



dall'autrice Premio Pulitzer di  
*Il tempo è un bastardo*

**JENNIFER  
EGAN**

---

*La fortezza*

*Mo*  
minimum fax

*Sotterranei*

179

Jennifer Egan  
*La fortezza*

titolo originale: *The Keep*  
traduzione di Martina Testa

© Jennifer Egan, 2006  
© minimum fax, 2014  
Tutti i diritti riservati

Edizioni minimum fax  
via Giuseppe Pisanelli, 2 – 00196 Roma  
tel. 06.3336545 / 06.3336553 – fax 06.3336385  
[info@minimumfax.com](mailto:info@minimumfax.com)  
[www.minimumfax.com](http://www.minimumfax.com)

I edizione: ottobre 2014  
ISBN 978-88-7521-630-6

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli  
Produzione eBook a cura di Lotto49

JENNIFER EGAN

LA FORTEZZA

traduzione di  
MARTINA TESTA

*M*

*per i piccoli, Manu e Raoul*

## PRIMA PARTE

# 1.

Il castello cadeva a pezzi, ma alle due di notte, sotto una luna inutile, Danny questo non poteva vederlo. Ciò che vedeva appariva massiccio: due torri circolari con un arco in mezzo, e sotto quell'arco un cancello di ferro che sembrava non essersi mosso negli ultimi trecento anni, o forse mai.

Danny non era mai stato in un castello, e neppure in quella parte del mondo, ma il tutto per lui aveva un qualcosa di familiare. Gli pareva di ricordarsi quel posto, da tantissimo tempo prima, non come se ci fosse stato davvero, ma come se l'avesse visto in sogno o su un libro. In cima alle torri c'erano quelle dentellature squadrate che ci mettono sempre i bambini quando disegnano i castelli. L'aria era fredda, fosca e pungente, come se fosse già arrivato l'autunno, anche se era metà agosto e a New York la gente andava in giro mezza nuda. Gli alberi stavano perdendo le foglie: Danny se le sentiva atterrare tra i capelli e scrocchiare sotto le scarpe. Stava cercando una maniglia, un batacchio, una luce: un modo per entrare, o almeno un modo per trovare il modo di entrare. Ma era sempre più pessimista.

Aveva aspettato per due ore, in un cupo paesino della valle, una dannata corriera per il castello che non era mai passata, poi aveva alzato lo sguardo e visto la sua sagoma nera contro il cielo. Allora si era avviato a piedi, trascinandosi dietro la Samsonite e la parabola satellitare per due o tre chilometri di salita, con le rotelline della valigia che s'incastavano tra i sassi, le radici e le tane dei conigli. La gamba zoppicante non lo aiutava. Tutto il viaggio era stato così: un intoppo dietro l'altro, a cominciare dall'aereo preso all'alba dal JFK che era stato trainato in mezzo a un campo per via di un allarme bomba e circondato da veicoli con i lampeggianti rossi ed enormi lance antincendio, confortanti solo finché non ci si rendeva conto che erano lì per assicurarsi che l'esplosione incenerisse *solo* quei poveri stronzi che già erano a bordo. E così Danny aveva perso la coincidenza per Praga e il treno per quel cazzo di posto in cui si trovava ora, un paese dal nome tedesco che però non sembrava essere in Germania. Né da nessun'altra parte: Danny non era neppure riuscito a trovarlo su internet, anche se non era sicuro di aver scritto bene il nome. Al telefono con suo cugino Howie, che era il proprietario del castello e gli aveva pagato il viaggio perché venisse ad aiutarlo nella ristrutturazione, aveva cercato di mettere a fuoco certi dettagli.

Danny: Sto ancora cercando di capire bene: il tuo albergo è in Austria, in

Germania o nella Repubblica Ceca?

Howie: A dire la verità, neanche io ce l'ho ben chiaro. Qui i confini cambiano di continuo.

Danny (pensandoci su): *Davvero?*

Howie: Però, ti ripeto, non è ancora un albergo. Al momento è solo un vecchio...

La comunicazione si era interrotta. Quando Danny aveva provato a richiamare, non era riuscito a prendere la linea.

Ma la settimana dopo erano arrivati i biglietti (timbro postale illeggibile) – aereo, treno e corriera – e dato che Danny era appena rimasto disoccupato e doveva allontanarsi da New York il prima possibile per un malinteso avvenuto al ristorante dove fino a poco prima lavorava, essere pagato per andare da qualche altra parte – da qualunque altra parte, fosse anche la cazzo di luna – era un'offerta a cui non poteva dire di no.

Aveva quindici ore di ritardo.

Lasciò la Samsonite e la parabola accanto al cancello e girò attorno alla torre di sinistra (Danny, per principio, quando poteva scegliere prendeva sempre a sinistra, perché in genere la gente prendeva a destra). Dalla torre partiva un muro curvo che s'inoltrava fra gli alberi e Danny lo seguì fino a quando il bosco non si fece troppo fitto. Procedeva alla cieca. Sentì battiti d'ali e fruscii di zampe, e a mano a mano che avanzava gli alberi si avvicinavano al muro, finché non fu costretto a strizzarcisi in mezzo, per paura che staccandosi dal muro si sarebbe perso. E poi successe una cosa buona: gli alberi cominciarono a premere contro il muro fino a spaccarlo, dando modo a Danny di arrampicarsi sopra ed entrare.

Non fu facile. Il muro era alto sei metri, irregolare, friabile e ingombro dei tronchi che ci si erano schiantati sopra, e Danny aveva un ginocchio malandato per via di un infortunio collegato al malinteso al lavoro. E in più le sue scarpe non erano l'ideale per un'arrampicata: erano stivaletti da città, scarpe da hipster, a metà fra lo squadrato e l'appuntito – le sue scarpe fortunate, o così Danny aveva pensato nel comprarle, tanto tempo prima. Adesso erano da risuolare. Ci scivolava anche sul cemento piatto dei marciapiedi, quindi la scena di lui che si inerpicava scomposto, mani e piedi, su un muro di sei metri mezzo crollato, non era certo qualcosa che avrebbe voluto condividere col resto del mondo. Ma alla fine ce la fece, ansimando, sudando, trascinandosi dietro la gamba dolorante, e si issò su una specie di camminamento in piano che correva in cima al muro. Si spolverò i pantaloni e si rialzò.

La vista era una di quelle che per un attimo ti fanno sentire Dio. Sotto la luce lunare le mura del castello sembravano d'argento e si stendevano lungo la collina in un ovale tremolante delle dimensioni di un campo da football. C'erano torri circolari ogni cinquanta metri o giù di lì. Sotto di lui, all'interno

delle mura, era tutto nero: un nero puro, come quello di un lago o dello spazio. Danny si sentiva sopra la testa la curva del grande cielo, pieno di nuvole violacee sfrangiate. Il castello vero e proprio era nel punto da dove era partito: un grappolo di edifici e torri ammuccinati. Ma la torre più alta era isolata dalle altre, sottile e quadrata con una lucina rossa accesa a una finestra quasi in cima.

Nel guardare in giù, qualcosa dentro Danny si rilassò. Quando era appena arrivato a New York, lui e i suoi amici avevano cercato di dare un nome al rapporto che desideravano avere con l'universo. Ma la loro lingua si era rivelata insufficiente: *prospettiva, visione, conoscenza, saggezza*: erano tutte parole troppo pesanti o troppo leggere. E allora Danny e i suoi amici si erano inventati un nome: *elevazione*. La vera elevazione funzionava in maniera bilaterale: vedevi, ma potevi anche *essere visto*, conoscevi ed eri conosciuto. Un riconoscimento bilaterale. Fermo in piedi sopra il muro del castello, Danny provò un senso di elevazione: la parola ce l'aveva ancora in mente a distanza di tanti anni, anche se gli amici erano scomparsi da un pezzo. Cresciuti, probabilmente.

Danny rimpianse di non essersi portato la parabola in cima al muro. Moriva dalla voglia di fare delle telefonate: gli sembrava un bisogno primordiale, come quello di ridere, di starnutire o di mangiare. Ci si fissò a tal punto che riscese di nuovo e tornò sui suoi passi in mezzo a quegli stessi alberi prepotenti, riempiendosi di terra e muschio le unghie che non tagliava da un po'. Ma quando si ritrovò davanti al cancello l'elevazione era svanita e Danny si sentiva solo stanco. Lasciò la parabola nella custodia e trovò un punto in piano sotto un albero dove sdraiarsi. Ammucchiò un po' di foglie. A New York Danny aveva dormito all'aperto un paio di volte, quando le cose si erano messe al peggio, ma qui era diverso. Si tolse la giacca di velluto, la rivoltò e la arrotolò a formare un cuscino ai piedi dell'albero. Si stese supino sulle foglie e incrociò le braccia sul petto. Dall'albero stavano cadendo altre foglie. Danny le guardò volteggiare, roteare contro i rami mezzi spogli e le nubi violacee, e sentì che gli occhi cominciavano a girarglisi all'indietro. Stava cercando di pensare a qualche battuta da fare a Howie –

Tipo: *Oh, guarda che lo zerbino all'ingresso è ridotto maluccio.*

Oppure: *A me mi hai pagato, per venirti a trovare, ma non vorrai mica pagare pure gli ospiti dell'albergo!*

O magari: *Fidati, qualche luce da esterno ti cambia la vita da così a così.*

– tanto per avere qualcosa da dire se fosse capitato un momento di silenzio. Era nervoso all'idea di rivedere il cugino dopo tanto tempo. L'Howie che conosceva da ragazzino era impossibile immaginarselo adulto: all'epoca era avvolto in quel grasso femminile a forma di pera che si vede ogni tanto anche addosso ai maschi, grosse maniglie dell'amore che gli spuntavano da dietro i jeans. Pelle pallida e sudata e un sacco di capelli scuri intorno al viso. Intorno

ai sette o otto anni, Danny e Howie avevano inventato un gioco che facevano ogni volta che si vedevano durante le vacanze e i picnic di famiglia. Zeus Finale, si chiamava, e c'era un protagonista (Zeus) e c'erano mostri, missioni, piste di decollo e ponti aerei, cattivi, esplosioni e inseguimenti a tutta velocità. Potevano giocarci ovunque, in un garage come su una vecchia canoa o sotto un tavolo da pranzo, usando tutto quello che trovavano: paglia, piume, piatti di plastica, carte di caramelle, spago, francobolli, candele, graffette, qualunque cosa. Era Howie a inventarsi la maggior parte delle situazioni. Chiudeva gli occhi come se all'interno delle palpebre stesse guardando un film che voleva far vedere anche a Danny: Allora, adesso Zeus spara delle Pallottole al Neon che quando colpiscono il nemico gli illuminano la pelle, così riesce a vederlo anche in mezzo agli alberi e poi – *sbam!* – lo prende al lazo con la Corda Elettrificata!

A volte lasciava che fosse Danny a parlare – Ok, adesso tocca a te: com'è fatta la camera delle torture sottomarina? – e Danny cominciava a immaginare dettagli: rocce, alghe, ceste piene di bulbi oculari umani. S'immedesimava a tal punto nel gioco che si dimenticava chi era, e quando i genitori dicevano Adesso andiamo, lo shock di esserne strappato via faceva sì che Danny si buttasse per terra davanti a loro, implorandoli di concedergli un'altra mezz'ora, *per favore!*, altri venti minuti, dieci, cinque, *ti prego*, un altro minuto soltanto, *tipregotipregotiprego...* Tentando freneticamente di non farsi staccare dal mondo che lui e Howie avevano creato.

Gli altri cugini pensavano che Howie fosse un tipo strambo, uno sfigato, e in più era stato adottato e lo tenevano a distanza: specialmente Rafe, che non era il più grande ma quello a cui tutti davano retta. Sei gentile a giocare con Howie, diceva la mamma di Danny. A quanto mi pare di capire, non ha tanti amici. Però Danny non lo faceva per gentilezza. Ci teneva al giudizio degli altri cugini, però non c'era nulla di più divertente che giocare a Zeus Finale.

Durante l'adolescenza, Howie cambiò: *da un giorno all'altro*, dissero tutti. Subì un'*esperienza traumatica* e la sua dolcezza scivolò via; divenne lunatico, nervoso, agitava sempre un piede e farfugliava sottovoce testi dei King Crimson. Portava sempre con sé un quaderno, anche al pranzo del Ringraziamento se lo teneva in grembo con sopra un tovagliolo per non sporcarlo con qualche goccia di sugo della carne. Su quel quaderno Howie prendeva appunti con una matita spuntata e sudata, guardando i diversi membri della famiglia come se stesse cercando di decidere quando e come sarebbero dovuti morire. Ma nessuno aveva mai prestato molta attenzione a Howie. E dopo il cambiamento, l'*episodio traumatico*, anche Danny finse di disinteressarsene.

Ovviamente si parlava spesso di Howie in sua assenza, eh sì. I problemi di Howie erano uno degli argomenti preferiti in famiglia, e dietro lo scuotimento di teste e i *che peccato* si sentiva trapelare la gioia, perché a quale famiglia

non piace avere al suo interno una persona così tremendamente incasinata che al confronto tutti gli altri si sentono cittadini modello? Se Danny chiudeva gli occhi e si sforzava di ascoltare, riusciva ancora a sentire quei mormorii di tanti anni prima, come una stazione radio che si riceve a malapena: *Howie nei guai droga hai sentito l'hanno arrestato è un ragazzo così respingente mi dispiace ma non riesco Potrebbero metterlo a dieta è un adolescente no ma non è solo quello anch'io ho un figlio di quell'età anche tu hai figli di quell'età Per me Norm ha sbagliato a insistere tanto con l'adozione non si sa mai quello che ti capita è tutta una questione genetica e se ne stanno rendendo conto certe persone nascono cattive cioè no non cattive ma insomma ecco esatto non cattive ma ecco appunto: con dei problemi.*

Danny provava una sensazione strana, ascoltando casualmente questi discorsi quando entrava in casa e trovava la madre che parlava di Howie al telefono con una delle zie. Terra sotto gli scarpini dopo una partita vinta, e Shannon Shank, la sua ragazza, che aveva le tette più belle di tutta la squadra delle cheerleader, e forse di tutta la scuola, pronta a fargli un pompino in camera sua, perché quando vinceva lo premiava sempre così, e grazie al cielo Danny vinceva spesso. *Ciao, mamma.* Un quadrato di blu violaceo del crepuscolo fuori dalla finestra della cucina. A Danny faceva male ripensare a queste cose, all'odore del pasticcio di tonno di sua madre. All'epoca gli piaceva sentire quei commenti su Howie perché gli ricordavano chi era lui, invece: Danny King, *tantounbravoragazzo*, così dicevano tutti e così avevano sempre detto, ma a Danny piaceva sentirlo ripetere, sentirselo riconfermare. Non gli bastava mai.

Questo era il ricordo numero uno. Danny ci scivolò dentro mentre era steso lì sotto l'albero, ma ben presto cominciò a provare una tale tensione in tutto il corpo da non riuscire a star fermo. Si alzò, pulendosi via rametti dai pantaloni, infastidito perché non gli piaceva lasciarsi andare ai ricordi. *Camminare all'indietro*, per Danny equivaleva a questo, ed era uno spreco di risorse preziose sempre e comunque, ma farlo in un posto che aveva passato ventiquattr'ore a cercare di raggiungere era proprio ridicolo, cazzo.

Sbatacchiò la giacca, la infilò di nuovo e si rimise in cammino, di buon passo. Stavolta andò a destra. All'inizio tutto intorno a lui c'era solo bosco, poi gli alberi cominciarono a diradarsi e il pendio che aveva sotto i piedi si fece più ripido, finché non fu costretto a procedere con la gamba a monte piegata, in una posizione che gli mandava schegge di dolore dal ginocchio all'inguine. Poi la collina finì, come se qualcuno l'avesse mozzata con un colpo di coltello, e si ritrovò sul bordo di un dirupo perfettamente a filo con il castello, così che il muro e la roccia formavano un'unica linea verticale diretta al cielo. Danny si fermò sui suoi passi e allungò lo sguardo oltre il ciglio del burrone. Giù in fondo, molto più in basso: alberi, frondosi e neri, con poche lucine ficcate dentro che dovevano essere il paese dove aveva aspettato la

corriera.

Elevazione: era in mezzo al nulla più totale. Era una situazione estrema, e a Danny piacevano le situazioni estreme. Lo distraevano.

*Se fossi in te, mi farei dare una caparra in contanti prima di chiedere alla gente di esplorare una grotta.*

Danny piegò la testa all'indietro. Le nuvole avevano oscurato le stelle. Da questo lato del castello il muro di cinta sembrava più alto. Rientrava e poi verso la cima tornava a sporgere, e ogni pochi metri, qualche spanna più in alto della testa di Danny, c'era una stretta apertura. Fece un passo indietro e ne esaminò una: una fessura verticale e una orizzontale che si univano a croce, e nelle centinaia di anni trascorsi da quando le feritoie erano state create, a forza di pioggia, neve e chissà che altro, questa doveva essersi allargata un po'. A proposito, stava cominciando a venir giù una pioggerellina leggera che era poco più di una nebbia, ma i capelli di Danny, quando si bagnavano, prendevano una forma strana che non riusciva ad aggiustare senza il phon e un certo tipo di mousse che era dentro la Samsonite, e non voleva che Howie li vedesse in quella forma strana. Voleva ripararsi da quella cazzo di pioggia. E così si aggrappò a dei pezzi di muro un po' scrostati e con l'aiuto dei suoi lunghi piedi e delle dita ossute s'arrampicò fino alla feritoia. Ci ficcò la testa dentro per vedere se c'entrava e, in effetti, c'entrava, rimaneva anche un po' di spazio che bastava appena per le spalle, la parte più larga del suo corpo, che riuscì a farci passare girandole e scorrendo, come se stesse infilando una chiave in una serratura. Il resto del corpo fu facile. Al maschio adulto medio sarebbe servita una pillolina magica rimpicciolente per introdursi in quel buco, ma Danny aveva un fisico particolare: era alto ma anche flessibile, elastico, lo si sarebbe potuto arrotolare come un chewing gum e srotolare. E in quel momento andò proprio così: atterrò e si sgrovigliò, sudato e scomposto, su un pavimento di pietra umida.

Si ritrovò in un ambiente antico, simile a una cantina, senza luce e con un odore che non gli piaceva: quello di una grotta. Un paio di volte sbatté la fronte contro un soffitto basso e allora cercò di camminare accucciato, ma il ginocchio malconcio gli faceva troppo male. Si fermò e si rialzò piano, mentre ascoltava rumori di piccole creature che zampettavano via, e sentì nella pancia un morso di paura, come uno straccio strizzato. Poi si ricordò: attaccata al portachiavi aveva una minitorcia, residuo dell'epoca in cui lavorava nei locali notturni: puntandola negli occhi si capiva se qualcuno si era fatto di ecstasy, eroina o chetamina. Danny la accese e rivolse il piccolo raggio verso il buio: pareti di pietra, pietra scivolosa sotto i suoi piedi. Movimento lungo le pareti. Il respiro di Danny accelerò e si accorcì, quindi provò a rallentarlo. La paura era pericolosa. Faceva entrare il *verme*: altra parola che Danny e i suoi amici avevano inventato tanti anni prima, quando fumando erba o pippando si chiedevano che nome dare a quello che

succedeva alla gente quando perdeva la padronanza di sé e diventava finta, ansiosa, strana. Era *paranoia*? *Scarsa autostima*? *Insicurezza*? *Panico*? Tutti vocaboli troppo piatti. Ma il *verme* – ecco il termine che alla fine avevano scelto – il verme era tridimensionale: s’insinuava dentro le persone e cominciava a mangiare finché non crollava tutto, tutta la loro vita, e si riducevano a tossici veri o tornavano a casa dalla famiglia o finivano alla neuro o, nel caso di una ragazza che tutti loro conoscevano, si buttavano dal Manhattan Bridge.

Ecco, si era rimesso a camminare all’indietro. E la cosa non lo stava aiutando, anzi, rendeva la situazione più difficile.

Danny tirò fuori il cellulare e lo aprì. All’estero il telefono non prendeva, ma s’illuminò comunque, cercando la rete, e vedendolo Danny si calmò, come se il telefono avesse dei poteri: quasi fosse uno Stabilizzatore di Campi di Forza rimastogli da Zeus Finale. È vero, in quel preciso momento non era connesso con nessuno, ma in genere era talmente connesso che il suo senso di connessione lo aiutava a sopportare anche i momenti di magra, in metropolitana o nelle viscere di certi edifici, in cui, di fatto, non era in grado di raggiungere nessuno. Aveva 304 contatti su un programma di instant messaging e 180 su un altro. Ecco perché aveva noleggiato una parabola satellitare per quel viaggio: era una seccatura portarsela dietro, un incubo ai controlli di sicurezza in aeroporto, ma gli garantiva non solo la rete per il cellulare ma anche l’accesso wireless a internet in qualunque punto del pianeta Terra. Per Danny era indispensabile. Il suo cervello si rifiutava di restare chiuso nella camera stagna della testa: ne colava fuori, traboccava e si riversava nel mondo fino a toccare un migliaio di persone che non avevano niente a che fare con lui. Se al suo cervello non si permetteva questo, se Danny lo teneva rinchiuso nel cranio, sentiva montare una certa pressione.

Ricominciò a camminare, tenendo il telefono in una mano e l’altra sollevata davanti a sé, per capire quando abbassarsi per non sbattere la testa. Quel posto sembrava una segreta, ma per qualche motivo Danny ricordava che nei castelli antichi le segrete di solito si trovavano nella torre; ecco cos’era, forse, l’alta torre quadrata che aveva visto dal muro, con la luce rossa in cima: la prigione. Più probabilmente, l’ambiente in cui si trovava era stato una cloaca.

*Secondo me alla madre terra non farebbe male un po’ di collutorio.*

Ma questa non era una battuta di Danny, era di Howie. Stava procedendo verso il ricordo numero due, tanto vale che ve lo dica chiaro e tondo, perché come farlo entrare e uscire da tutti questi flashback in maniera tanto fluida che nessuno si accorga dell’andirivieni, non lo so. Rafe si era infilato dentro per primo con la torcia, seguito da Howie. Danny entrò per ultimo. Erano tutti abbastanza su di giri, Howie perché i cugini avevano scelto proprio lui per sgattaiolare via dal picnic, Danny perché non c’era emozione più grande al

mondo dell'essere complice di Rafe in qualche impresa, e Rafe... be', il bello di Rafe era che non si capiva mai perché facesse le cose.

*Facciamo vedere a Howie la grotta.*

Rafe l'aveva proposto sottovoce, guardando di sguincio Danny da sotto le sue lunghe ciglia. E Danny non aveva fatto obiezioni, sapendo che quello era solo l'inizio.

Howie incespicava nel buio. Teneva un quaderno sotto il braccio. Era più di un anno che non giocavano a Zeus Finale. Il gioco era finito senza parlarne: una vigilia di Natale, Danny aveva semplicemente ignorato Howie per starsene invece con gli altri cugini. Howie aveva provato un paio di volte ad avvicinarsi, a incrociare lo sguardo di Danny, ma si era presto arreso.

Danny: Howie, quel quaderno ti fa perdere l'equilibrio.

Howie: Lo so, ma mi serve.

Ti serve per cosa?

Per quando mi viene un'idea.

Rafe si girò e puntò la torcia dritta in faccia a Howie, che chiuse gli occhi.

Rafe: In che senso, un'idea?

Howie: Per Dungeons and Dragons. Sto facendo il master.

Rafe spostò il raggio altrove. E con chi giochi?

Con dei miei amici.

Danny, al sentire questo, restò un po' sbigottito. Gli era rimasta una specie di memoria corporea di Zeus Finale, la sensazione di completo assorbimento nel gioco. E adesso scopriva che il gioco non si era fermato. Era andato avanti senza di lui.

Rafe: Howie, sei sicuro che ce li hai degli amici?

Tu non sei mio amico, Rafe? E poi Howie si mise a ridere e risero tutti. Stava facendo una battuta.

Rafe: Tutto sommato il ragazzo è spiritoso, eh.

Il che portò Danny a chiedersi se poteva bastare quello: starsene tutti e tre nella grotta con l'ingresso sbarrato in cui era proibito entrare. Magari non c'era bisogno che succedesse nient'altro. Se lo augurò con tutto il cuore.

Ecco com'era fatta la grotta: prima c'era una grande sala circolare in cui entrava un pochino di luce, poi un'apertura dalla quale si passava chinandosi, che dava su un'altra sala, stavolta buia, e poi un buco dal quale si passava strisciando per arrivare alla terza sala, dove c'era lo stagno. Ancora oltre, Danny non aveva idea di cosa ci fosse.

Tutti si azzittirono quando videro lo stagno: di un verde biancastro e cremoso, rifletteva il raggio della torcia di Rafe facendone sfarfallare la luce sulle pareti. Era largo un paio di metri e limpido, profondo.

Howie: Cazzo, ragazzi. Cazzo. Aprì il quaderno e scrisse qualcosa.

Danny: Ti sei portato una matita?

Howie la alzò per mostrargliela. Era una di quelle piccole matite verdi che

ti davano al country club per firmare il conto. Disse: Prima mi portavo una penna, ma continuavo a macchiarmi i pantaloni.

Rafe scoppiò in una gran risata e rise anche Howie, ma poi s'interruppe, quasi non fosse sicuro di avere diritto a ridere quanto Rafe.

Danny: Cos'hai scritto?

Howie lo guardò: Perché?

Non lo so. Sono curioso.

Ho scritto: *stagno verde*.

Rafe: E questa per te è un'idea?

Nessuno disse niente. Danny sentì montare una pressione nella grotta, come se qualcuno avesse fatto una domanda e si stesse stufando di aspettare la risposta. Rafe. Be', chiedersi come mai il cugino più grande di Danny avesse tanto potere su di lui è come chiedersi perché il sole splenda o l'erba cresca. Ci sono persone, al mondo, che riescono a far fare cose ad altre persone, tutto qui. A volte senza neanche chiederglielo. A volte senza neanche sapere cos'è che vogliono fargli fare.

Danny si avvicinò al bordo dello stagno. Howie, disse, c'è qualcosa che luccica lì sul fondo. Lo vedi?

Howie lo raggiunse e guardò. No.

Lì, laggiù in fondo.

Danny si accovacciò sul bordo e Howie fece lo stesso, traballando sulla punta dei piedoni.

Danny posò una mano sulla schiena del cugino. Avvertì la morbidezza di Howie, il calore sotto la maglietta. Forse era la prima volta che Danny toccava il cugino, o forse era solo il fatto di rendersi conto in quel momento che Howie era una persona con un cervello e un cuore, con tutte le cose che aveva anche lui. Howie si strinse il quaderno al fianco. Danny vide tremare le pagine e capì che il cugino era spaventato: Howie sentiva il pericolo che gli incombeva addosso. Forse lo sapeva già dall'inizio. Ma si voltò verso Danny con un'espressione di totale fiducia, come se fosse sicuro che Danny l'avrebbe protetto. Come se fra loro si capissero. Successe più in fretta di quanto sembra dalla mia descrizione: Howie guardò Danny e Danny chiuse gli occhi e lo spinse nello stagno. Ma anche così la sequenza è troppo lenta. Sguardo. Occhi chiusi. Spintone.

O forse solo *spintone*.

Ci fu il peso di Howie che perdeva l'equilibrio, le braccia e le gambe che cercavano appigli, ma nel ricordo di Danny nessun suono, neanche un tonfo nell'acqua. Howie doveva aver urlato, ma Danny non sentì un urlo, solo i rumori di lui e Rafe che strisciavano fuori da lì e si mettevano a correre come pazzi, con la torcia di Rafe che creava effetti stroboscopici sulle pareti, e sbucavano fuori dalla grotta accolti da una zaffata di vento tiepido, si fiordavano giù per le due grosse colline e tornavano al picnic (dove nessuno

si era accorto della loro assenza), e Danny sentiva un anello attorno a sé e a Rafe, un anello luminoso che li teneva uniti. Non dissero una parola di quello che avevano fatto fino a due ore dopo, quando il picnic volgeva al termine.

Danny: Merda. Ma dove cazzo sta?

Rafe: Potrebbe essere proprio sotto di noi.

Danny guardò il prato. In che senso, sotto di noi?

Rafe stava sorridendo. Nel senso che non sappiamo da che parte è andato.

Quando tutti cominciarono a sparpagliarsi in cerca di Howie, qualcosa si era ormai insinuato nel cervello di Danny e stava scavando a morsi una rete di cunicoli, come tutti i percorsi che Howie avrebbe potuto seguire addentrandosi nelle grotte, sotto le colline. L'atmosfera generale era calma. Howie si era allontanato per conto suo ed era finito chissà dove, sembrava che tutti pensassero questo; era grasso, era strambo, non c'erano legami di sangue e nessuno stava dando a Danny la colpa di nulla. Ma sua zia May appariva più spaventata di quanto lui avesse mai visto un adulto, si teneva una mano alla gola come se sapesse di aver perso il suo bambino, il suo unico figlio, e, vedendo a che punto era arrivata la situazione, Danny si sentiva ancora più pietrificato al pensiero di dire ciò che sapeva di dover dire – *Gli abbiamo fatto uno scherzo, io e Rafe; l'abbiamo lasciato nelle grotte* – perché quella manciata di parole avrebbe cambiato ogni cosa: tutti avrebbero saputo ciò che aveva fatto, e Rafe avrebbe saputo che lui aveva parlato, e da quel punto in poi la mente di Danny andò in tilt. E così aspettò un altro secondo prima di aprire la bocca, e poi un altro ancora, e un altro e un altro, e ogni secondo che aspettava sembrava che qualcosa di appuntito gli si conficcasse sempre più dentro. Poi si fece buio. Il padre di Danny gli posò una mano sulla testa (*tantounbravoragazzo*) e disse: Dai, c'è già tanta gente che lo sta cercando. E domani tu hai una partita.

Durante il viaggio di ritorno in macchina, Danny non smetteva di sentire freddo. Si coprì con delle vecchie coperte e si mise il cane in grembo, ma batteva i denti così forte che la sorella si lamentò del rumore e la madre disse: Mi sa che ti sta venendo qualcosa, amore. Quando arriviamo a casa ti preparo un bel bagno caldo.

Dopo quel giorno Danny tornò alle grotte qualche altra volta, da solo. S'incamminava per conto suo per le colline fino all'imbocco sbarrato dalle assi, e mescolata ai suoni dell'erba secca sentiva la voce del cugino che urlava dal sottosuolo: *no e per favore e aiuto*. E Danny pensava: Ok, adesso... *adesso!*, e sentiva qualcosa sollevarglisi nel petto all'idea di dire finalmente le parole che si era tenuto dentro per tutto quel tempo: *Howie è nelle grotte; l'abbiamo lasciato nelle grotte, io e Rafe*, e solo immaginarlo gli provocava un'ondata di sollievo così forte che quasi sveniva, e al tempo stesso sentiva intorno a sé un movimento, come se la terra e il cielo si scambiassero di

posto, e davanti gli si apriva una vita diversa, leggera e limpida, un futuro che non si era reso conto di aver perso fino a quel momento.

Ma era troppo tardi. Troppo, troppo tardi per tutte quelle cose. Avevano trovato Howie nelle grotte tre giorni dopo, in stato di semincoscienza. Ogni sera Danny immaginava il bussare secco del padre alla porta della sua stanza e ripassava freneticamente le scuse che si era preparato – *È stato Rafe e Sono solo un bambino* – finché non si univano in un unico loop – *È stato Rafe sono solo un bambino è stato Rafe sono solo un bambino* – un loop che non si interrompeva neanche mentre faceva i compiti o guardava la tv o era seduto sul water, finché non gli sembrava che ogni elemento della sua vita fosse la prova di cui aveva bisogno per dimostrare che era ancora se stesso, ancora Danny King, esattamente come prima: *Visto, ho segnato un gol! Visto, me ne sto qui con i miei amici!* Ma non era lì al cento per cento, si stava anche osservando dall'esterno, nella speranza di risultare convincente a tutti. E ci riusciva.

E dopo mesi e mesi di questa messinscena, Danny cominciò a crederci di nuovo. Tutte le cose normali che gli erano successe dopo la grotta crearono una crosta sopra quel giorno, e la crosta si fece sempre più spessa finché Danny non arrivò quasi a dimenticarsi cosa c'era sotto.

E quando Howie si sentì meglio, quando finalmente riuscì a stare da solo in una stanza senza la madre, a dormire di nuovo con le luci spente, era una persona diversa. Dopo l'*episodio traumatico* la sua dolcezza scomparve, cominciò a drogarsi e alla fine comprò una pistola e cercò di rapinare un supermercato, e fu spedito al riformatorio.

Quando Rafe morì, tre anni dopo (uccidendo anche due sue compagne dell'Università del Michigan che viaggiavano sul pick-up con lui), i picnic di famiglia s'interruppero. E quando ripresero, ormai Danny a trovare i suoi non ci andava più.

Questo era il ricordo numero due.

E adesso torniamo a Danny, che stava camminando con le braccia alzate e il cellulare acceso per la cantina, la segreta o quello che era, in un castello di proprietà di Howie. Aveva fatto un sacco di strada per raggiungere il cugino laggiù, e i suoi motivi erano pratici: guadagnare un po' di soldi e andarsene da quella cazzo di New York. Ma Danny era anche curioso. Perché negli anni, sul conto di Howie avevano continuato ad arrivarli notizie attraverso quel trasmettitore ad altissima velocità che va sotto il nome di famiglia:

1. Trader finanziario
2. Chicago
3. Ricchezza folle
4. Matrimonio, figli

5. In pensione a trentaquattro anni.

E ogni volta che gli arrivava una di queste notizie, Danny pensava: *Visto, si è ripreso. Sta bene. Sta più che bene!*, e provava una botta di sollievo e poi un'altra botta che lo costringeva a mettersi seduto, dovunque si trovasse, con lo sguardo perso nel vuoto. Perché a lui, invece, non era successo quello che avrebbe dovuto succedergli. O forse gli erano successe le cose sbagliate, o forse gli erano successe troppe cose piccole invece di una grande, o magari non gli erano successe abbastanza cose piccole per *combinarsi* in una grande.

Morale della favola: Danny non sapeva come mai avesse fatto tutta quella strada per arrivare al castello di Howie. E io perché ho voluto seguire un corso di scrittura? Pensavo che fosse per stare un po' lontano dal mio compagno di stanza, Davis, ma sto cominciando a pensare che dietro quella ragione ce ne fosse un'altra.

Tu? Chi diavolo sei tu? Di sicuro qualcuno sta dicendo così, in questo momento. Be', io sono quello che parla. C'è sempre uno che parla, solo che molte volte non sappiamo chi è né quali siano le sue motivazioni. Me l'ha spiegato la mia insegnante, Holly.

Ho cominciato il corso con un atteggiamento sbagliato. Per la seconda lezione ho scritto un racconto su un tipo che si tromba l'insegnante del corso di scrittura in uno sgabuzzino, finché la porta non si apre di colpo e cascano fuori tutte le scope, gli spazzoloni e i secchi, e i due restano a chiappe all'aria in piena luce e vengono sgamati di brutto. Mentre lo leggevo ci sono state un sacco di risate, ma quando ho smesso nell'aula è calato il silenzio.

Ok, dice Holly. Commenti?

Nessuno ha commenti da fare.

Avanti, ragazzi. Il nostro compito è aiutare Ray a scrivere la cosa migliore che può. E qualcosa mi dice che forse non è questa.

Di nuovo silenzio. Alla fine dico: Era solo per ridere.

Non sta ridendo nessuno, fa lei.

Prima sì, dico io. Prima hanno riso.

Allora è questo che sei, Ray? Un buffone?

Io penso: *Ma che cazzo vuole?* Mi sta fissando ma non trovo la forza di guardarla anch'io.

Poi mi fa: Scommetto che in giro ce n'è di gente che mi direbbe Sì, Ray è un buffone. Che mi direbbe che non vali un accidente. Ho ragione o no?

Ora si sente un mormorio: *Ahia*, e *Merda*, e *Hai sentito che ti ha detto, Ray?*, e lo so che si aspettano che mi incazzi, e lo so che mi dovrei incazzare, e infatti sono incazzato, ma non è solo questo. C'è dell'altro.

La porta è lì, mi dice Holly, e la indica. Perché non ti alzi e te ne vai?

Non mi muovo. Potrei anche uscire, ma poi dovrei restare in corridoio ad aspettare.

E quel cancello? Adesso Holly sta puntando il dito fuori dalla finestra. Di sera il cancello è illuminato: i giri di filo spinato in cima, la torretta con un ceccchino dentro. E le porte della tua cella?, mi chiede. O le porte del blocco? O le porte delle docce? O le porte della mensa, o le porte dell'ingresso per i visitatori? Quanto spesso vi capita di toccare la maniglia di una porta, signori? Vi sto chiedendo questo.

L'ho capito appena l'ho vista, che Holly non aveva mai insegnato in carcere. Non per l'aspetto fisico: non è una ragazzina, e si vede che non ha avuto una vita facile. Ma la gente che insegna in carcere ha attorno una corazza che a Holly manca. Dalla voce percepisco il suo nervosismo, è come se si fosse preparata ogni parola di questo discorso sulle porte. Ma la cosa assurda è che ha ragione. L'ultima volta che sono uscito di galera, davanti alle porte mi fermavo e aspettavo che qualcuno le aprisse. Ci si dimentica di che effetto fa aprirle da soli.

Holly dice: Il mio compito è mostrarvi una porta che potete aprire voi. E si batte le dita in cima alla testa. È una porta che vi conduce dovunque vogliate andare, dice. Io sto qui per fare questo, e se a te non interessa per favore risparmiati di venire, perché il finanziamento per questo corso copre solo dieci allievi, e ci vediamo solo una volta alla settimana, e non ho intenzione di far perdere tempo a tutti con delle prove di forza da deficienti.

Si avvicina al mio banco e mi guarda. Io alzo gli occhi e guardo lei. Vorrei dire: Ne ho sentiti di pipponi motivazionali cretini in vita mia, ma questo li batte tutti. La porta che abbiamo in testa, *ma per favore*. E però, mentre parlava, ho avvertito un piccolo scoppio dentro il petto.

Puoi aspettare fuori, dice. Mancano solo dieci minuti.

Preferisco restare qui.

Ci guardiamo. Bene, dice lei.

E così, quando Danny finalmente scorse un chiarore in quel sotterraneo del castello e si rese conto che era una porta da dietro la quale filtrava una luce, quando il cuore gli fece un piccolo scoppio dentro il petto e lui raggiunse la porta, le diede una spinta e quella si aprì su una rampa di scale a chiocciola con una luce accesa, io so che effetto gli fece. Non perché io sia Danny o Danny sia me o cose del genere: questa è tutta roba che mi è stata raccontata. Lo so perché quando Holly parlò di quella porta che abbiamo in testa, mi successe qualcosa. La porta non era vera, non c'era nessuna porta nella realtà, era solo *linguaggio figurato*. Cioè era una parola. Un suono. *Porta*. Ma io la aprii e uscii fuori.

## 2.

C'era una parentela fra questo nuovo Howie e quello che Danny ricordava da bambino, ma era una parentela lontana. Tanto per cominciare, il nuovo Howie era biondo. Era possibile che i capelli passassero dal castano al biondo? Dal biondo al castano sì, Danny lo sapeva bene: metà delle ragazze con cui era andato a letto sostenevano di essere state *biondissime, non hai idea di quanto ero bionda da piccola*, motivo per cui spendevano mezzo stipendio in colpi di sole, cercando di riacquistare il loro stato originario e di diritto. Ma dal castano al biondo? Danny non ne aveva mai sentito parlare. La risposta più ovvia era che Howie si decolorasse i capelli, ma a guardarli non pareva, e questo nuovo Howie (solo che non era più Howie, era *Howard*: l'aveva detto a Danny come prima cosa, quel mattino, prima ancora di stringerlo nella morsa di un vigoroso abbraccio) non sembrava il tipo che si ossigenava i capelli.

Il nuovo Howie era in forma. Anzi, aveva proprio un gran fisico. Le maniglie dell'amore, la forma peroide da ragazzina: scomparse. Liposuzione? Palestra? Semplice effetto del tempo? Chi lo sa. Come se non bastasse, era abbronzato. Questo per Danny era davvero sconvolgente, perché il vecchio Howie era di un pallore che sembrava andare ben al di là della mancata esposizione al sole. Pareva un tipo che il sole si guardava bene dal toccare. E invece adesso: viso e braccia abbronzati, gambe abbronzate (portava un paio di bermuda beige); mani abbronzate, addirittura, coperte di una peluria bionda che doveva per forza essere autentica, no? Perché chi cazzo si schiarirebbe mai i peli sulle *mani*?

Ma il cambiamento più grosso non era fisico: Howard aveva del potere. E il potere era qualcosa che Danny capiva bene: questa era una delle tante doti che aveva acquisito a New York dopo anni di studio, allenamento e pratica, doti che si combinavano tutte insieme per formare un curriculum tanto specifico che era scritto con l'inchiostro simpatico, così che quando suo padre (per esempio) gli dava un'occhiata, vedeva solo un foglio di carta bianco. Danny sapeva entrare in una stanza e capire chi aveva il potere esattamente come certa gente riesce a capire dalla consistenza dell'aria che sta per nevicare. Se la persona col potere *non era* nella stanza, Danny capiva anche quello, e quando la persona arrivava lui in genere riusciva a riconoscerla prima ancora che aprisse bocca – prima che finisse di entrare dalla porta, a volte. Tutto

stava negli altri presenti, nella loro reazione. Ecco chi c'era in quel momento nella stanza con Howard:

1. Ann, sua moglie. Capelli neri lucidi a caschetto, viso triangolare, grandi occhi grigi. Era bella, ma non della bellezza che Danny si sarebbe aspettato dalla moglie di uno che lavorava nella finanza. Non era truccata, e i jeans e il maglione marrone che indossava erano tutt'altro che sexy. Se ne stava distesa supina sul pavimento di pietra grigia, e lasciava che una creatura di pochi mesi in tutina rosa (dal che Danny immaginò che fosse femmina) facesse finta di camminarle sulla pancia.
2. Degli operai. Erano giovani, portavano mascherine antipolvere, erano impegnati a fare delle cose, da qualche parte, e fra l'una e l'altra di queste cose entravano e uscivano dalla cucina attraverso delle porte a battenti. A volte avevano in mano degli attrezzi. Howard aveva detto a Danny che si trattava di allievi del master in economia aziendale dell'Università dell'Illinois e di quello di scienze del turismo della Cornell. La ristrutturazione del castello di Howie era il loro progetto di ricerca estivo: in altre parole, il lavoro gli fruttava dei crediti formativi. Ma a Danny sembrava che stessero più che altro imparando la falegnameria.
3. Mick, un «vecchio amico» di Howard. Danny aveva incontrato questo tipo la sera prima: era lui che finalmente gli era andato incontro, dopo che Danny aveva strillato *C'è-qual-cuuuu-noooo* per Dio solo sa quanto tempo su quella scala a chiocciola, lungo la quale aveva scoperto che nessuna porta aveva una maniglia. In Mick c'era un che di minaccioso. Aveva un corpo potente ed elastico come una fionda, forte ma quasi smunto, solo puri muscoli saldati insieme. Mick non aveva sorriso neanche una volta mentre accompagnava Danny in camera sua, e quando si era allungato per scostare la tenda di velluto che correva tutto intorno al grande letto antico, Danny aveva notato un intrico di vecchie cicatrici da tossico sulle braccia (al momento non si vedevano, portava le maniche lunghe). Mick era il vice di Howie; Danny lo capì all'istante quando si ritrovò nella stessa stanza con tutti e due. Le persone di potere o avevano un vice o gliene serviva uno, oppure entrambe le cose insieme: cioè gli serviva un vice diverso da quello che avevano.

Queste erano le persone presenti nella stanza.

Solo che la stanza non è ancora stata descritta. Queste persone si trovavano

in una grande cucina medievale. Che aveva un caminetto di mattoni abbastanza ampio da entrarci dentro, con un pentolone grosso quanto una vasca da bagno appeso a un gancio. E un arazzo alla parete su cui c'era un re intento a trafiggere quello che nella testa dell'autore voleva essere un leone. E un paio di lunghi tavoli di legno con delle panche dove alcuni degli studenti cominciavano a togliersi le mascherine e ad accomodarsi. E una serie di fornelli tedeschi all'avanguardia della tecnica su cui Howard stava preparando un'enorme padella di uova strapazzate.

Una brezza entrava da quattro finestrelle piene di losanghe di vetro. Danny ne aprì una un po' di più, si affacciò e fu investito da un odore di vegetazione che veniva da qualche piano più giù, dove quel nero che aveva visto la sera prima dalla sommità del muro si era trasformato in un verde così fitto che non si riusciva a scorgere il terreno sottostante. Da quel verde si alzava, a una trentina di metri di distanza, la torre che Danny aveva individuato la sera prima. Era squadrata, dritta e misteriosamente imponente.

Howard stava raccontando a Danny di come aveva comprato il castello da una catena di alberghi tedeschi.

Howard: Ne hanno ristrutturato forse un terzo, ma neanche, solo due piani di stanze nell'ala sud – che è quella dove dormiamo tutti – e poi questa cucina, la sala grande, e due scale all'interno delle torri. Poi hanno cominciato ad avere problemi di liquidità e il lavoro è andato avanti a singhiozzo per un paio d'anni, e quando stavano per andare in bancarotta hanno girato a noi tutta la proprietà.

Ann (ancora a terra): Per meno di due terzi di quello che l'avevano pagata, più tutti i soldi che già ci avevano investito!

Howard: Era un affare, non potevamo rifiutare. Solo che purtroppo abbiamo dovuto rinunciare al castello che piaceva di più ad Ann. In Bulgaria.

Ann: Oddio, era così bello.

Stavano facendo conversazione, parlando con cordialità, spiegandosi come in genere fanno le persone appena uno le conosce. E, di norma, a Danny veniva facile interagire con le persone. Era un'altra delle sue doti invisibili: aveva un radar che gli permetteva di capire con che tono la gente voleva che gli si rivolgesse, e sapeva passare dal tono adatto per uno al tono adatto per un altro senza neanche pensarci. Ma in quel momento il radar non funzionava, Danny era fuori dalla portata del segnale, o forse doveva resettarlo e riprogrammarlo per quella nuova località, come la parabola satellitare. Morale della favola: Danny si sentiva a disagio davanti a Howard. Ma *a disagio* è un termine blando, e la sensazione che Danny provava non aveva nulla di blando, era una sofferenza. Una sofferenza che non riusciva a definire. Non avrebbe saputo neanche nominarne i sintomi, tranne uno: voleva andarsene. Subito.

La cosa lo sorprende. Aveva sentito più volte Howard al telefono e per

email, per organizzare il lavoro al castello, e fin lì era andato tutto bene. Ma trovarsi fisicamente in sua presenza era un'altra cosa. Nel momento in cui Howard era entrato nella stanza di Danny, quella mattina, qualcosa gli si era gelato dentro.

Howard: Ehi, guarda chi c'è!

Danny: Chi si vede!

Howard: Mica lo so se ti avrei riconosciuto, bello.

Neanche io, t'assicuro.

Oddio, ne è passato di tempo. Non so nemmeno quanto.

Danny: Ho paura a fare il conto.

Howard: Non lo voglio sapere... mi sentirei troppo vecchio.

Danny: Diciamo solo che ne è passato un sacco.

E durante questo scambio, nel cervello di Danny si sentiva un unico grido:  
*Che cazzo ci faccio qui?*

Non sapeva bene dove posizionarsi nella cucina medievale di Howard, quindi rimase accanto alla finestra. Avvertiva un formicolio sulle braccia che gli dava speranza. Altra dote invisibile di Danny (il curriculum era bello lungo): sentiva a pelle se la zona in cui si trovava era coperta dal wi-fi. Se lo sentiva sui bicipiti, soprattutto, e sulla nuca. Questa dote gli era utilissima a New York, dove riusciva a controllare la posta gratis ventiquattr'ore su ventiquattro. E quella mattina si era svegliato nel suo lettone medievale e aveva percepito subito il formicolio, come la pelle d'oca o quando ti si addormenta una parte del corpo. Ma aveva scoperto di essersi sbagliato: aprendo il computer portatile non aveva trovato nessuna rete, neanche l'ombra. E nella stanza non c'era nemmeno una presa telefonica. Per prima cosa, dopo colazione, aveva in programma di montare da qualche parte la parabola satellitare: in cima a quella torre, se possibile.

Vicino alla finestra c'era un cannocchiale, Danny lo mise in posizione e ci guardò dentro. Le pietre della torre, butterate e color sabbia, gli comparvero davanti agli occhi come fossero a pochi centimetri da lui. Gli angoli dei muri sembravano smangiucchiati. Le finestre erano piccole e a punta. Danny mosse pian piano il cannocchiale verso la finestra più alta, in cerca della lucina rossa che aveva visto la sera prima, ma se era ancora accesa non riuscì a scorgerla.

Danny: Che cos'è quella torre?

Howard non lo sentì, ma il suo vecchio amico sì: Mick, che stava riempiendo d'acqua i bicchieri su uno dei lunghi tavoli. Si avvicinò alla finestra e guardò fuori.

Mick: È il mastio.

Danny: Dove un tempo c'erano le segrete?

La domanda suscitò il primo sorriso di Mick che Danny avesse mai visto. Aprì in due quel viso arcigno e lo fece apparire bello, nonostante gli anni di eroina.

Mick: No, non le segrete. Il mastio è la parte in cui tutti si rifugiavano se qualcuno invadeva il castello. Una sorta di ultimo baluardo. La roccaforte.

Danny tornò a guardare nel cannocchiale. Sentiva che Mick, anche da fermo, emanava una certa tensione. Non riusciva a cogliere nulla di lui, a parte il fatto che era il vice di Howard. Però quello era già qualcosa, era già parecchio, perché l'*inconcludenza* e il *caos* (per dirla con suo padre) dei diciotto anni passati da Danny a New York scomparivano se uno li giudicava dalla sua capacità di ricoprire un ruolo di vice: si era conquistato mille volte quel posto vuoto accanto a una persona potente, finché ormai gli veniva naturale. Ma adesso Danny voleva smetterla. Per una ragione o per l'altra la cosa non funzionava mai, e pareva sempre che finisse in modi violenti.

Danny intravide qualcosa che si muoveva dentro una finestra del mastio – non la più alta, quella un piano più in basso. Spostò di un filo il cannocchiale e attese. Rieccola, una tenda che si muoveva, poi si aprì e Danny scorse una ragazza, i capelli biondi e lunghi. Fu un attimo, poi scomparve. Lui si voltò a chiedere a Mick chi fosse, ma si era allontanato.

Un bambino irruppe in cucina con una visiera, una pettorina di plastica grigia e una spada di plastica in mano. Subito dopo entrò una ragazza che aveva l'aria di essere la sua baby-sitter. Howard gliela presentò come Nora. Aveva dei dreadlock da ragazza bianca e un piercing sulla lingua: Danny ne colse il luccichio e il clicchettio quando lei gli disse ciao. Le mani le tremavano forte. Danny fu così sollevato nel vedere in quel contesto un'altra persona attenta al proprio stile che trattenne a stento un sorrisone. Alle ragazze coi dread non piacevano i sorrisoni.

Danny: Ci siamo già visti da qualche parte?

Nora: Solo nei tuoi sogni.

Si lasciò sfuggire un sorrisetto (non un sorrisone) e guardò Danny con la coda dell'occhio. Ecco cosa vide Nora: molti vestiti neri che coprivano molta pelle bianca, che Danny rendeva ancora più bianca con il borotalco Johnson's. Capelli lisci tinti di nero che arrivavano qualche centimetro sotto il collo. Un anellino di peltro a un orecchio, con un rubino incastonato. Oggi (non sempre), rossetto color fango. Era questo lo stile di Danny, uno dei tanti che aveva assunto nel corso degli anni. All'inizio pensava che il suo stile fosse la sua essenza, la perfetta espressione della sua interiorità, ma ultimamente gli stili avevano cominciato a sembrargli travestimenti, distrazioni, dietro i quali poteva muoversi senza essere visto. Il momento in cui si vedeva con maggior lucidità era quando si metteva nudo davanti allo specchio in modo che apparissero i residui delle molte identità che aveva indossato: un asso di picche tatuato su una chiappa risalente al periodo in cui faceva il promoter per un locale bisex, una bruciatura di sigaretta sulla mano sinistra che aveva rimediato quando il fotografo di cui era l'assistente aveva avuto uno scatto di nervi in camera oscura, un taglio sulla fronte che si era procurato saltando

contro la pinna di un pescespada appeso alla parete il giorno che la dotcom per cui lavorava si era quotata in borsa, un bozzo su una tempia nel punto dove lo strozzino a cui si era rivolto piuttosto che chiedere soldi al padre l'aveva assalito con un mazzo di chiavi, uno scricchiolio perenne a un polso, ustioni da olio bollente su un avambraccio, un rigonfiamento sulle palle per via di un piercing che aveva fatto infezione, il mignolo sinistro che non si piegava, un lobo dell'orecchio strappato... insomma, vi siete fatti un'idea. E adesso questa zoppia, che Danny pregava non fosse permanente. Nel far fare a Martha Mueller, la sua ex, la visita guidata di quelle cicatrici si era sentito molto virile: erano le sue ferite di guerra, così aveva pensato, quindi era rimasto sorpreso quando Martha aveva detto: Povero piccolo, e gli aveva baciato la fronte con immensa dolcezza, che sarebbe stato un gesto normalissimo per certe donne, ma non per Martha. *Povero piccolo*. E senza motivo, Danny si era quasi messo a piangere.

Il bambino batté la spada contro il tavolo vicino a Danny e strillò: *Hyahhh!* Danny fece un salto. Il bambino alzò gli occhi per guardarlo, il che lo costrinse a piegare la testa tanto indietro che sembrò stesse per staccarsi dal collo.

Bambino (con voce attutita): Io sono re Artù.

Danny non rispose. Il bambino sollevò la visiera e Danny sentì una stretta nelle viscere: pelle bianca, morbidi riccioli castani. Howie.

Bambino: Mamma, ma lui parla un'altra lingua?

Una risata da parte dei presenti.

Ann: Ma no, parla come te. È Danny, il cugino di papà. Danny, lui è Benjy.

Benjy: E perché sta zitto?

Altra risata. Danny provò quella fitta di rabbia che gli veniva quando gli era richiesto di trovare adorabile un bambino.

Danny: Perché evidentemente non ho niente da dire.

Benjy: Potresti dire ciao.

Ciao Benjy.

Ciao Danny. Io ho quattro anni e tre mesi.

Danny non ebbe nessuna reazione. Non gli piacevano i bambini, e anche i genitori dei bambini non lo facevano impazzire. Per quanto potessi essere stato un tipo fico, appena facevi un bambino diventavi l'ennesimo coglione che infilava cucchiariate di sbobba dentro una boccuccia incazzata, uno che andava in giro coi ciucci in tasca e le strie di moccio sulle maniche e un'espressione paciosa e contenta che Danny poteva solo attribuire a una sorta di shock, come quelli che se ne stanno seduti a raccontare barzellette dopo che un'esplosione gli ha fatto saltare in aria le gambe.

Il bambino continuava a fissare Danny da sotto in su. Danny cercò di sostenerne lo sguardo, ma non ci riuscì. I bambini gli mettevano il nervoso.

Benjy: Come mai porti il rossetto?

Qui si levò la risata più forte di tutte.

Ann: *Benjy!* Ma stava ridendo anche lei.

Danny: E perché la tua baby-sitter porta dei dreadlock viola?

Le piace come le stanno.

Ecco, appunto.

A te piace come ti sta il rossetto?

Sì.

Benjy: A me no.

Ann: Benjy, adesso basta. Sei maleducato. Si chinò e si mise faccia a faccia col bambino. Chiedi scusa.

Benjy: No.

Ann: E allora te ne vai in camera tua.

Benjy: *No!*

Danny: Dai, non fa niente. Agitò una mano come se fosse una sciocchezza, ma era furioso. Benjy lo guardò con aria truce, e Danny, dall'alto, gli restituì la stessa identica occhiata.

Howard: Ok, ragazzi. Mangiamo prima che si freddi.

Mick suonò una campana fuori da una delle finestre e i rintocchi si propagarono nell'aria. Altri studenti si riversarono nella stanza, forse venti in tutto. Ciascuno andò ai fornelli per riempirsi il piatto – uova strapazzate coi funghi, pane tostato, tre tipi di melone – e se lo portò a uno dei lunghi tavoli. Danny prese posto al tavolo dove si stavano sedendo gli studenti, lontano da Benjy, Ann, Nora e (sperava) Howard, che era ancora ai fornelli. Guardò il cugino, cercando qualche legame – il modo in cui quell'uomo si muoveva, il suono della sua voce, qualunque cosa – con l'Howie che ricordava. Ma non ne trovò nessuno.

Quelle erano le migliori uova strapazzate che avesse mai mangiato in vita sua.

Danny scrutò gli studenti, cercando di capire la propria collocazione tra le varie fasce d'età dei presenti. Gli piaceva essere il più giovane della comitiva, ma a trentasei anni (compiuti la settimana prima) diventava sempre più difficile riuscirci. Danny aveva ormai smesso di negare che ci fossero persone più giovani di lui, a New York, che erano a tutti gli effetti adulte, nel senso che avevano un lavoro, una casa e un fidanzato o una fidanzata, se non addirittura un marito o una moglie. All'inizio erano solo quattro o cinque, questi adulti più giovani di Danny, ma tutt'a un tratto erano centinaia, migliaia, un'intera generazione, cazzo, e questo lo terrorizzava: specialmente le ragazze, con i reggiseni neri e le borsette ben fornite di condom multicolori, e idee molto precise su cosa gli piaceva fare a letto. Lo terrorizzava perché se quelli erano adulti, allora doveva esserlo anche lui. Era una specie di adulto, ma che specie? Gli amici di Danny erano tutti giovani: erano *costantemente* giovani, perché nel momento in cui si sposavano e cominciavano a fare figli

le amicizie finivano, sostituite da nuove amicizie con gente che non stava facendo quella roba lì. Era nella natura di Danny affrontare la vita a New York come se fosse un gioco in cui muoveva i primi passi: aveva bisogno di essere giovane, altrimenti nulla di lui aveva più senso e diventava un fallito, un perdente, uno che non aveva concluso nulla: tutte le cose che gli diceva il padre. Ma Danny evitava questi pensieri. Erano pericolosi.

Qualcuno gli stava parlando, uno studente sulla sua sinistra, uno dei più anziani (per questo semplice fatto già gli stava simpatico), con un po' di capelli sale e pepe sulle tempie. Steve. Aveva una stretta di mano poderosa.

Steve: Fai anche tu parte della squadra?

Danny: Be'... direi di sì. Sono il cugino di Howard.

Steve sorrise. Quindi partecipi anche tu alla rivoluzione? Alla fine della vita come l'abbiamo sempre vissuta?

Danny: Intendi... l'albergo?

Sì, l'albergo. Solo che... be', ovviamente questo è solo l'inizio.

Danny: L'inizio di cosa?

Steve perse ogni espressione, rendendosi conto che Danny non sapeva nulla. Poi si fece più cauto. Disse: No, è solo che Howard ha altri obiettivi al di là del puro profitto. A molti di noi interessano i modelli d'impresa socialmente responsabile, e qui abbiamo l'occasione di seguirne uno fin dalle prime fasi.

Danny: Da quanto tempo siete qui?

Steve ci pensò un attimo, poi chiese ad alta voce, rivolto verso il capo opposto del tavolo: Mick, da quanti giorni?

Mick (all'istante, senza alzare la testa): Trentotto.

Danny: E cos'è che state facendo, esattamente?

Steve: Eh, è difficile dare una risposta unica. Abbiamo... fatto un sacco di riunioni, abbiamo discusso, abbiamo lavorato un po' al business plan...

*Lavori di falegnameria!* Questo lo disse qualcun altro, e fu accolto da una risata.

Steve: Sì, anche lavori di falegnameria. Un po' di tutto, sei d'accordo, Mick?

Mick alzò lo sguardo, stava ancora masticando. Aveva gli occhi molto azzurri. Sembrò che gli altri studenti aspettassero tutti la sua risposta. Disse: Sono d'accordo.

Ci fu una pausa che parve pressurizzata.

Danny: Insomma, in pratica state ristrutturando il castello.

Altra pausa. Steve guardò Mick.

Mick: Finora è stato un po' indefinito. Il lavoro che stiamo facendo.

Howard (dai fornelli): Come, scusa?

Mick stava dando le spalle a Howard, ma non si girò. Rispose invece alzando la voce, in un tono che a Danny diede la sensazione di voler essere

leggero e ironico, ma che risultò pesante: Tuo cugino si chiedeva cosa abbiamo fatto qui nelle ultime settimane. Gli ho detto che il lavoro è stato un po' indefinito.

Howard si voltò a guardare Mick: Indefinito in che senso?

Nella stanza scese il silenzio, in attesa della risposta. Mick parve in difficoltà. Nel senso che stiamo facendo piccole cose, tante piccole cose, ma niente di veramente grosso.

Stava infrangendo una regola fondamentale di quando si ha a che fare con le persone potenti: non contrariarle in pubblico. Danny l'aveva imparata in diverse occasioni.

Howard si avvicinò al tavolo, con la spatola in mano. Spostò gli occhi sul gruppo con un'espressione che parve imbarazzata, e Danny avvertì un guizzo di qualcosa: un collegamento fra questo Howard e l'Howie che ricordava.

Howard: E quali cose grosse vorresti fare, Mick?

Mick: Me ne vengono in mente cinquanta. Potremmo cominciare a ristrutturare l'ala nord. Potremmo svuotare la piscina e lavorare sul marmo tutto intorno. Potremmo riportare alla luce la cappella: abbiamo sgombrato un po' il terreno intorno alle tombe, ma quella è ancora mezza sepolta. E poi c'è il mastio...

Il mastio non possiamo toccarlo, Mick.

Lo so che non possiamo *entrarci*, ma potremmo lavorare sull'esterno. Potremmo dare una sistemata intorno alla base, potremmo...

Il mastio non possiamo toccarlo, Mick.

La voce acuta e preoccupata di Benjy si intromise: Papà, ma state litigando?

Mick: Sto pensando al morale, Howard.

Papà, ma state...

Howard: Il morale di chi? Il tuo?

Papà...

Ann: Shhh. In viso le si leggeva il dolore. Danny si sentì responsabile, come se tutto fosse partito da lui. Si accorse che stava sudando.

Howard: Ok, allora. Parliamone chiaro e tondo, tutti quanti. Come state col morale?

Ci fu una pausa: troppo lunga, pensò Danny.

Alla fine fu Steve, seduto accanto a lui, a parlare: Bene.

*Bene*, disse qualcuno all'altro tavolo, seguito da un *benissimo* e poi *alla grande e da Dio*, e di lì a poco fu tutto un coro di felicità, perché dire certe cose li faceva sentire così bene che volevano continuare a dirle, specie dal momento che davano a Howard un'aria di gran sollievo.

Howard: Penso che il problema sia solo tuo, Mick.

Mick: Ok.

Nessuno si mosse. Howard rimase lì come se stesse aspettando.

Alla fine prese la parola Ann: Però, insomma, l'obiettivo non sarebbe che siano soddisfatti tutti?

Howard: C'è solo una persona che *non* è soddisfatta.

Ci credeva davvero? Danny non avrebbe saputo dirlo. Il potere generava solitudine, era una regola universale. Ecco perché il vice era tanto importante.

Mick si alzò. Aveva l'aria abbacchiata. Portò i suoi piatti verso una gigantesca lavastoviglie, li caricò e uscì dalle porte a battente. Insieme a lui se ne andò una tensione di qualche tipo, e la gente riprese a parlare.

Benjy: Mamma, ma è triste? È triste, zio Mick?

Ann: Non lo so.

È arrabbiato?

Non lo so.

Voglio andare da lui.

Ann: Va bene. Vai.

Il bambino si fiondò fuori dalla stanza, dimenticando la spada. Si sentì riecheggiare la voce lungo il corridoio: *Zio Miiiiiiiiiiiick*, e poi seguì una specie di risposta.

Gli studenti si stavano radunando attorno ai fornelli con Howard, per riempirsi di nuovo il piatto di uova. Erano d'accordo con Mick, ma chi aveva il potere era Howard.

Alla fine, Howard prese anche lui un piatto e andò a sedersi. Dopo tutto quel cucinare, trangugiava il cibo come se non avesse sapore e fosse solo un modo per riempirsi la pancia. Teneva un braccio intorno al piatto, come se qualcuno potesse strapparglielo via. Danny osservò il cugino, turbato. Gli sembrava di vedere una versione precedente di Howard, una parte di lui che non si conciliava con l'uomo che era diventato. Ann scivolò lungo la panca verso Howard e lo abbracciò. Lui finì di mangiare e allontanò bruscamente il piatto.

Gli altri cominciavano ad andarsene. Danny portò il piatto alla lavastoviglie e rimase lì, chiedendosi se fosse maleducato uscire a sua volta dalla stanza. Non voleva rimanere solo con Howard, ma di fatto non aveva nessun posto dove andare; non era neanche sicuro di saper ritrovare la strada, fra i corridoi, le porte e le svolte, fino alla camera dove aveva dormito.

Howard: Danny, aspetta.

Danny tornò lentamente al tavolo. Ann era ancora lì, e anche Nora, nonché quattro o cinque studenti. La bimba stava usando la panca per tenersi in posizione eretta. Le ginocchia del pigiama rosa erano sporche.

Danny si sedette di fronte a Howard.

Howard: Danny, i tuoi come stanno? La discussione con Mick gli aveva portato via qualcosa, e la voce era piatta e monocorde.

Danny: Bene, credo. Non li vedo quasi mai.

Howard: Tuo padre mi è sempre stato molto simpatico.

Danny: Sì, be', ultimamente non è che io sia proprio nelle loro grazie.

Howard sollevò lo sguardo: Come mai?

Merda, perché se n'era uscito così? Perché tentare di spiegare a Howard, proprio a lui, il fatto che aveva spezzato il cuore del padre non una ma più volte, a cominciare da quando si era rifiutato di andare all'Università del Michigan (dove papà si era laureato) e si era iscritto invece alla NYU, che era difficile ed emozionante e cazzi vari ma anche pericolosa, perché la «scoperta di sé» è sempre pericolosa per quella bella figurina che credevi fosse il tuo io. E la figurina di Danny si era rivelata ancora più fragile di quelle di gran parte della gente: a New York sembrava tanto inutile quanto le polo ben ripiegate che aveva tirato fuori dalla valigia in una stanza di dormitorio dalle parti di Washington Square e mai più indossato. E quando i suoi erano andati a trovarlo, il padre, piazzato in mezzo alla stanza col suo maglione verdino, tenendo in mano i palloni da calcio di Danny in una sacca a rete, aveva detto: Il nostro albergo è a un passo da Central Park. Domenica mattina potremmo dare quattro calci a questi qui.

Danny: Ok. Si stava infilando gli stivaletti nuovi.

C'era stata una lunga pausa.

Papà: Non dobbiamo mica farlo per forza.

Danny: Eh. Magari no.

Papà: Davvero?

Si era voltato verso Danny, interdetto, come se qualcuno l'avesse urtato con violenza incrociandolo per strada. Aveva già i capelli bianchi, e le guance così ben rasate che sembravano quelle di un bambino di cinque anni. Ed era rimasto così, in uno stato di costante sorpresa, per tutti i primi anni di Danny a New York, finché al terzo Danny non aveva mollato la NYU, e a quel punto la sorpresa del padre si era trasformata in profonda, amara delusione. Danny non sapeva che cosa ci sarebbe voluto, ora, per sorprenderlo.

Howard: Mi era sempre sembrato che tu e tuo padre foste molto vicini.

Danny: Sì. Era così.

Un tempo pensava che sarebbero tornati a essere vicini, poi aveva smesso. Perché tutte le cose che Danny aveva ottenuto nella vita – il senso di elevazione, gli agganci, l'accesso al potere, la capacità di trovare un taxi in mezzo a un acquazzone, conoscere i meccanismi con cui si corrompono i maître dei migliori ristoranti e sapere dove trovare scarpe di qualità nei quartieri fuori da Manhattan (erano l'equivalente di un PhD, tutte queste conoscenze di Danny, e oltretutto *era conosciuto lui*, molto conosciuto, tanto che quando passeggiava per la parte bassa di Broadway non era insolito che riconoscesse *tutte le facce, una per una*: ecco cosa succedeva a lavorare alla porta di locali e ristoranti per tutto il tempo che ci aveva lavorato Danny. A volte era stancante, dover fare un cenno con la testa o dire ciao così tante volte, e Danny decideva di salutare solo la gente che conosceva davvero, cioè

praticamente nessuno, ma non ci riusciva, a evitare le persone, e una faccia che si girava verso di lui era un segnale che non sapeva ignorare) – tutto questo, tanta roba!, tantissima, così sembrava a Danny quando era di buon umore, tutto ciò che al mondo serviva o si poteva desiderare di sapere, equivaleva a nulla – letteralmente a *nulla* – agli occhi di suo padre. Non esisteva. Tabula rasa. E Danny non ci poteva pensare. Pensieri del genere aprivano la strada al verme, e il verme divorava viva la gente.

Howard: Allora, ascolta. Ovviamente per te ieri sera è stato un casino, e ti chiedo scusa. Avevamo lasciato il cancello aperto, ma il problema è che lì fuori non ci sono luci e non c'è ancora l'impianto elettrico per mettercele.

Danny: Figurati, non ti preoccupare.

Howard: Ma vorrei... vorrei comunque avere una tua impressione. Cioè, su quello che hai visto, arrivando quassù per la prima volta.

Danny: Ok.

Howard si protese verso Danny dall'altro lato del tavolo e Danny dovette frenare l'istinto di farsi indietro.

Howard: Proprio... vedere il castello. Che effetto ti ha fatto?

E in quel momento, per la prima volta, Danny avvertì un legame fra questa nuova persona e il ragazzino che si ricordava. Fu per via dell'espressione di Howard. Non aveva gli occhi chiusi come quando chiedeva a Danny di raccontare la storia di un castello di ghiaccio su Plutone dove viveva una banda di pirati. Ma il desiderio di sentirsi raccontare una storia, di essere intrattenuto, qualunque aspetto abbia sul viso di una persona, Danny lo vide, e se lo ricordò. La cosa lo riempì di sollievo.

E allora riferì tutto a Howard, per filo e per segno: come aveva aspettato la corriera in quello squallido paesino, e poi aveva alzato gli occhi. Scorgendo il castello nero contro il cielo viola.

Howard pendeva dalle sue labbra. E poi? Ti sei avviato a piedi. Cos'hai visto?

Aveva tirato fuori dalla tasca dei bermuda un quadernetto giallo, e cominciò a prendere appunti. Danny descrisse tutto: Camminata. Collina. Cancelli. Alberi. Muro. Panorama. Gli risultò facile, come se l'avessero già fatto in passato. L'avevano fatto per anni. Quindi a Danny venne da chiedersi se tutto il progetto del castello per Howard non fosse un altro tipo di gioco. Magari quando uno aveva tutti quei soldi non c'era bisogno che si inventasse le cose; prendeva e le comprava direttamente.

L'ultima persona a uscire dalla cucina fu Nora, con la bambina in braccio. Danny percepì fisicamente il loro allontanarsi. Adesso lui e Howard erano soli.

Howard: Insomma sei entrato da una feritoia... incredibile! E cosa c'era, lì dentro?

Danny: Archi, acqua che gocciolava. Sarà stata una cloaca. Tralasciò di

raccontare che aveva avuto paura.

Howard: Perché, puzzava?

Danny: No, non particolarmente. C'era odore di grotta.

Si rese conto forse mezzo secondo prima di pronunciarla che era l'ultima parola che avrebbe voluto usare. Ma ormai era uscita: *grotta*.

Il viso di Danny divenne incandescente. Si costrinse a guardare Howard, ma il cugino stava fissando la finestra. La luce, colpendolo in faccia, faceva risaltare delle rughe profonde, come se qualcuno le avesse incise con una matita. E proprio allora, per la prima volta, Danny riconobbe il cugino fisicamente. Furono gli occhi a tradirlo, quegli stessi occhi castani tristi. Era Howie.

Danny aspettò. Che altro poteva fare?

Howard: Che cazzo di odore ha una grotta?

E guardò Danny, e sorrise, e tutto scomparve, tutto quanto. Come se non fosse mai successo. Howard lasciò correre e Danny provò un'ondata di sollievo così intensa che gli sembrò quasi una botta di ossigeno al cervello. Si mise addirittura a ridere.

Howard: Vai avanti, dai. Voglio sentire il resto.

### 3.

Dopo colazione Danny tentò di filarsela per andare a sistemare la parabola da qualche parte. Il desiderio di tornare reperibile stava diventando fastidioso, pressante, come un mal di testa o un alluce dolorante o qualche altro impedimento fisico di poco conto che dopo un po' comincia a oscurare tutto il resto. Ma Howard voleva portarlo in giro per il castello, e alla fine Danny fece quello che di solito finiva per fare quando trattava con le persone potenti: accondiscese.

La prima parte della visita fu quello che ci si può aspettare da un castello medievale, se si prova per un attimo a immaginarselo. Armature. Segni di bruciature lasciati sulle pareti da antiche torce. Una stanzetta dall'aria sacrale con una vetrata dipinta. Il salone principale fu quello da cui Danny rimase più colpito: aveva un lungo tavolo intagliato, travi dorate sul soffitto e lampadari pieni di lampadine a forma di fiamma di candela. Sembrava di essere entrati in un altro secolo, ma era tutto finto: i tedeschi avevano rimesso a nuovo quelle stanze riempiendole di oggetti di antiquariato. Danny l'avrebbe capito anche solo dall'odore: tappeto nuovo, vernice fresca. Danny stava sempre molto attento agli odori, perché dicevano la verità anche quando la gente mentiva.

Howard: Fin qui, è tutto quello che hanno fatto i tedeschi. Adesso andiamo a vedere com'era prima.

Dal grande salone fece uscire Danny su un breve camminamento all'aperto, con viste vertiginose da entrambi i lati, e con una chiave aprì un'altra porta. Fece cenno di passare a Danny che entrò in un ambiente freddo e buio dove tutto sembrava in rovina: pareti crollate, porte divelte, mucchi di ciarpame putrescente ovunque, come se fosse appena avvenuto qualcosa di violento. E gli odori: ruggine, muffa, marciume. L'aspetto e l'effetto erano così diversi da tutto ciò che avevano visto fino ad allora che Danny ci mise un attimo a rendersi conto che le dimensioni erano identiche: finestre, archi, porte; era la copia perfetta del corridoio su cui affacciava la stanza di Danny, ma in un'altra epoca.

Danny: Oddio.

Howard stava sorridendo, dondolandosi sulla punta dei piedi. Nessuno ha messo mano a questa parte del castello negli ultimi ottantotto anni. Incredibile, eh?

Danny aprì le poche porte ancora attaccate agli stipiti ed entrò in stanze dove il vento soffiava da finestre senza vetri e i mobili erano stati fatti a pezzi dagli animali. In una, centinaia di uccelli covavano nei loro nidi emettendo un suono quasi ansimante, e l'aria era piena del loro odore sulfureo. Torri di merda ovunque, penne che svolazzavano qua e là. Sembravano piccioni, ma non quelli che si vedevano a New York. Questi erano viola e bianchi, con delle piume arruffate attorno alle zampe.

Howard: Siamo abbastanza sicuri che siano discendenti dei piccioni viaggiatori. Quelli usati per mandare messaggi durante la guerra.

L'ansia e il cattivo umore di Howard erano svaniti. Più che svaniti, stavano lentamente trasformandosi in euforia. Era stato il castello. Sembrava che ogni immagine e suono di quel posto lo emozionasse, lo elettrizzasse: ne era innamorato, non gli bastava mai. Ma le stanze in rovina fecero deprimere Danny. Lo avvertì subito, una sorta di tonfo nella pancia. C'erano piccole cose rimaste lì da tanti anni prima: un cappello da uomo ancora appeso a un attaccapanni, un barattolo di vetro senza coperchio davanti a uno specchio appannato, un guanto che penzolava da un cassetto. Una bottiglia di vino su un vassoio accanto a un bicchiere, con scaglie marroni che si staccavano arricciandosi dalle pareti interne. A Danny pareva quasi di sentirlo, il verme, che sotto sotto divorava tutto.

Danny: Chi ci viveva, qui?

Howard: Una famiglia sola, i Von Ausblinker. Sono rimasti proprietari di questo posto per novecento anni. Pensaci un attimo, *novecento*. È una grandezza che la mente non riesce ad afferrare.

Danny: E perché se ne sono andati?

Howard: Be', la ragione immediata è stata che i figli sono morti. Ma sono sicuro che c'era anche un problema di soldi. È difficile immaginare quanto costa mantenere un posto così grande, ma lo sto imparando in fretta.

In confronto alle antichità medievali della sala vicina, gli oggetti contenuti in quelle stanze abbandonate erano effettivamente moderni: non moderni nel senso di oggi, ma qualcosa di non troppo lontano. Danny vide una macchina da scrivere e una macchina per cucire, vecchie e senza cavi elettrici, ma poco importava. Gli fece un'impressione strana che il passato remoto fosse in forma perfetta, ma che più ci si avvicinava alla contemporaneità, più le cose sprofondassero in quello stato di rovina.

Il corridoio era praticamente buio, e Danny non vide il vecchio telefono che penzolava da una parete finché non lo ebbe quasi superato. La cornetta era un cono nero appeso a un gancio: Danny ci si fiondò sopra, la afferrò, se la portò all'orecchio e ascoltò a occhi chiusi. Quello che sentiva era forse un fremito di vita, un riecheggiante sprazzo di connessione? Oppure niente? A quel piccolo assaggio, quel fremito che forse non era neanche un fremito, Danny si rese conto che non aveva più tempo. Doveva riconnettersi al mondo *subito*,

altrimenti sarebbe successo qualcosa di tremendo: gli sarebbe scoppiata la testa, una stanza si sarebbe riempita d'acqua, una grossa lama rotante avrebbe cominciato a segargli la spina dorsale. Per qualcosa come trenta secondi Danny fu in preda alla frenesia: voleva solo scappare da Howard e sistemare la sua parabola.

Howard: Che c'è?

Danny riappese con cura il cono. Niente. Tutto a posto. E si costrinse a calmarsi. Diciotto anni a New York gli avevano insegnato a farlo.

All'estremità del corridoio c'erano dei buchi nel soffitto da cui entrava un po' di sole e di calore. E poi una stanza senza soffitto, solo cielo aperto sopra un ammasso rosato che un tempo era stato un letto. Adesso era un'aiuola di felci. La stanza era a metà fra un luogo al chiuso e uno all'aperto: un albero aveva trapassato un muro e degli scoiattoli sfrecciavano qua e là su un tappeto mezzo marcio. Si litigavano quello che sembrava un mucchietto di cartapesta, facendo volare qua e là dei pezzetti di legno. Uno colpì lo stivale di Danny, che lo raccolse. Era di un rosso sbiadito, la pedina di un gioco da tavola.

Danny: Che impresa colossale, cercare di rimettere in sesto questo posto.

Howard: Dillo a me. Comunque, probabilmente alcune parti le lascerò così.

Danny si voltò. Dici sul serio?

Absolutamente sì. È evocativo. È... storia. Capisci?

Danny non capiva. Insomma, quando cominci a farci entrare gli operai?

Howard rise. Mi sembra di sentir parlare uno dei ragazzi. Cioè, non dei ragazzi, degli studenti. Il mio *personale*, insomma. Vogliono che succeda tutto subito. Anch'io ero così, all'inizio, ma poi ho cominciato a pensare più sul lungo periodo.

Danny: In che senso?

Howard: Nel senso che bisogna prendere tempo. Aspettare il momento opportuno. Ho passato anni a fare il lavoro più schifoso e insensato che si possa immaginare, soldi che producono soldi che producono altri soldi fino a formare una gigantesca torre di stronzate. Non sto dicendo che non c'erano momenti di esaltazione – quando ci sono di mezzo i soldi ci sono sempre i momenti di esaltazione – ma anche l'ultimo dei delinquenti è capace di comprare e vendere azioni. Io lo facevo per un solo motivo: accumulare talmente tanti soldi da poter mollare a trentacinque anni e mettermi a fare il cazzo che volevo per il resto della mia vita.

Danny: Mi pare un bel programma.

Howard: E così ho fatto. È questo (sventolò il braccio verso i lampadari morti appesi ai fili, i brandelli di carta da parati sul pavimento imbarcato), è questo ciò per cui mi sono riempito la testa di merda per tutti quegli anni. E non mi farò mettere fretta da un branco di ragazzini.

Danny: Questo albergo.

Sì.

Danny: Ma è qualcosa di più che un semplice albergo.

Howard sorrise. Sono contento che te ne sia accorto.

Sugli alberi sopra le loro teste c'erano uccelli che bisticciavano, gettando ramoscelli e foglie sull'ammasso rosa coperto di felci dove un tempo qualcuno si sdraiava, tirava su le coperte e chiudeva gli occhi.

Howard: Comunque sia, adesso usciamo. Voglio farti vedere il giardino.

Danny fu davvero felice di uscire. Ripercorse, seguendo Howard, il corridoio buio, e scese una scala a chiocciola come quella su cui era rimasto bloccato la sera prima, solo che questa non era illuminata e puzzava di acqua fuliginosa. Howard aveva una torcia, e affrontarono gli scalini lentamente. Verso il fondo, comparvero delle scritte sui muri in una lingua che Danny non riconobbe. Nonché lattine di birra, preservativi, rimasugli di falò.

Danny: Chi è stato a lasciare questo schifo?

Howard: I ragazzi del posto, a forza di venirci a gozzovigliare. Hanno devastato qualche stanza, quaggiù, ma credo che abbiano avuto paura di addentrarsi più di tanto. Meglio per noi.

In fondo ecco finalmente un po' di luce. Le scale sbucavano in una stanza dove erano in corso dei lavori: impalcature alle pareti, un parquet parzialmente posato. Una vecchia porta a vetri a due ante che si apriva verso l'esterno.

Howard: I tedeschi erano arrivati fin qui quando hanno finito i soldi. Fece forza sulla maniglia e aprì la porta, con un tintinnio di schegge di vetro sul pavimento, e Danny uscì per primo, mettendo piede su quel mare di foglie verde e fresco che aveva visto dall'alto per tutta la mattina.

Howard: Quando il castello era ancora pienamente in funzione, quaggiù c'erano un forno, delle stalle, una caserma dove dormivano i soldati a cavallo. Poi hanno tolto la pavimentazione e trasformato tutto in un grande giardino: aiuole, orti, fontane e compagnia bella. In gran parte è ancora sepolto qui sotto, se guardi bene.

Sepolto era la parola giusta. Danny sentiva il sole che tentava di penetrare gli strati d'ombra, ma il terreno era nero e freddo, segnato da residui di sentieri composti da qualcosa di bianco. Gusci di conchiglie frantumati, o così sembrava. Danny seguì Howard lungo uno di questi sentieri, passando accanto ad alberi fossili e statue rotte ricoperte di un viscidume verdognolo, una panchina inghiottita da una massa di fiori grigi.

Howard: Quella che sto per mostrarti è la cosa che mi ha fatto proprio impazzire. Quando l'ho vista, ho pensato: *Devo comprare questo posto*.

Avevano raggiunto una sorta di muro di cipressi. Era alto e solido e un tempo probabilmente era stato liscio e regolare, ma adesso pareva un enorme cuscino con l'imbottitura che spuntava qua e là. Danny s'infilò dopo Howard in un'apertura fra i cipressi che sembrava creata da poco, e quando sbucò dall'altra parte si sentì il sole in faccia. Si trovava in una radura pavimentata

con blocchi di marmo pieni di macchie. Al centro c'era una piscina rotonda di una dozzina di metri di diametro. L'acqua era nera e densa di melma. Sulle prime Danny non la sentì, ma la puzza non tardò ad arrivare: l'odore di qualcosa che dalle remote profondità della terra incontrava l'aria aperta, un odore pieno di metallo, proteine e sangue.

Mick era a quattro zampe dall'altro lato della piscina, intento a strofinare il marmo con una specie di lunga spazzola. Non alzò gli occhi.

Howard: Proprio al posto della piscina, un tempo c'era una torre. Rotonda: vedi quelle pietre spezzate tutto intorno al bordo? La torre aveva un pozzo, perciò quando è crollata, sulle sue rovine hanno costruito una piscina. Bella idea, no? Comunque, è qui che sono annegati.

Danny: Chi è annegato? La puzza gli faceva colare il naso.

I gemelli Von Ausblinker. Un bambino e una bambina, di dieci anni. Nessuno sa cosa sia successo veramente. Guardò Danny. Hai qualche allergia?

È l'odore.

Io ho un pessimo odorato. A volte credo che sia una fortuna.

Si stavano pian piano avvicinando a Mick, che era a petto nudo e strofinava con tanta energia che il torso gli grondava di sudore. Un torso di tutto rispetto, peraltro. Con cent'anni di personal trainer Danny non sarebbe mai arrivato a quei livelli, e neanche ci si sarebbe avvicinato. Mick li guardò socchiudendo gli occhi.

Howard: La spazzola sta funzionando meglio del detergente liquido.

Mick: Sì, guarda qui. Si alzò, mostrandogli un pezzo di bianco immacolato e smagliante.

Howard: Accidenti.

Mick: Immagina quando sarà tutta così.

Howard: Però non provare a farla tutta da solo. Fatti aiutare da qualcuno.

Non c'era traccia dello scontro avvenuto in cucina, neanche l'ombra. Danny si chiese se il suo stato di nervosismo gliene avesse fatto esagerare l'importanza. Chissà, magari facevano quella scena tutti i giorni.

Howard: Stavo raccontando a Danny dei gemelli.

Mick guardò per un attimo Danny: un'occhiata fredda e senza espressione che lo irritò, come se tutto ciò che non andava fosse colpa sua. Ma che cazzo voleva? Danny tentò di sostenere lo sguardo e fargli abbassare gli occhi, ma Mick era tornato a raschiare il marmo.

Danny: Sono stati i tedeschi a parlarti dei gemelli?

Howard: Un po'. Ma soprattutto – fece un lungo respiro e guardò altrove – c'è un membro della famiglia che abita ancora nella proprietà. Si potrebbe dire che l'ho ereditata. Una baronessa. Vive in quella torre: il mastio, così si chiama. È la parte più antica del castello.

Danny seguì gli occhi di Howard ed eccolo lì, il mastio. Si ergeva al

disopra degli alberi, quasi bianco sotto il sole di mezzogiorno.

Danny: Mi piacerebbe salire lassù. Stava pensando alla sua parabola satellitare.

Howard proruppe in una risata. Hai sentito, Mick? Mick annuì.

Howard: Danny, piacerebbe anche a me portartici. Ma purtroppo la baronessa – come dire – non è una grande sostenitrice del nostro progetto.

Danny: È giovane, vero? Carina?

Mick e Howard si guardarono e scoppiarono a ridere.

Howard: Cosa te lo fa pensare?

Danny non rispose. Le loro risate lo facevano incazzare.

Howard: Be', è una donna...

Mick: Molto molto vecchia.

Howard: Su, avanti, spara la cifra.

Mick: Novantotto. Crediamo.

Howard: Ma non ne dimostra più di novanta. I due si sganasciarono di nuovo. Danny guardò il mastio e pensò alla ragazza che aveva visto alla finestra. Ovviamente Howard e Mick non sapevano della sua presenza, e col cazzo che sarebbe stato lui a parlargliene.

Alla fine Howard si ricompose e si stropicciò gli occhi umidi. Scusa, Danny. Ma se sapessi quante ce ne ha fatte passare quella vecchia strega...

Mick: E ancora non è finita.

Howard: No, infatti. La risata gli si spense dentro e si passò le mani nei capelli.

Mick: Io però continuo a dire che dovremmo cominciare a lavorare sul mastio. Solo l'esterno. Perché lasciare a lei l'ultima parola?

Howard: Potresti avere ragione. A ben pensarci.

Mick ricominciò a raschiare, passando lo spazzolone sul marmo.

Howard si rivolse a Danny: Allora. Inizi a farti un'idea?

Danny: Un'idea su...?

Su questo posto.

Be'... direi che per adesso sto solo osservando.

Howard: Non dico le cose, gli edifici, le stanze e così via, parlo della *sensazione* che dà. Tutta questa... storia sepolta che preme per uscire.

Stava fissando Danny. E la sensazione che provava Danny non era quella della pressione della storia, ma la stessa che aveva sempre quando una persona potente concentrava l'attenzione su di lui: come se gli facesse schiacciare un asciugamano davanti alla faccia.

Howard: Ecco cosa intendo. Mick, fermati un attimo. Ecco. Ascolta.

Mick smise di raschiare. Howard prese Danny per le spalle. La stretta delle sue mani era quasi dolorosa, ma quello che sorprese Danny fu il calore che emanavano. Non c'era da stupirsi che portasse i pantaloni corti.

Howard: Li senti questi suoni? Gli insetti, gli uccelli, ma non intendo

questo. C'è qualcosa ancora più sotto, lo senti? È... che cosa? Un ronzio, forse. Ma non proprio.

Il calore delle mani di Howard era penetrato attraverso la giacca e la camicia di Danny e gli stava riempiendo le braccia. Non si era reso conto di aver freddo, ma in realtà ne aveva: fin da quando erano entrati nella parte in rovina del castello. Danny si mise in ascolto e non sentì nulla, ma era un tipo di nulla diverso da quello a cui era abituato. Perlopiù il silenzio era simile a una pausa, uno spazio bianco nel solito rumore, ma questo silenzio era denso, come quello che si udiva solo a New York dopo una nevicata. E perfino più silenzioso.

Howard: Questo non lo voglio perdere. Anzi, voglio che sia *alla base* di tutto il progetto. Non dev'essere un resort come mille altri. Lasciò le spalle di Danny. Sulle braccia e sul collo gli si vedevano le vene in rilievo. Danny sapeva che gli conveniva capire bene il concetto, o quantomeno fingere di averlo capito.

Danny: Vuoi che l'hotel sia impostato sul silenzio?

In un certo senso, sì. Niente tv: questo è certo. E mi sto convincendo sempre più a eliminare anche i telefoni.

*Del tutto?*

Sì, se ce la faccio.

Quindi sarà una specie di... eremo? Dove la gente viene a fare yoga e roba del genere?

Non proprio. No.

Mick: Posso?

Howard: Sì, vai pure.

Mick riprese a strofinare. Gli piaceva essere costantemente occupato, questo era chiaro. Un vice perfetto.

Howard: Pensa al Medioevo, Danny, quando è stato costruito questo castello. La gente vedeva continuamente i fantasmi, aveva le allucinazioni: pensavano che Cristo fosse seduto a cena con loro, pensavano che gli angeli e i diavoli svolazzassero in giro. Cose del genere non le vediamo più. Perché? Un tempo succedevano davvero e poi hanno smesso? Mi sembra improbabile. Nel Medioevo erano tutti pazzi? Ne dubito. Ma la loro *fantasia* era più attiva. La loro vita interiore era ricca e bizzarra.

(Non ci fu nessuna pausa nel discorso di Howard, ma ne faccio una io per dirvi che Danny non lo stava ascoltando. Sentir parlare di telefoni, anzi dell'assenza di telefoni, gli aveva ricordato che ormai era irraggiungibile da almeno un'ora di troppo, e il fatto che fosse passato tanto tempo rendeva facile immaginare che potesse passarne ancora, e poi ancora, e Danny sapeva per esperienza che quando qualcuno usciva di scena era solo questione di giorni prima che sembrasse che sulla scena non ci fosse mai stato. Tutto si spostava, si muoveva e si riposizionava, a nessuno tenevano il posto. Per

Danny, l'idea di scomparire così era peggio che morire. Se uno moriva, pace. Ma essere vivo e invisibile, irraggiungibile, introvabile... sarebbe stato come quegli incubi che faceva un tempo, in cui non si poteva muovere, in cui sembrava morto e tutti lo credevano morto ma lui percepiva e udiva tutto quello che gli succedeva intorno. E proprio mentre pensava queste cose, Danny si rese conto che Howard stava dicendo qualcosa d'importante. Lo capì dal modo in cui le parole uscivano dalla bocca del cugino come se stessero liberandosi da una gabbia. Perciò Danny si mise ad ascoltare.)

Howard: *La fantasia!* Mi ha salvato la vita. Ero un ragazzino grasso, adottato. Non avevo molti amici. Ma m'inventavo le cose. Avevo una vita immaginaria che non c'entrava niente con quella reale. E la gente del Medioevo? Quelli vedevano un solo paesino di merda per tutta la vita, i figli si beccavano un raffreddore e ci rimanevano secchi, e loro quando arrivavano a trent'anni si ritrovavano tre denti in bocca. Dovevano per forza fare qualcosa per smuovere un po' le acque, altrimenti sarebbero crollati per la noia e la tristezza. E così Cristo veniva a cena. C'erano streghe e folletti nascosti dietro l'angolo. La gente guardava in cielo e vedeva gli angeli. E la mia idea, il mio, il mio... piano, la mia...

Mick: Missione. Senza smettere di raschiare il marmo.

La mia *missione* è recuperare un po' di quella cosa lì. Far sì che la gente viaggi nella propria fantasia. E ti prego, non dirmi *come a Disneyland*, perché è esattamente l'opposto di quello che intendo.

Danny: Non l'avrei detto.

Howard: La gente è annoiata. È morta! Vai in un centro commerciale e guarda le facce. Io l'ho fatto per anni: il fine settimana prendevo la macchina, andavo e mi sedevo lì a guardare le persone, cercando di capire. Cosa gli manca? Cosa gli serve? Qual è il passo successivo? E poi ho capito: *la fantasia*. Abbiamo perso la capacità di inventarci le cose. Abbiamo demandato il compito all'industria dello spettacolo, e ce ne stiamo seduti in poltrona a sbavarci addosso mentre quelli lo fanno al posto nostro.

Howard camminava avanti e indietro, agitando le braccia. Con il rumore leggero della spazzola di Mick in sottofondo.

Danny: E pensi che sia una cosa per cui la gente sarà disposta a pagare?

Gli uscì con un tono maleducato, ma Howard parve gradire moltissimo. Ottima domanda! L'unica domanda valida, dal punto di vista commerciale. La risposta è sempre la stessa, Danny: Dipende da quanto saremo bravi noi nel proporgliela.

Quel *noi* comprendeva Danny? Non ne era sicuro. Howard e Mick sembravano fratelli.

*Eccoti qua!*

Era Ann, che sbucava dai cipressi al sole. Si era cambiata, ora indossava una lunga gonna verde che rimase impigliata ai rami, costringendola a

fermarsi per disincastarsi. Portava anche una canottiera nera che le faceva apparire le braccia molto bianche.

Ann: Marito adorato. Mi pareva di aver capito che avremmo portato Benjy in paese.

Howard: Oh Gesù, che ora si è fatta? Ero tutto preso a far vedere a Danny...

Mick si rimise la maglietta e si alzò. Io rientro. Devo dire a Benjy che state arrivando?

Howard: Sì, fra due minuti. Grazie.

Mick prese la cassetta degli attrezzi e si avviò verso i cipressi. Da quel primo sguardo ostile non aveva più degnato Danny di un'occhiata. Quando se ne fu andato, Ann chiuse gli occhi e si stiracchiò.

Ann: Si sta bene al sole. È difficile trovare un punto in cui te lo senti davvero battere sulla pelle. Allora, Danny. Che ne pensi del nostro piccolo regno? O ducato. O feudo, non so come si dice.

Howard: Baronato. Fece una risatina vacua.

Ann: Giusto.

Danny: È bellissimo. Ma... ancora non mi è chiara la questione dell'albergo. Cioè, uno prenota una stanza e poi viene qui. E a quel punto, come dire, che *succede*?

Sembrava che nessuno avesse una risposta pronta.

Ann: Ti dico come me lo immagino io, posso?

Howard: Prego.

Ann: Una donna arriva qui, sola. È infelice, è... chiusa in se stessa. Magari il suo matrimonio ha dei problemi; magari è sola. Qualunque sia il motivo, è diventata insensibile, è morta dentro. Insomma, prende la chiave, lascia la roba nella sua stanza e poi fa un giro in giardino e arriva a questa piscina – non so perché la scena me la immagino sempre di notte (parlando, Ann si dirigeva verso il bordo della piscina, e i suoi capelli neri brillavano di viola sotto il sole) – e la piscina è tutta illuminata e l'acqua è pulita, ovviamente, e calda, dev'essere per forza calda perché qui di notte fa sempre freddo, perfino d'estate, e lei si tuffa (Ann alzò le braccia a formare una v bianca sopra la testa e si tese e si allungò il più possibile, chiudendo gli occhi), e questo, questo *ha un effetto* su di lei. Stare immersa in quell'acqua ha un effetto: la risveglia. E quando esce dalla piscina, si sente di nuovo forte. Come se fosse pronta a cominciare la sua vita da capo.

Ann lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e sorrise a Danny, imbarazzata. Lui pensò: *È chiedere tanto, a una piscina*, ma non lo disse. Non ne era davvero convinto. Mentre Ann parlava, era rimasto stranamente catturato.

Howard: Sai come la vedo io? Come la Piscina della Fantasia. Ti ci tuffi dentro e *bang*, la fantasia si scatena: è di nuovo la tua fantasia, non quella di Hollywood, non quella della tv generalista o dei canali tipo Lifetime o di

*Vanity Fair* o di qualche videogioco del cazzo di cui sei drogato. Sei tu che inventi la storia, sei tu che la racconti, e a quel punto sei libero. Puoi fare quello che vuoi. Si voltò verso Danny. La Piscina della Fantasia. Che ne pensi?

Danny stava pensando varie cose:

1. Che Howard cominciava a sembrargli un po' matto. Un sacco di persone potenti lo erano. Danny non sapeva come mai. Anche Ann era matta? E Mick? Per non parlare di tutti quegli studenti. Possibile che lì fossero *tutti* matti?
2. Che quell'hotel sembrava quanto di più vicino all'inferno Danny riuscisse a immaginare.
3. Che doveva installare la parabola satellitare.

Danny: È che mi sto chiedendo...

Howard: Dimmi.

...cosa vuoi che faccia io. Cioè, è un progetto talmente... grandioso, e avete già un sacco di gente che ci sta lavorando. Mi sembra che non vi manchi nulla.

Howard diede un'occhiata all'ora. Ann, vuoi portare tu Benjy in paese, e io vi raggiungo lì?

Ann: Mi stai chiedendo cosa ho voglia di fare o mi stai dicendo di farlo?

Danny: Howard, vai, tranquillo. Tanto sono libero anche più tar... cioè, ovviamente sono libero *sempre*.

No, guarda, preferisco... Scusami, amore.

Ann: Ok. Ci vediamo dopo, quando sarà.

Se ne andò rapidamente, senza far rumore, e la sua gonna verde scomparve fra i cipressi. Il silenzio si posò come colla nelle orecchie di Danny. Howard strusciò il piede sul marmo spazzolato. Quando tornò a guardare Danny era serio.

Howard: Ti ho dato l'impressione sbagliata. In realtà manca qualcosa.

Danny: Cosa?

Howard: Non lo so. Sto cercando di capirlo. Vieni, facciamo due passi. Potremmo... te la senti di salire in cima a un muro? Da lassù c'è una vista fantastica.

Danny se la sentiva eccome: per via della parabola. S'intrufolò dietro a Howard in un'altra apertura fra i cipressi. Una decina di metri oltre gli alberi c'era un pezzo di muro crollato come quello su cui era salito la notte prima. Howard ci corse sopra dritto per dritto, risalendolo come una capra di montagna coi suoi bermuda e le scarpe da trekking, mentre Danny arrancava alle sue spalle in giacca di velluto e stivaletti scivolosi, cercando di non

apparire troppo ridicolo. Non importava: Howard non lo stava guardando. Stava contemplando il suo panorama.

Il muro era costruito come un sandwich, due strati di pietra con molto pietrisco e calcinacci in mezzo, ma a differenza della parte su cui si era arrampicato Danny la notte prima, questo materiale stava franando, quindi bisognava aggrapparsi a uno degli strati esterni del muro per evitare di cadere negli interstizi e slogarsi una caviglia. E dunque: niente parabola. La vista, però, era eccezionale. Alle spalle di Danny c'era il dirupo da cui si era affacciato sulla valle la sera prima, all'interno delle mura sulla sinistra si ergeva il gruppo di edifici che componevano il castello, dritto davanti a lui stava il mastio. Sotto di loro, la piscina nera sembrava un cratere, un buco lasciato sulla terra da un cazzotto.

Howard: Vedo tutto questo, Danny, e mi sembra meraviglioso, ma sono ancora all'esterno. C'è una via d'accesso che non riesco a trovare. E non so neanche dove cazzo cercarla.

Come fai a sapere che esiste?

Howard si girò verso di lui. Me lo sento. Proprio qui. Si diede un pugno sulla pancia con una forza che avrebbe fatto boccheggiare Danny. È... non lo so cos'è. Una mappa. Un indizio. Una chiave. Può darsi che non sia neppure un oggetto. Potrebbe essere un'idea.

Danny: E... anche altri hanno la stessa sensazione?

Howard: Qualcosa sentono. Sono inquieti. Vogliono che li guidi in una direzione chiara, e io non ce la faccio. Sono bloccato. Mentre parlava teneva lo sguardo fisso, e Danny seguì i suoi occhi fino al mastio.

Danny: C'entra qualcosa con la vecchia che vive lì dentro?

Potrebbe. A volte penso che sia il mastio stesso. All'epoca era quello il cuore del castello, e io non posso metterci le mani sopra. Oppure potrebbe essere qualcosa di completamente diverso. Ma ho bisogno di una risposta: questa roba deve funzionare. Ho messo a rischio il mio matrimonio, ho trascinato fin qui tutta questa gente. Tutto quello che ho è racchiuso in questo castello. Quindi deve funzionare. *Deve funzionare.*

Si voltò verso Danny con uno sguardo che non era di disperazione, ma poco ci mancava. Uno sguardo affamato. Howard aveva bisogno di qualcosa.

Danny: Stamattina, guardando col cannocchiale, ci ho visto una persona, lì. Dentro il mastio. Ma era giovane.

Howard: Non c'è nessuno di giovane lì dentro.

Io l'ho *vista*. Bionda, carina... era giovane, Howard. Proprio a quella finestra.

Indicò il mastio, ma Howard non lo guardò. Stava guardando Danny. E per la prima volta da un bel pezzo, sorrideva.

Howard: È incredibile che stia succedendo così in fretta.

Di che parli?

Howard era rosso in viso per l'eccitazione. Succede a tutti quelli che arrivano qui. Me ne sono accorto fin dalla prima volta, con Ann: dopo meno di un'ora, ho notato che le mie percezioni cominciavano a diventare più instabili, più incerte, quasi come in un sogno.

Danny provò un senso di freddo e di irrigidimento. Stai dicendo che ho le allucinazioni?

Sto dicendo che la baronessa è una vecchia befana che sembra più morta che viva. Sto dicendo che in quel mastio non c'è nessun altro. E sto dicendo che questo – quello che ti è successo guardando col cannocchiale – è esattamente il punto del nostro cazzo di albergo. È questo, *bang!* Ci hai preso.

Danny: Ok.

Dentro di lui cominciò a srotolarsi il verme. Bastava solo il prurito di un'unica idea angosciosa – Howard gli stava incasinando il cervello – per riscuoterlo dal suo stato di quiescenza. In genere Danny era abbastanza resistente al verme, ed era bravo a rallentare l'avanzata nelle altre persone ricordandogli che il semplice fatto di vedere quattro macchine arancioni nel giro di un'ora non significava che dei poliziotti in borghese si stessero appostando intorno a casa tua per fare irruzione, o che sentire un tizio che rideva dietro la vetrata di uno Starbucks proprio mentre ci passavi davanti non bastava a dimostrare che la sera prima si era scopato la tua ragazza. Ma neppure Danny era completamente immune al verme, nessuno lo era.

Howard: Lo vedo che non mi credi, Danny. Non te ne faccio una colpa. Però... seguimi. Dammi il beneficio del dubbio.

Ok.

Howard passò lo sguardo sulla sua proprietà, le alte e tozze mura di cinta con le torri rotonde ogni cinquanta metri, la vegetazione selvaggia all'interno, il grappolo di edifici del castello. Erano così tante le parti distrutte, crollate o pericolanti che sembrava quasi di sentire il peso della gravità premerci sopra, costringendolo a tornare dentro la terra. A Danny tutta quella faccenda sembrava una follia, un'impresa destinata al fallimento.

Howard: Danny, qualche settimana fa ho parlato coi miei, e mi hanno accennato che a New York ti eri messo in qualche guaio.

Quindi adesso la famiglia spettegolava *su di lui*. Ma Danny già lo sapeva.

Ho avuto una reazione istintiva: fallo venire qui. Puro istinto, eh. Danny ha bisogno di qualcosa, io ho bisogno di qualcosa: magari ci possiamo incastrare bene. Ma ti dico una cosa: tutte le mie decisioni le prendo così. E uno non fa i soldi che ho fatto io se non ha un cazzo di istinto praticamente sbalorditivo.

Danny: Be', a me invece l'istinto tende a farmi fare cazzate. Quindi c'è il tuo istinto a portarmi qui contro il mio istinto a venirci.

Howard scoppiò a ridere. Fu una grossa risata allegra, di quelle che ti rendono felice di esserne la causa. Danny sentì che il verme cominciava a rilassarsi.

Howard: E dove sta il conflitto? Se vinco io, vinci anche tu.

## 4.

Quello che voglio sapere, dice Tom-Tom, quando finisco di leggere il mio pezzo in classe, è quale di questi pagliacci sei tu?

Pagliacci? Lo guardo socchiudendo gli occhi. Per Tom-Tom i pagliacci sono un argomento delicato. Sono sorpreso che l'abbia tirato fuori.

Vabbè, fa. Quale di questi stronzi.

Piano con le parole, dice Holly. Non per lo *stronzo* in sé – è quasi un termine educato – ma perché lo sta usando a proposito di una cosa che ho scritto io. E nell'elenco di regole di Holly, *Rispettare il lavoro degli altri* viene ancora prima di *Vietato il contatto fisico*: ennesimo elemento da cui si capisce che non ha mai insegnato in carcere prima d'ora.

Tom-Tom è un tipo che non piace a nessuno, ma questo non dice ancora nulla. Tom-Tom è un tipo a cui *piace* non piacere a nessuno, perché significa che evidentemente ha ragione a pensare che il mondo è un unico gigantesco pezzo di merda. Penso che si potrebbe dire che a Tom-Tom piace avere ragione ancor più di quanto gli piaccia piacere agli altri.

Io sapevo già chi era per via dei gechi. In carcere c'è un allevamento di rettili: i detenuti tengono le uova sotto le luci e poi allevano le lucertoline, o bestiole del genere, finché non sono abbastanza grosse per venderle in un negozio di animali. Tom-Tom è quello che si occupa dei gechi. Sono di media grandezza, e del verde più brillante che si sia mai visto. Lui li porta fuori con guinzagli fatti di spago e li lascia correre sulla terra battuta. Gli accarezza le testoline lucenti e gli bacia le labbra da lucertole.

Un annetto fa, un orco di nome Quince si è avvicinato ai gechi di Tom-Tom che giocavano in cortile e ha pestato la testa a uno, lasciandolo lì stecchito. Era il periodo in cui non facevo altro che starmene seduto: *depressione, pigrizia, mancanza di prospettive, è una maledetta spia*, il motivo di tutto quello starmene seduto variava a seconda di chi dava il suo parere. Quel giorno ero su una panchina a una ventina di metri di distanza da Tom-Tom, da cui mi separava una rete metallica. Avrebbe dovuto mettersi in ginocchio e ringraziare Iddio che fosse solo un gecko quello che Quince aveva deciso di fare secco quel giorno, ma appena Quince se ne andò il viso di Tom-Tom fece qualcosa che in quella precisa forma non avevo mai visto prima, si accartocciò e sprofondò su se stesso come se il pestone in testa se lo fosse preso lui, e le labbra si ritrassero finché la bocca si ridusse a un buco nero

aperto, ma non ne uscì nessun suono. Sulle prime pensai che gli stesse venendo un colpo o un attacco di cuore, ma poi mi resi conto che stavo osservando l'infelicità allo stato puro, quella che la gente mostra soltanto quando pensa che non ci sia nessuno a guardarla.

Poi Tom-Tom mi vide dall'altro lato della rete. Per una frazione di secondo pensai: *Sono morto*. E sarei morto, senza dubbio, se lui fosse un criminale vero. Ma Tom-Tom non è un criminale, è un tossico di metanfetamine che ama i rettili e odia qualunque altra cosa.

Chi ti ha detto che uno di questi stronzi sono io?, chiedo adesso a Tom-Tom.

Be', cazzo, di sicuro non ti sei inventato tutto.

E invece me lo sono inventato, dico, perché voglio che Holly pensi questo. Altrimenti sono solo cose che mi ha raccontato un tizio, e allora tanto vale restare colpiti da quel tizio invece che da me.

Nessuno si potrebbe inventare questa roba, dice Tom-Tom. È troppo ridicola.

Più ridicolo che entrare in una banca con un costume da pagliaccio e sparare a tre persone?, dice Hamsam, e in classe le risatine si sprecano. È strano, come funziona fra me e Hamsam: siamo amici, ma non parliamo quasi mai. Magari è per questo che siamo amici.

Vaffanculo, sacco di merda, dice Tom-Tom, ma gli si arrossano le orecchie.

Io mi appunto *sacco di merda*.

Ehi, Holly richiama Hamsam con voce severa, dei nostri reati qui non si parla, te lo sei scordato? Ma sta guardando Tom-Tom e si capisce che sta pensando: *Costume da pagliaccio?*

Presunti reati, dice Allan Beard, il cervellone della classe.

I nostri reati? Tom-Tom sta sorridendo a Holly e il suo sorriso assomiglia a quello di una lucertola. Hai detto così? I *nostri* reati?

Solo per essere gentile, risponde Holly. Devo ammettere che sta imparando in fretta.

Ho provato in tutti i modi ad attirare la sua attenzione: chiudendomi a riccio, facendo domande, ridendo, stiracchiandomi, scrocchiando le nocche. Ogni settimana porto qualcosa da leggere e quando finisco di leggerlo lei lancia un'occhiata verso di me perché non può fare altrimenti, ma il suo sguardo non entra in contatto col mio: è spostato leggermente di lato, o su un punto alle mie spalle, o mi passa proprio attraverso. Probabilmente quel racconto che ho scritto sul tipo che si tromba l'insegnante di scrittura l'ha messa a disagio. E vorrei tanto dirle: Bimba, quella non eri tu, d'accordo? Quell'insegnante di scrittura lì era una bionda vera, senza contare che aveva meno di trent'anni, zero rughe attorno agli occhi, e certe curve che a te non verrebbero nemmeno se mangiassi barrette di Mars dalla mattina alla sera, e

poi portava *vestiti da donna*: ne hai mai sentito parlare? E profumava di fragola. O di mango. O di liquirizia. Cazzo, che ne so. Ma stare dentro cambia tutto. Roba che nel mondo esterno uno chiamerebbe normale o addirittura del tutto invisibile, qui dentro diventa preziosa, acquista funzioni magiche a cui non avevi mai pensato. Una penna rotta è una pistola per tatuaggi. Un pettine di plastica è una lama, cioè un coltello. Un paio di prugne e una fetta di pane sono l'alcol della settimana prossima. Un pacchetto di Kool-Aid è tinta per capelli, un condotto per l'aria è un telefono. Due graffette infilate in una presa della corrente più una mina di matita accendono una sigaretta. E una ragazza come Holly, che nel mondo esterno non ti farebbe neanche alzare la testa per un attimo, qui dentro è una principessa.

Tu secondo me non sei gentile, le dice Tom-Tom. Secondo me sei colpevole come tutti noialtri.

Parla per te, dice Hamsam, e qualche altro batte il pugno sul banco in segno di assenso.

Holly sorride a Tom-Tom. Ha le sopracciglia chiare, gli occhi arrossati. Il naso lungo e un po' appuntito. Ha delle belle labbra, questo glielo concedo: sono rosa e hanno una forma definita e morbida anche senza il rossetto, che non porta mai. Niente trucco, di nessun tipo. La sto guardando con attenzione, cosa che si può fare con una persona che non ti guarda mai, e quando Tom-Tom le dice che è colpevole sul viso di Holly compare una sorta d'increspatura, e in quell'increspatura colgo qualcosa di cui finora non mi ero accorto, ma adesso mi rendo conto che c'è sempre stato, dal primo giorno. Il dolore.

Holly T. Farrell, parlaci dei tuoi reati, dice Tom-Tom.

Lei sta ancora sorridendo. Non sono cazzi tuoi, Tom, risponde.

E questo è un giorno. Qui i giorni si confondono l'uno con l'altro. L'unica cosa che vuoi è che le settimane, i mesi e gli anni passino, in modo che il tempo trascorso dentro finisca come un brutto sogno e tu possa tornare alla tua vita vera, ma più stai dentro più è la tua vecchia vita che comincia a sembrarti un sogno. E io la rivotoglio, certo, ma il problema è: quando mai capita di fare lo stesso sogno due volte?

Qui non cambia mai nulla: 425 passi fino al mio posto di lavoro da manovale (sempre camminando sulla destra della linea gialla che corre in mezzo a ogni corridoio), 320 da lì alla mensa, 132 fino alla mensa dal blocco D. Alle undici spengono le luci, alle cinque le riaccendono per la prima conta. Ce ne sono altre quattro, fra cui una alle quattro di pomeriggio, quando bisogna farsi trovare in piedi nelle celle. Tre turni alla settimana ai pesi. Quattro pacchi all'anno, ma per me in genere sono meno perché gli unici parenti che ho sono molto lontani, quindi i pacchi che mi arrivano sono sempre cose che mi ordino da solo.

La mia cella: due metri per tre, due ripiani di metallo inchiodati alla parete con sopra dei materassi che sembrano vecchi cuscini rattoppati di sedie da giardino. Nessuno vuole mai stare sul letto in alto – la gente ci si prende a coltellate, per quello di sotto – ma a me piace perché offre la vista migliore dalla nostra finestra: dodici centimetri di larghezza, sessanta di altezza. Ha una specie di vetro speciale che sfoca tutto quello che c'è all'esterno in una serie di forme grigiastre indistinte, forse per impedirci di pianificare un'evasione grandiosa, o forse perché una finestra da cui poter davvero guardare fuori sarebbe un lusso eccessivo. Ma sentite questa: dopo la seconda lezione con Holly, quella in cui mi si aprì la porta che avevo in testa, mi sedetti sul letto, guardai la finestra e all'improvviso riuscii a vedere dritto nel cortile: cemento, recinzioni, uomini che respiravano aria fresca. Fui lì lì per urlare. Ma mi trattenni, perché vicino a Davis, il mio compagno di cella, conviene evitare movimenti o rumori improvvisi.

Oggi posso stare su quel ripiano per ore a guardare dall'alto le figure che si muovono nel grigio. Le guardo come non potrei mai fare se sapessero che sono lì, e noto delle cose: che Allan Beard si tira i peli della barba, che Hamsam cammina come uno scimmione. Che Cherry si volta verso la rete e piange quando nessuno lo guarda. Che Tom-Tom lascia che i gechi gli si appollaino dietro le orecchie e gli risalgano la coda di cavallo. È meglio della tv.

Che cazzo guardi tutto il tempo?, mi chiede Davis.

Niente.

E allora perché guardi fuori?

Che te ne frega di quello che faccio?

Non me ne frega un beneamato cazzo di quello che fai.

Bene. E continuo a guardare, e Davis continua a ronzarmi intorno, il che in uno spazio così ristretto significa che fa un passo verso la finestra e poi uno indietro, e mi fissa. Davis lavora come inserviente, quindi è sempre in giro. Passa la scopa, lava i pavimenti dei corridoi ai vari piani, e in cambio i secondini non perquisiscono mai la nostra cella e Davis può accumulare un sacco di roba sotto il suo letto, uno spazio che ufficialmente sarebbe per metà mio. Lo sa Dio cosa ci tiene, lì sotto: armi da taglio fatte in casa, merce di contrabbando, potrebbe esserci perfino una bomba, per quel che ne so. Infila sotto il materasso una tovaglia a scacchi bianchi e rossi in modo che penda fino a terra e copra quello che c'è lì sotto. Non ho mai sollevato la tovaglia (Davis diventa un cane rabbioso se mi ci avvicino) ma sono curioso.

Ho le mie ragioni per chiedertelo, dice.

Per chiedermi cosa?

Cosa stai guardando.

E quali sarebbero queste ragioni?

Se rispondi alla mia domanda, io rispondo alla tua.

La mia risposta è niente. Sto guardando il nulla.

Stronzate. Nessuno guarda il nulla.

No, tu non guardi il nulla, Davis. Io invece sì.

Be', non è un buon modo di passare il tempo.

Stando a Davis, ogni cosa che faccio qui dentro è uno spreco di tempo prezioso. Tutta la sua giornata è organizzata al minuto: cazzo, per quanto ne so se ne è tenuti da parte cinque apposta per rompermi le palle sul fatto della finestra. Quando ci hanno messi insieme, i primi tempi mi faceva dei sermoni sulla necessità di migliorarsi, di costruire qualcosa, di ottenere risultati e tirarmi fuori dal fango, discorsi del genere, e poi a un certo punto ha deciso che non c'era speranza. Ma ecco qual è la cosa buffa: mi sono iscritto al corso di Holly per starmene lontano da Davis una sera a settimana. E da quando ho cominciato il corso, tutto mi sembra diverso: più luminoso, più definito, un po' strano, come se mi stessi ammalando.

Davis ha un progetto tutto suo che mi manda abbastanza ai matti, anche se cerco di non dargli la soddisfazione di dimostrarlo: ogni giorno fa almeno settecento piegamenti nella nostra cella. Non ho niente contro chi vuole tenersi in forma, però dai: *settecento*? Stiamo parlando di una quantità di grugniti, sudore, gemiti e (arrivati alle ultime cento) grida disperate che sarebbe difficile sopportare anche nello spazio gigantesco di una palestra. In questo bugigattolo diventa un film dell'orrore. E non dico tanto per le battute di tutti gli altri detenuti del blocco su cosa sto combinando con Davis per farlo urlare così. Dico proprio per il chiasso infernale che fa lui.

Ma più o meno nello stesso periodo in cui il vetro della nostra finestra è diventato normale, gli esercizi di Davis hanno cominciato a farmi un effetto diverso. È successo quando mi sono messo ad ascoltare le sue parole. Più Davis si strema e si spompa a forza di piegamenti, più le parole normali che diciamo tutti i giorni cominciano a mischiarsi con vecchie parole che deve aver usato in qualche fase precedente della sua vita: *mascalzone* e *dildo* e *piscialletto* e *mamma tua*. E una volta notate le vecchie parole che usa Davis, ho iniziato a sentirle dappertutto, perché questo posto è una miniera di parole: le parole ci rimangono incastrate dentro, intrappolate dal momento in cui nella nostra vecchia vita si è fermato l'orologio. Quindi adesso quando scatta una rissa non mi allontanano più come prima, ma mi avvicino al capannello e aspetto che vengano fuori queste parole fantasma. Ho sentito *farabutto* e *fico secco* e *farsi friggere*, ho sentito *la madama* e *viso pallido* e *matusa* e *muso giallo* e *zuccone* e *mammalucco* e *birbante* e *dei miei stivali* e *figlio di una ballerina* e *una paglia* e *finocchio* e *sbarbina* e *marcantonio* e *sganassone* (non dimentichiamo che qui ci sono ergastolani con le protesi all'anca e i denti finti in grado di raccontare aneddoti su quando malmenavano i barboni sulla Bowery, se uno gli dà il via), e agguanto queste espressioni, le intrappolo nella mia testa e le conservo. Perché ciascuna ha dentro il DNA di

una vita intera, una vita in cui quelle parole avevano un posto e un senso perché le dicevano anche tutti gli altri. Me le conservo in testa, quelle parole, e in un secondo momento apro il quaderno su cui tengo il diario che Holly ha chiesto a tutti di tenere e le trascrivo una per una. E per qualche ragione la cosa mi mette di buon umore, come avere dei soldi in banca.

Alla lezione successiva leggo di nuovo e il primo a parlare è Mel, cosa sorprendente perché in genere non parla quasi mai. Hamsam non c'è.

Ho un commento da fare, dice Mel. Anzi, in realtà è un problema, signorina Holly.

Spara, dice Holly.

Mel si schiarisce la voce e dice, in tono un po' formale: Vorrei sapere come va avanti.

Holly aspetta, in attesa che Mel continui, ma quando non gli esce di bocca nient'altro e lei si rende conto che era *quello* il problema di cui parlava, sorride. Mel, gli dice, questa è una cosa buona: significa che la storia ti ha coinvolto.

No, dice Mel, non è una cosa buona. Ha una voce delicata e ansimante, una voce da pressione alta adeguata al suo fisico, che sembra più grasso di settimana in settimana. Come faccia a ingrassare mangiando la merda che servono qui dentro, non lo so. Dice: Non è una cosa buona perché mi dà fastidio.

Non conviene dare fastidio a Mel. È grosso, stupido e pericoloso. Gira voce che ha cercato di ammazzare la moglie sbriciolando trecento pasticche di vitamina C e spargendole la polvere sui vestiti e sul cuscino perché qualcuno gli aveva detto che la vitamina C è tossica se viene inalata.

Mel, spiega meglio questo fastidio, dice Holly.

Voglio dire che ho un senso di fastidio dentro di me che è come un senso di vuoto, è un senso di delusione, cioè voglio sapere come va avanti e mi rode di non saperlo, tipo che Ray mi tiene un segreto. E a quel punto comincio ad avere un senso di giramento di palle, scusi il termine, signorina Holly.

Mi sembra che tu stia descrivendo l'*aspettativa*, dice Holly. E quella non è un problema, Mel. È ciò per cui vive uno scrittore, ciò che spera di ottenere.

Invece è un problema, perché un fastidio non è una cosa che mi piace, dice Mel. Più parla a bassa voce, più è serio. Dimmi come va avanti, Ray.

Mel, dice Holly, e ride come se non credesse alle sue orecchie. Non puoi fare una richiesta del genere. Non è giusto.

Io dico che non è giusto se Ray mi fa aspettare.

Tom-Tom è seduto accanto a me. Sceglie quel banco ogni settimana, chissà per quale cazzo di motivo. Ora sta facendo dei movimenti e degli scatti nervosi, e alla fine si volta verso di me e fa: Avanti, Ray. Dicci come va avanti. Tu eri lì, giusto?

Io lo guardo e sorrido. Non so come mai mi piace far girare le palle a Tom-Tom. Forse perché è facilissimo.

Visto, Ray non ce lo vuole dire, continua Tom-Tom. Preferisce starsene lì seduto con quel sorrisetto da paraculo.

Scusi il termine, dice Cherry, e lui e Allan Beard scoppiano a ridere.

Io appunto sul mio quaderno *sorrisetto da paraculo*.

Mel fa tacere le risate agitando la mano. Ray, non hai motivo per non dirmi come va avanti, insiste, e la sua voce è burro che si scioglie in un tegame. Per come mi sento in questo momento, prosegue, se non me lo dici la prendo come un'offesa personale.

Non ho alcun interesse a offendere Mel. L'hanno messo in isolamento per tre mesi dopo che ha accoltellato un tipo di nome Julian Sanchez con uno spazzolino da denti che aveva affilato come una lama strusciandolo contro il pavimento. Per fortuna di Sanchez, nella foga del momento Mel ha usato per sbaglio l'estremità con le setole.

Ma quando comincio a parlare, non è per fare contento Mel. Lo faccio per Holly, per costringerla a guardarmi. Stare in galera ci fa tornare bambini piccoli: c'è gente che si ammazza per una palla chiamata dentro o fuori a pallavolo, che tira la roba da mangiare, il piscio e la merda, perché l'alternativa qual è? Che altro possiamo fare? E a me serve l'attenzione di Holly, tutto qui. Ne ho bisogno.

Be', dico, la prossima cosa che succede è che Danny installa la parabola satellitare che si è portato dietro e chiama la sua ex, Martha Mueller.

Ok, dice Mel. E per dirle cosa?

Ray, non devi rispondere per forza, dice Holly, puntando gli occhi alla mia sinistra.

Fondamentalmente, spiego a Mel, Danny vorrebbe tornare con Martha. Ma Martha non ne vuole sapere.

Mi servono le *parole*, dice Mel. Così mi stai solo creando del rumore nelle orecchie.

Holly sta aspettando, ma non è contenta.

Ok, dico a Mel. Ecco un po' di parole: «Ciao, Martha, sono Danny. ...Sì, sono arrivato sano e salvo e sono qui in questo vecchio castello con mio cugino e altra gente, e sto pensando a te». Sento che mi si scalda il viso, ma continuo. «Speravo che potessimo... Speravo che potessimo...» Ora sto incespicando, le parole stentano a uscire, e gli altri ridono come matti. Holly compresa, non riesce a trattenersi. «Speravo che potessimo ricominciare...» Oh cazzo, gemo, perché mi sta prendendo un colpo, sto morendo di vergogna. Non ce la faccio, Mel.

Lui è l'unico rimasto serio. Così andava bene, dice. Fino all'*oh cazzo*.

E allora lascia perdere quell'*oh cazzo*. Non lo scrivo *oh cazzo*.

Mel punta i suoi occhietti vuoti e cattivi su di me. Ray, dice, come se stesse

parlando a un gattino. Prima stavi dipingendo un quadro. C'era atmosfera e via dicendo. Adesso invece lo stai facendo in maniera meccanica. Non ci stai mettendo il cuore, bello, non stai più dipingendo un quadro e *mi dà fastidio* 'sta merda. Scusi il termine, signorina Holly.

Stiamo girando a vuoto, dice Holly. Propongo di passare ad altro.

Nessuno passerà ad altro finché Mel non darà il suo consenso. Lui mi guarda. Vai, Ray, continua.

Ho finito, dico. È meglio che chiedi al pagliaccio. Non lo guardo nemmeno, Tom-Tom.

Mel dice qualcosa, ma la sua voce è come un battito d'ali di farfalla, e non sento. Holly fa un passo verso la cattedra, dove tiene il ciondolo con il pulsante d'emergenza che tutti portano al collo. Ogni settimana Holly si toglie il ciondolo appena entra. Lo mette sulla cattedra, immagino per dimostrarci che si fida di noi. Adesso esita. Se preme quel pulsante la lezione è finita, e lei non sopporta di perdere una lezione. Si capisce benissimo. Per lei ognuna è preziosa.

Tom, seduto, dice Holly, perché adesso si è alzato in piedi.

Mi stavo solo sgranchendo le gambe, risponde Tom-Tom, e rivolge a Holly il suo odioso sorriso da lucertola, e io penso a quanto è minuta dentro i pantaloni larghi con le tasche che porta sempre e proprio allora capisco che il senso di quella mise è farla sembrare e sentire un uomo o quantomeno un ragazzo, nascondere la femmina che c'è sotto, in modo che non si senta debole. Quando Tom-Tom si gira di scatto verso di me è già troppo tardi. Holly è ben lontana dal ciondolo e anche Mel si è alzato in piedi, si muove veloce per essere un ciccone.

Potrei fermare questa cosa in cento modi diversi. Perfino adesso, mentre sono tutti in movimento. Funziona così, con la violenza: tutto intorno si apre un lento silenzio e all'improvviso c'è un sacco di spazio per muoversi e riposizionare le cose, oppure chiuderle. O forse questa è solo la sensazione che si ha a posteriori, quando uno rimpiange che il tutto sia andato in un certo modo. Mi sento addosso lo sguardo di Mel e Tom-Tom, che aspettano un segnale anche mentre già si muovono, ma non gli concedo niente. Perché voglio che vada così. Qualcosa dentro di me mi tira in questa direzione. Ne assaporo il mistero mentre Mel solleva il mio banco e lo ribalta da una parte e io batto la testa per terra e rimango lì con gli occhi chiusi e delle scintille di elettricità che volano da tutte le parti contro il buio: ho fatto succedere qualcosa e sta succedendo adesso, e non so che cosa sia.

Lei ha paura, ne sento l'odore. S'inginocchia e mi posa una mano sulla testa e sento la sua pelle, il palmo della mano e le dita tiepide e sottili sulla mia fronte, e attaccato a quelle dita c'è un corpo con una vita che preme da dentro. Holly Farrell. La sua mano sulla mia testa. È la stranezza e la tragedia di questo posto, che una piccola cosa, una mano su una fronte, possa essere

così importante.

Aspetto più che posso. Poi apro gli occhi e la guardo. Lei ricambia: occhi arrossati, dolci e preoccupati. Di un azzurro chiaro.

Basta con queste scene, dice. Alzati. E va incontro alle guardie che sono già sulla porta.

Quel giorno la lezione finisce prima.

## 5.

Alla fine Howard si avviò verso il paese. Quando se ne fu andato, Danny ritrovò la stanza in cui aveva dormito, raccolse i vari pezzi della parabola satellitare e se li portò in giardino fino alla piscina rotonda. Ci girò intorno, cercando di capire quale punto avrebbe permesso alla parabola di mirare con le migliori chance a quel bell'ovale di cielo azzurro. Adesso che era solo, Danny si rese conto di quanto fosse limpida e calda la luce del sole, piena di insetti ronzanti. E di come le erbacce si fossero insinuate tra i pannelli di marmo intorno alla piscina fino a sconnetterli, tanto che sembravano galleggiare sull'acqua. Accanto alla vasca c'era una panca di marmo, e di fronte, dall'altro lato, una testa scolpita con una cannella secca al posto della bocca. Danny capì che era Medusa, con il capoccione arrabbiato avvolto da serpenti di marmo.

La puzza della piscina ora non lo disturbava, forse perché stava per mettersi al telefono. Come faceva un telefono satellitare a influire sull'odorato di Danny?, si starà chiedendo qualcuno. Be', aveva abitato in tanti posti da quando si era trasferito a New York: posti belli (quando stava da qualcun altro) e posti di merda (quando stava per conto suo), ma in nessuno si era mai sentito a casa. Per molto tempo ciò l'aveva turbato, finché un giorno, due estati prima, mentre attraversava Washington Square parlando al telefono col suo amico Zach, che era a Machu Picchu nel mezzo di una tempesta di neve, gli venne in mente – di botto – che *in quel preciso istante* era a casa. Non a Washington Square, dove la solita folla di turisti si stava scompisciando davanti alle battute zozze di un comico nella fontana vuota, né in Perù, dove non aveva mai messo piede in vita sua, ma *in entrambi i posti nello stesso momento*. Essere da qualche parte ma non del tutto: questo voleva dire, per Danny, essere a casa, e di sicuro era più facile che trovare un cazzo di appartamento decente. Gli bastava un cellulare, o l'accesso a internet, o entrambe le cose, o anche solo il progetto di lasciare il posto in cui stava e andarsene da qualche altra parte molto molto presto. Stare in un posto e *pensare* a un altro poteva farlo sentire a casa, ecco perché sapere che stava per usare il cellulare attenuava la puzza della piscina, come fosse una cosa già lasciata alle spalle.

Scelse un punto vicino alla Medusa e si mise al lavoro. Danny non era un ingegnere, ma era in grado di seguire le istruzioni di un manuale e ottenere il

risultato voluto. Montò l'attrezzo, un lungo ombrello ripiegato su se stesso che era la parabola vera e propria, più un treppiedi, più una tastiera, più il telefono vero e proprio, che era grasso e pesante come i cellulari di dieci anni prima. Poi cominciò a programmare, tornando sui suoi passi ogni volta che incappava in un vicolo cieco: prefissi internazionali sbagliati, operatori stranieri, messaggi registrati in lingue che non capiva. Non aveva importanza. Stava sentendo *qualcosa*, era connesso a *qualcuno*, e la gioia che gli dava questo, dopo quasi settantadue ore di isolamento totale, gli fece superare gli intoppi con un sorriso.

Di lì a un'ora stava componendo la password della sua segreteria telefonica di New York, mezzo inebriato dall'eccitazione che gli frizzava sempre nel petto quando la ascoltava dopo un lungo intervallo. Ogni nuovo messaggio che partiva gli faceva tendere il cuore come se si stesse allungando verso qualcosa. E ogni volta, appena si rendeva conto di che messaggio era, riceveva una botta di delusione. Mamma: Dove sei adesso?, con quella voce spossata a cui aveva fatto talmente l'abitudine che quasi non ci si sentiva più in colpa. Gli addetti al recupero crediti li riconobbe in meno di due parole e li cancellò. Sua sorella Ingrid, la spia (altrimenti come avrebbero fatto i suoi a capire che il ristorante dove faceva il maître era un «palese ritrovo di mafiosi» nel giro di ventiquattr'ore dall'ultima volta che lei era venuta a trovarlo?): *Volevo solo sapere come va*. Sì, certo. Una decina di amici che gli riportavano informazioni su pub, feste e locali, tutti messaggi che andavano benissimo, ma nessuno che fosse *la svolta*. Danny non aveva idea di cosa potesse essere la svolta. Sapeva solo di vivere più o meno in un costante stato di attesa per qualcosa che da un giorno all'altro, da un'ora all'altra, cambiasse tutto quanto, ribaltasse il mondo su se stesso e rimettesse in prospettiva la sua intera vita trasformandola in una storia di assoluto successo, perché ogni inghippo e avvistamento e intoppo e casino non aveva fatto altro che condurre a quello. Capitava che, sulle prime, certi eventi inaspettati gli sembrassero la svolta: una ragazza cui si era scordato di aver lasciato il numero che lo chiamava all'improvviso, un amico con un piano geniale per fare soldi, o meglio ancora una persona mai sentita nominare che *voleva parlargli*. Danny provava un vero e proprio senso di vertigine ascoltando messaggi di questo tipo, ma appena richiamava e si faceva spiegare meglio la questione, scopriva che le telefonate riguardavano ancora una volta progetti, opportunità, piani ingegnosi che, alla fine, lasciavano tutto esattamente com'era.

Danny programmò la segreteria telefonica di New York in modo che deviasse le chiamate direttamente sul nuovo telefono. Poi impostò la nuova segreteria e cominciò a telefonare: Zach, Tammy, Koos, Hifi, Donald, Noon, Camilla, Wally. Perlopiù lasciava messaggi: il punto era sparare il suo nuovo numero verso il maggior numero di telefoni possibile, e riuscire in questo intento alleviava una pressione che gli era andata crescendo dentro nelle

molte ore in cui era stato irraggiungibile. Parlava davvero con qualcuno solo una volta su cinque, o giù di lì, e le conversazioni erano pressappoco così:

Danny: Ehiciaochesidice.

Amico: Danny, bello. Sei tornato?

Danny: Fra poco, guarda. Fra pochissimo.

Il che era falso – non aveva neanche il biglietto di ritorno – ma Danny sapeva che il modo migliore per restare in prima linea nei pensieri della gente era comportarsi come se non si fosse praticamente neanche partiti, a prescindere da quanto si era lontani. E mentre si faceva aggiornare sulle ultime settantadue ore di pettegolezzi, beveva avidamente il frastuono di New York che affiorava *tutto intorno* ai pettegolezzi, e a cui facevano da perfetto contrappunto la piscina, gli alberi e il ronzio sommesso degli insetti. Era a casa.

Aspettò un bel pezzo prima di chiamare Martha Mueller al lavoro. Gli piaceva l'idea di fare prima un po' di riscaldamento.

Martha: Salve, ufficio del dottor Jacobson. La sua linea fissa era quella su cui finora c'erano meno interferenze, e la voce ruvida di Martha era talmente profonda e morbida all'orecchio di Danny che sembrava gli stesse parlando dall'interno del suo stesso cervello.

Lui disse: Martha.

Lei abbassò la voce: Tesoro, sei fuori città?

Sì, molto fuori città.

Stamattina quei tizi sono passati di nuovo davanti a casa mia. Con la Lincoln nera. Gli ho detto che te n'eri andato.

Ripetimi parola per parola cosa gli hai detto.

Ho detto: «Se n'è andato. Adesso smettetela di rompermi il cazzo». Qualcosa del genere.

Io eviterei le parolacce con quei signori.

Troppo tardi.

E loro che hanno detto?

«Brutta stronza», mi pare. Stavano già tirando su il finestrino.

Danny: Ti sei spaventata? Gli piaceva l'idea.

Martha sbuffò. Se fossi una bionda di ventidue anni sì, mi sarei spaventata.

Ne aveva quarantacinque, era di gran lunga la donna più vecchia con cui Danny fosse mai andato a letto. L'aveva conosciuta mentre erano in fila al bancomat e l'aveva accompagnata a una fermata dell'autobus. La prima cosa era stata semplicemente il suo profumo, anche se poi era venuto fuori che Martha non si metteva il profumo, teneva della salvia fresca sparsa nel cassetto delle mutande. Aveva i capelli rossi con tanto grigio in mezzo. Tre settimane prima aveva mollato Danny, dicendo che insieme erano grotteschi.

Si erano comunque rivisti qualche altra volta: a letto era porca e scatenata. Detto da Martha, *Levati, stronzetto* era un'avance.

Danny: Martha...

Zitto.

Aveva ragione, lui stava per dire quella cosa. E la disse: Ti amo.

Per favore.

E tu ami me.

Sei fuori di testa.

Lui la ascoltò accendersi una sigaretta. Faceva la segretaria-attrice da una vita. Quando nell'ufficio in cui lavorava da quindici anni era stato introdotto il divieto di fumare, lei aveva continuato a farlo finché non l'avevano licenziata, e poi aveva usato la disoccupazione per trovarsi un posto alla Philip Morris.

Martha (espirando): Non è amore, è una specie di delirio erotico.

Danny: Ma è *proprio questo* l'amore.

Martha: Ammettilo che ti annoi, Danny.

*Con te?*

Con questi discorsi.

In genere tutto ciò portava al sesso. Danny notò che stava digrignando i denti, e gli venne in mente che poteva tirarsi una sega proprio lì, con la voce rasposa di Martha nell'orecchio. Ma bastò un'occhiata a quella piscina rancida e il desiderio appassì.

Danny: È tutto il contrario. Potrei andare avanti per sempre.

La amava. Martha aveva un viso astuto e orgoglioso e un invisibile velo di peluria su ogni parte del corpo. In confronto a lei le ragazze con cui era andato a letto – modelle o equivalenti a modelle (future, potenziali, aspiranti, scambiate per, orgogliose di non esserlo, ecc.), ragazze con il viso elastico che mangiavano un sacco di popcorn e di peperoni verdi e annuivano con aria rispettosa ogni volta che lui attaccava a parlare dei suoi progetti per fare soldi, mentre Martha una volta gli aveva detto: Puoi scoprire che è una cazzata sprecandoci un pezzo della tua vita, o ammetterlo subito e lasciar perdere – in confronto a lei sembravano intercambiabili.

E per qualche miracolo Danny aveva attraversato quel cumulo di ragazze identiche per arrivare a lei.

Martha: Come va il ginocchio?

Mi fa male.

Ti sei fatto vedere?

E quando?

Ha fatto uno schiocco strano.

Non ricordo nessuno schiocco.

Quando il ciccione ti teneva per la testa e l'altro ti pestava i...

Ok, ok. Ma Martha...

Adesso riattacco.

No!

L'equilibrio stava cominciando a incrinarsi. Essere a casa significava stare in una miscela bilanciata di posti, come un'altalena con sopra due bambini che pesano esattamente lo stesso. Stare *solo* nel posto in cui si era dava un senso di incompletezza, ma *non starci affatto* (perché sempre più infervorati in una conversazione al cellulare) era decisamente pericoloso. Era in quei momenti che si finiva sotto una macchina. E Danny si stava infervorando. Aveva cominciato a camminare avanti e indietro.

Martha: Ho quarantacinque anni. Mi stanno calando le tette... Ho dei gatti, Cristo santo! E adesso si scopre che la fecondazione in provetta non funziona per le donne della mia età, è tutta donazione di ovuli, al massimo, il che vuol dire che non avrò mai un figlio, o quantomeno non un figlio mio, e gli uomini – specie quelli giovani – di base vogliono spargere il seme. Questo non puoi negarlo, Danny, è un dato di fatto scientifico.

Danny: Ma tu non li vuoi i figli! E non li voglio neanche io! Adoro il fatto che non puoi averne, perché significa che non ne dovrò mai avere neanche io. Dal mio punto di vista, è un vantaggio!

Martha: Lo dici adesso.

Danny: E quando altro dovrei dirlo? È adesso che stiamo parlando. Esiste solo adesso per me!

Martha: Ma tu sei ancora un ragazzino.

Danny si fermò sui suoi passi. Quelle erano le parole che non si stancava mai di sentire: parole che aspettava, che sperava. Ascoltarle ora da Martha era come sentirsi trafiggere da parte a parte. Riprese a camminare, ma un attimo dopo inciampò su qualcosa e perse l'equilibrio: cazzo, si era dimenticato dov'era e adesso quella piscina putrida lo stava guardando da sotto in su con lascivia; ci stava cadendo dentro! Danny si sbracciò come un pazzo nella direzione opposta e con una sorta di volteggio andò a sbattere sul marmo, dove la spalla sinistra assorbì l'impatto di tutto il peso. Il dolore gli fece venire le lacrime agli occhi.

Vocina lontana: Che è successo? Danny? Era Martha, dentro il telefono, atterrato a un metro di distanza. Danny allungò il braccio non paralizzato per afferrarlo. I cipressi scuri e il cielo azzurro vorticavano folli sopra di lui.

Martha: Che succede? Stai bene? Dalla voce non sembrava proprio spaventata, ma in ansia. Danny provava un dolore troppo forte per godersi la cosa.

Sì, tutto bene. Stava ansimando. Sotto le ascelle e intorno all'inguine sentiva pizzicare il sudore. Si sollevò in posizione seduta.

Martha: Dimmi qualcosa. È il ginocchio?

Ci teneva a lui, era evidente. Danny continuava a scoprirlo proprio quando meno se lo aspettava, proprio quando aveva abbandonato le speranze, e poi

appena se ne rendeva conto lei glielo faceva scordare di nuovo. Ebbe uno di quegli attimi di lucidità in cui è come se tutto il superfluo scivolasse via, e uno vede solo ciò che ha effettivamente davanti. Si vide insieme a Martha. Provò un senso di pace. Poi cominciò a cadere la comunicazione e gli occhi di Danny si fissarono su qualcosa che all'inizio non capì, ma poi sì – oh cazzo, lo capì eccome: la parabola satellitare nella piscina nera, che affondava.

Danny (urlando): No!

Saltò in piedi e si fiondò verso la parabola. Era già mezza sott'acqua. Doveva averle dato un calcio, chissà come, mentre inciampava, oppure possibile che fosse inciampato *proprio* su quella? Era troppo lontana dal bordo della piscina perché Danny riuscisse ad agguantarla e tirarla su, quindi si stese pancia a terra sul marmo e sporse il busto in avanti sopra la piscina il più possibile, strinse il culo e afferrò il bordo della parabola con due dita per ogni mano e cercò di tirarla su senza piegarsi e senza finire con la testa in acqua, e fu allora che gli arrivò la puzza – oddio, che puzza: non di marcio ma di qualcosa che era al di là del marciume, un vuoto ammuffito, l'odore del polline rancido, dell'alito cattivo, dei vecchi frigoriferi chiusi da anni, di uova andate a male e di un certo tipo di lana quando si bagna, la placenta della gatta Polly quando Danny aveva sei anni, il suo dente cariato quando il dentista l'aveva aperto col trapano per la prima volta, la casa di cura dove la prozia Bertie si sbrodolava purè di fegato lungo il mento, quel posto sotto il ponte vicino a scuola dove i mucchi di cacca erano prodotti a quanto si diceva da esseri umani, il cestino dell'immondizia sotto il lavandino del bagno di sua madre, la mensa di scuola appena ci entravi: ogni odore che avesse mai fatto venire a Danny il minimo accenno di nausea gli si rovesciò in faccia mentre si protendeva su quella piscina, odori che in un'occasione o in un'altra gli avevano fatto pensare per un attimo (ma poi se n'era dimenticato) che la vita normale era sottile, era esilissima: una cosa esilissima stesa sopra un'altra cosa che non le assomigliava per niente, che era enorme, strana e oscura.

Danny chiuse gli occhi e tentò di respirare con la bocca. Tese ogni muscolo della schiena fino a tremare, trasformando il busto in una pertica così da poter usare le sue lunghe dita come bastoncini per tirare su la parabola, ma ormai la piscina l'aveva avvolta completamente e non voleva saperne di ridargliela: Danny avrebbe dovuto allungare sott'acqua una mano, tutte e due le mani, la testa, tutto il corpo, tuffarsi e ripescare quel coso, e non poteva. La puzza gli diceva di non farlo: *No, diceva, stai lontano, perché una cosa che puzza così ti ucciderà.*

Quindi Danny non mise la mano sott'acqua. Non toccò l'acqua. E la parabola scomparve.

Si risedette sul marmo, tremante e col naso che gli colava. Trovò il telefono e lo raccolse, pensando che magari per qualche assurdo colpo di fortuna, miracolo o periodo di tolleranza come quello che ti concedevano prima di

sospenderti un servizio per mancato pagamento, Martha sarebbe stata ancora lì. Macché. Il telefono era morto, e senza lasciare quel senso di vuoto cavernoso, tubolare, di una linea comunque attiva: sarebbe stato un canto di angeli in paradiso in confronto a questo, che era il suono dell'assenza di suono... un oggetto che era semplicemente *ciò che era* e non conduceva a niente, a nessun posto, a nessuna persona.

Danny: Oddio! No! Non posso... *No!* Ma che razza di... *No!* Voglio un... *No!*

Fece tutta quella roba inutile che la gente fa quando non riesce ad accettare ciò che le è appena successo: si accucciò, saltò, girò in tondo e si prese a pugni in testa; pestò le erbacce con gli stivaletti e scagliò il telefono in mezzo ai cipressi con una forza da lanciatore di baseball che non usava da anni. Ogni gesto era la risposta di Danny a un nuovo pensiero che gli sferzava il cervello: la caparra di 1500 dollari buttata al vento; il suo conto in banca massacrato; Martha Mueller fuori dalla sua portata; la segreteria telefonica di New York che deviava le chiamate su una linea morta; la sua casella di posta elettronica irraggiungibile; e lui bloccato in quel cazzo di posto nel nulla, tagliato fuori dal flusso di comunicazioni di cui aveva bisogno come la maggior parte di noi ha bisogno di muoversi o di respirare, e forse starete dicendo: *Ma perché* ne aveva tanto bisogno? Non è che fosse il capo della General Motors, ed è vero: Danny non aveva grandi cose per le mani e nessuna vera prospettiva all'orizzonte, ma dove le mettiamo tutte le prospettive che aleggiavano un paio di centimetri *oltre* l'orizzonte? Era a quelle che lui stava pensando.

Alla fine Danny si calmò quanto bastava per cominciare a cercare il telefono. Più frugava tra i cipressi, tirandosi i fili della giacca e facendo alzare in volo e starnazzare degli uccellini grassocci, più cominciava a diventare prezioso, nella sua testa, quello sgraziato affare di plastica. Come una reliquia. Averlo tanto per averlo. Ed eccolo lì, alla fine, incastrato fra due rami. Danny avrebbe voluto mettersi a singhiozzare. Non resistette alla tentazione di portarsi il telefono all'orecchio ancora una volta.

Una voce disse: Lascia perdere. Non c'è campo.

Era Nora, la tata, che veniva verso la piscina dall'apertura nel muro di cipressi. Danny non avrebbe saputo dire se era proprio Nora che gli faceva così piacere vedere, o solo un altro essere umano. Si ficcò il telefono in tasca.

Nora: Non volevo spaventarti.

Ti sembro spaventato?

Sì.

Nora arrivò sul bordo e si sedette sulla panchina di marmo di fronte alla testa della Medusa. Danny la seguì e lei gli offrì una Camel, che lui rifiutò. Si sentiva debole, ma quello era impossibile che Nora lo vedesse. E il fatto che lei non potesse vederlo fece sì che dopo un paio di minuti Danny cominciasse a non sentirsi più del tutto debole, e dopo un altro paio di minuti non sentirsi

del tutto debole cominciò a farlo sentire più forte. Sto dicendo minuti, ma non erano minuti, erano secondi. Forse un solo secondo. Un tempo così breve che Danny si accorse soltanto di sentirsi all'improvviso un pochino meglio.

Nora: Come va il jet lag?

Danny: Va e viene.

Lei fece un lungo tiro dalla sigaretta. Era una di quelle persone che quando fumano sembra che mangino. Le mani non le tremavano più: forse aveva preso delle medicine. Forse le sigarette *erano* le medicine. Portava un paio di pantaloni militari, degli anfiabi neri e una camicia bianca leggera e svolazzante che offriva a Danny una discreta vista sulle sue tette di media grandezza.

Danny: Devo dire che non hai l'aria di una tata.

Nora: Specialista in puericultura, se non ti dispiace.

È un corso di laurea?

Lei rise: Di dottorato. Ho fatto la tesi su Mary Poppins.

Danny: La valenza fallica dell'ombrello? Non aveva idea di come gli fosse venuta quella battuta, gli era saltata fuori dalla bocca così. E strappare a Nora un sorriso lo fece sentire ancora un pochino meglio di quanto aveva già cominciato a sentirsi, al punto che il suo umore toccò le propaggini inferiori del buono.

Nora: La valenza femminista della figura della governante nubile.

Danny: Quasi ti credo.

Non esagerare.

Perché? Sei una bugiarda?

Lei lanciò la sigaretta mezza fumata nella piscina. Rimase a galla per un attimo, poi affondò. Nora disse: Non mi piacciono i dati certi.

Danny: A me non piacciono i sostantivi. Né i verbi. E gli aggettivi sono i peggiori di tutti.

Nora: No, i peggiori sono gli avverbi. Disse allegramente. Pensò ottimisticamente.

Danny: Gemette disperatamente.

Nora: Correva sgraziatamente.

Danny: È per questo che sei qui? Per scappare da tutti gli avverbi di New York?

Chi ti ha detto che sono di New York?

Perché, non è vero?

Nora inclinò la testa da un lato. Problemi di memoria a breve termine?

Ah, già. I dati certi.

Nora: Comunque sia, è impossibile sfuggire agli avverbi. Dilagano ovunque.

Danny: Ammise lei nervosamente.

Nora: Li abbiamo in testa.

Esclamò sconsolatamente.

Nora: Spero che tu non scriva veramente così.

Danny: Sono una capra a scrivere.

Nora: Io sono bravissima.

Disse lei presuntuosamente.

Nora. Non presuntuosamente. Oggettivamente.

Danny: Ah. Quindi sei disposta a fare un'eccezione, quando si tratta di tirartela.

Nora si accese un'altra sigaretta. A Danny sembrò di aver vinto. La conversazione, le chiacchiere, qualunque nome si voglia dare alla cosa che stava facendo con Nora: per Danny era come una flebo di gioia. Si sentiva legato a lei, il che gli dava l'impressione che i suoi problemi fossero anche problemi di Nora, il che significava che se *lei* non stava andando fuori di testa per il fatto che la parabola era appena affondata in una piscina piena di acqua putrida, allora forse non era la fine del mondo. Forse *non era proprio successo*. Danny non pensò razionalmente tutto questo, si sentì soltanto meglio, quindi se aveva già raggiunto un livello di felicità 1, ora balzò al livello 3. E dato che poco prima si sentiva male – si sentiva di merda, anzi – passare dalla felicità di livello 1 a quella di livello 3 fu come salire su uno di quegli ascensori che per arrivare in cima al palazzo saltano un sacco di piani e ti fanno schizzare lo stomaco contro i polmoni.

Danny: E insomma. Ti piace lavorare per Howard?

Howard è un genio.

Disse lei... ironicamente?

Howard è al di là dell'ironia. Questa è una delle tante cose pazzesche di lui.

Dimmi che stai scherzando.

Nora: Non scherzerei mai su Howard. Seriamente.

Danny la guardò, ancora incredulo. Quindi te li bevi tutti i suoi discorsi sulla fantasia? La Piscina della Fantasia?

Quanto ti ha raccontato?

Danny: Quanto basta per capire che è un progetto fallimentare. Zero *telefoni*? Dai, su.

Nora lo guardò dritto in faccia, forse per la prima volta. Sei sempre stato invidioso di lui?

Danny era senza parole.

Non che ti dia torto.

Danny: Uuuuh. Aspetta un attimo. Facciamo... un passo indietro. Tutt'a un tratto gli veniva difficile parlare. Vorrei... vorrei che l'avessi visto com'era alle superiori.

Nora: *Alle superiori*? Da allora per te è passato un bel pezzo, o sbaglio?

Danny avrebbe voluto mandarla affanculo. Invece fece un respiro profondo. Quindi siete una specie di setta? Howard è il vostro guru, o qualcosa del genere?

Vaffanculo.

Te lo volevo dire io, ma mi sono trattenuto.

Buttati, Danny, vivi pericolosamente.

Danny: Vaffanculo.

Bravo.

Questo è un litigio? Stiamo litigando?

Nora: Non possiamo. Non ci conosciamo nemmeno.

E allora come definiresti questa conversazione?

Nora si alzò. È un prendere atto dell'abisso che ci separa.

Danny: Non c'è nessun abisso. Siamo la stessa persona, o quasi.

Adesso mi fai paura.

Mi sembra di conoscerti da tutta la vita.

Nora: Capisco cosa intendi, ma è un'illusione.

Si avvicinò ai cipressi come se volesse andarsene, e Danny provò una fitta di dolore alla pancia, come se avesse inghiottito una puntina. Non voleva stare solo.

Danny: È un'illusione, disse lei provocatoriamente.

Nora: Disse lei sinceramente.

Col cazzo. Minacciosamente.

Sei paranoico. Serenamente.

Danny: Freddamente?

Non freddamente.

Be', non certo cordialmente.

Nora: Benevolmente. Veramente.

Veramente?

Nora: Devo andare. E poi se ne andò.

Nel giro di cinque minuti se ne andò anche il sole. Si tuffò dietro gli alberi, e in quell'istante sulla piscina e tutto quello che c'era intorno calò la penombra. Il cambiamento fu enorme, come un'eclisse. E non era solo il fatto che fosse mutata la luce, era proprio il clima generale: il clima si fece tetro. Non soltanto perché tutto era improvvisamente coperto dalle ombre, non perché l'ovale di cielo blu sembrava piccolo e lontano, non perché la piscina si fece più nera e gli insetti smisero di far rumore e non ci fu più nessun senso di calore sulla pelle o sui capelli di Danny; ma per l'atmosfera di quel posto, che era... *tetra*. Danny si sedette sulla panchina dove poco prima era seduta Nora, poggiò i gomiti sulle ginocchia e il mento sui pugni e alzò gli occhi. Sopra gli alberi c'era il mastio, macchiato di sole arancione. Danny avrebbe voluto essere lassù, a guardare in basso da un posto luminoso.

E a una delle finestre... possibile? Danny raddrizzò la schiena e si strofinò gli occhi, pensando di aver visto di nuovo la ragazza. Sì! La distingueva appena, a quella distanza, ma eccola lì, col sole in faccia, i capelli d'oro che splendevano. Poi si spostò e scomparve.

Il jet lag gli stava dando alla testa, o almeno fu questo che pensò Danny. Ma non era solo il jet lag, era il fatto che nell'ultima mezz'ora aveva perso:

1. La parabola satellitare
2. La sua ragazza
3. La connessione con chiunque altro al di fuori del castello
4. La sua felicità livello 3
5. Il suo legame con Nora
6. Ogni remota possibilità di sentirsi a casa in quello strano posto
7. Il potere d'acquisto della carta di credito
8. Il sole

Tutto ciò gli dava la sensazione che gli avessero tagliato le gambe, al punto che non aveva neanche la forza di stare seduto su una panca senza schienale, o di stare seduto e basta. Si sdraiò a pancia sotto sul marmo, con la testa posata sulle braccia, e guardò l'acqua. Dove non era coperta di melma, rimandava un'immagine scura e umida di alberi e cielo. Gli insetti ci sfrecciavano sopra con le loro zampette sottili come capelli. Danny rimase lì disteso a vagare col pensiero, e stava pian piano scivolando in un leggero assopimento quando la piscina s'increspò come se ci fosse caduto dentro qualcosa, e lui intravide un riflesso di movimento sull'acqua. Restò lì, in attesa che la causa si palesasse senza che lui si dovesse muovere, ma dato che nessuno comparve né gli disse ciao si affrettò a rimettersi seduto. Guardò dall'altro lato della piscina, dove aveva visto il movimento, vicino alla testa della Medusa, ma non c'era nessuno. Niente. Danny passò lentamente lo sguardo sulla parete di cipressi, cercando di capire se ci fosse qualcuno dietro, o dentro, e mentre era rivolto da quella parte successe di nuovo: un rapido movimento dall'altro lato della piscina rispetto a dove era seduto lui. Poi l'acqua si agitò, come se una grossa massa ci fosse piombata dentro, o stesse salendo in superficie.

*Ma che cazzo...*

Da qualche parte, nelle viscere di Danny, il verme si svegliò e si distese. Chi era che lo stava mandando in paranoia? Si alzò in piedi e girò molto lentamente su se stesso, a 360 gradi, guardando l'anello nero di cipressi che aveva intorno ma soprattutto ascoltando: cercando di cogliere uno scricchiolio, uno schiocco, un passo. Si stava alzando il vento, e delle foglie secche rotolarono sul marmo e caddero nella piscina, posandosi per un po' sulla melma prima di cominciare ad affondare. Ma non c'erano suoni di persone.

E poi, mentre i suoi occhi fissavano un punto vicino alla testa della Medusa, ma non direttamente quella, Danny lo vide di nuovo, con la coda

dell'occhio: due forme che potevano essere persone o ombre di persone, proprio sul bordo della piscina. All'inizio erano separate, ma poi sembrò che si fondessero insieme. Oppure una scomparve. Non erano persone vere: era uno scherzo che gli stava facendo il cervello, che gli stavano facendo gli occhi, come le scie che lasciava nell'aria con le dita quando gli saliva l'MDMA.

Danny fece il giro della piscina e si fermò accanto alla testa della Medusa tendendo le orecchie, ma capì che nessuno lo stava mandando in paranoia. Ci stava andando da solo. Lo sorprendevo sempre quanto l'effetto di tante ore senza sonno somigliasse a quello di una droga, con l'unica grossa differenza che la stanchezza non era mai divertente. Si sentiva una merda, aveva le ginocchia molli, era sudato, ma aveva anche freddo. E un'altra cosa ancora: avvertiva un formicolio. Sulle braccia, sulla nuca, lungo tutta la testa, tanto che gli sembrò che gli si drizzassero i capelli. Per le strade di New York, al sentire quel formicolio Danny si metteva a sedere sulle scalette davanti a un palazzo o si appoggiava a un muretto e apriva il portatile, perché nove volte su dieci – anzi, diciannove su venti, novantanove su cento – ciò che percepiva era la presenza di una rete wireless. Era un senso di consapevolezza che aleggiava nell'aria, una possibilità. E Danny lo avvertiva anche in quel momento. Con grande attenzione, per evitare di disturbare la frequenza o di uscire dal suo raggio, tirò fuori il telefono dalla tasca. Compose il numero di Martha con in testa delle parole che equivalevano a una preghiera. Danny percepiva il mondo esterno come l'arto fantasma di un amputato: gli pizzicava, gli prudeva, smaniava per ricongiungersi a lui. Ma il telefono cercava soltanto la rete. Cercava, cercava, e Danny aspettò, pensando (pregando) che forse tutta quella ricerca avrebbe condotto a qualcosa, a un'interruzione di quel vuoto. Aspettò, fissando il telefono, finché la sua speranza non si esaurì. Danny accusò di nuovo il colpo della perdita subita, ma stavolta senza lo sfogo delle urla e dei calci: solo la sensazione di desiderare qualcosa tanto intensamente da non riuscire a credere che la forza del desiderio non basti da sola a farlo apparire, a farlo tornare.

Ecco cos'è la morte, pensò Danny: desiderare di parlare a qualcuno e non poterlo fare.

Mise via il telefono. Si massaggiò il viso e si massaggiò gli occhi e si passò le dita tra i capelli. Voleva andarsene – dalla piscina scura, dal formicolio, da tutto quanto.

Riattraversò i cipressi e tornò nel giardino, che si chiuse sopra di lui come un coperchio. Là sotto era come notte, e Danny inciampò su una radice e per un pelo non cadde per terra. Aspettò che gli occhi si abituassero e proseguì, ma non in direzione del castello. Era diretto al mastio.

## 6.

Avvicinandosi, Danny rivide la ragazza. Era quasi il tramonto, e la luce in cima alla lunga torre di pietra stava diventando rosata. Apparve a una delle finestre appuntite, ed era splendida come lo è qualunque bionda se uno la guarda da sufficiente distanza.

Questa era la baronessa a cinquanta metri da lui.

Da più vicino, Danny capì che la ragazza non era una ragazza: era una donna, il che non significava una persona della sua età (quelle erano ragazze), ma una persona il cui aspetto somigliasse a quello delle madri dei suoi amici quando era piccolo (in altre parole, della sua età). Portava un vestito verdeazzurro senza maniche e aveva le braccia lunghe, bianche e un po' molli verso le spalle, e i capelli biondi le scendevano dalla testa con un'ondulazione che sembrava creata da un parrucchiere. E gli stava facendo segno con le braccia, era quella la cosa più bella. Lo stava invitando a entrare.

Questa era la baronessa a trenta metri da lui.

Non era chiarissimo come entrare nel mastio. Alla base non c'era una porta: solo una stretta scala di pietra che si avvolgeva intorno all'edificio, senza balaustra, e il vento che si fece più forte appena Danny superò l'altezza degli alberi. Successe in fretta, come quando un aereo sbuca da una coltre di nubi. Ed ecco il tramonto, un rosa caldo e brodosso all'orizzonte.

Le scale continuavano a girare attorno al mastio, ma alla fine Danny trovò una porta scolpita che si apriva su un angusto vano buio con degli stretti gradini di pietra che salivano e scendevano. Puzza di polvere e acqua ristagnante. Dritto di fronte a lui c'era un'altra porta, pesante e spessa come se fosse lì da secoli. Danny la spinse ed entrò in una stanza squadrata piena di tendaggi pesanti e candele accese e molto color oro: oro un po' ovunque, tanto che la stanza somigliava alla camera di un re delle fiabe. Appena ci mise piede, Danny provò un'ondata di emozione che quasi lo sollevò da terra.

C'erano quattro finestre, una al centro di ogni parete. Davanti a una di queste stava la donna, in piedi su una sedia. E tutto intorno a lei il tramonto, che rendeva difficile vederla bene, ma Danny capì che era più vecchia di quanto aveva pensato; quelli che aveva preso per lineamenti del viso erano in realtà strati di trucco che riproducevano le forme che i suoi lineamenti avrebbero dovuto avere e forse avevano avuto una volta, tanto tempo prima, quando aveva una delle età che Danny le aveva attribuito dall'esterno.

La donna disse: Ho dei problemi con questa finestra. La sua voce sembrava quella di un uomo – un uomo che fumava troppo e urlava molto e veniva da un paese straniero che poteva essere la Germania, anche se Danny non era mai stato tanto bravo a distinguere gli accenti.

Questa era la baronessa a cinque metri da lui.

A ogni suo passo, la signora invecchiava: i capelli biondi sbiancarono, la pelle parve liquefarsi, il vestito si sformò e si ammosciò come l'immagine in time-lapse di un fiore morente. Quando le arrivò accanto non riusciva a credere che stesse in piedi. Ma ci stava eccome, sui tacchi alti, a combattere con un bastone per le tende.

Questa era la baronessa, a mezzo metro da lui.

Danny: Ehi, attenzione! Se la finestra si fosse aperta di colpo, sarebbe precipitata come un vaso di fiori.

Baronessa (ridacchiando): Sono più forte di quanto lei pensi. Lei è molto alto. Secondo me riesce a sistemare quest'affare anche senza salire sulla sedia.

Danny la aiutò a scendere. Prenderle la mano lo fece rabbrivire: ramoscelli e fil di ferro a spasso dentro la saccoccia di pelle più morbida che avesse mai toccato: come l'orecchio di un coniglio, o la pancia di un coniglio, o qualche altro punto del coniglio ancora più morbido. Aveva gli occhi neri e arrabbiati e una lunga bocca carnosa, insolita per una donna anziana. Fronte alta, fossetta sul mento, e qualche pallido rimasuglio di biondo nella folta capigliatura bianca. Si muoveva a scatti, con impazienza, come se si stesse scrollando di dosso una persona di cui era stufa. Portava le maniche lunghe, in realtà: l'unica cosa che Danny vedeva erano quelle mani.

Non gli servì la sedia. Guardò il bastone delle tende e vide che le staffe che lo reggevano erano a malapena attaccate al muro, con vecchie viti che scivolavano dentro e fuori dai buchi. Danny non aveva un gran talento per i lavoretti di casa, ma questo era alla sua portata.

Danny: Ce l'ha un cacciavite? E un martello?

Baronessa: Certo che no. Avrebbe dovuto portarseli, gli attrezzi che le servivano.

Danny si voltò verso di lei. Fu lì lì per dire: *Ma che cazzo...?*

Baronessa: Che razza di manovale è uno che non si porta dietro gli attrezzi?

Danny era una trentina di centimetri più alto di lei, forse di più. Drizzò bene la schiena e la guardò dall'alto in basso. Gli occhi di lei puntavano dritti verso di lui come un paio di freccette.

Danny: Le sembro un manovale, io?

Baronessa: A me tutti sembrano manovali. E poi scoppiò a ridere, una di quelle risate dense che possono restare risate o trasformarsi in un accesso di tosse. E Danny capì: stava recitando se stessa. Un *personaggio*. I tipi del genere gli piacevano, perché in pratica dicevano chiaro e tondo

all'interlocutore che reazioni volevano che avesse, e a loro piaceva Danny perché non esitava ad avere proprio quelle.

Danny: Se esiste l'opposto di un manovale, sono io.

La baronessa gli tese la tenera mano ossuta. Danny si sentì a disagio nel toccarla di nuovo. Non la strinse né la scosse, la tenne soltanto per un attimo nella sua, come se fosse una cosa fragile che aveva appena trovato, viva ma a malapena. Si chiese se tutta la pelle della donna potesse essere così morbida. E l'idea lo nauseò un pochino.

Baronessa: Sono la baronessa Von Ausbinker. Questo castello è mio, così come tutta la terra intorno, in ogni direzione. Lanciò un'occhiata fuori dalla finestra, il tramonto si stendeva su chilometri e chilometri di alberi neri.

Danny: Compreso il paese? La stava assecondando.

Certo, compreso il paese. Il paese e il castello sono al servizio l'uno dell'altro da secoli. E lei come si chiama?

Danny. Danny King. Cugino di Howard King, che nutre la folle convinzione di essere *lui* il proprietario di questo posto.

Be', lui l'ha pagato. E adesso abita in casa mia. È il tipico modo di fare degli americani.

Danny: E lei che ne sa?

La baronessa socchiuse gli occhi. Sono stata sposata per quarantatré anni con un americano: *Al Chandler* – pronunciò il nome in tono così stridulo che cominciò a tossire, e poi a strozzarsi a forza di tossire – era un campione di golf.

Al Chandler, Al Chandler... Danny mormorò il nome come se stesse cercando di collocarlo, ma era tutta scena. Era in grado di dire in meno di un secondo se una persona l'aveva già sentita nominare o meno. E Al Chandler non l'aveva mai sentito nominare.

Per tutto quel tempo erano rimasti accanto alla finestra. Sulla sinistra Danny vedeva le estremità degli altri edifici del castello, con le luci che si accendevano alle finestre.

Danny: Lei e Al Chandler vivevate in America?

Assolutamente sì. A intervalli irregolari per quarantatré anni, quando mio marito era vivo. I miei figli ci abitano ancora: a Tucson, Gainesville e Atlanta. Sono più americani di lei. I miei figli d'estate portano i calzoncini corti. Un uomo europeo non si farebbe mai vedere in calzoncini corti... mai! Le gambe di un uomo così scoperte, è... è una cosa vergognosamente plebea.

Danny: Io ne ho visti un sacco di europei in calzoncini corti.

Non erano veri uomini, ovviamente.

Che diavolo vorrebbe dire con questo?

La baronessa sorrise. Venga, si sieda. Con un dito fece segno a Danny di seguirla verso un paio di poltrone accanto a un caminetto d'angolo che occupava un bel pezzo della piccola stanza. Dentro ci bruciavano due ceppi.

Danny si sedette, e subito attorno a lui si sollevarono della polvere e un odore di corpo vecchio. La baronessa si chinò in avanti, gomiti sulle ginocchia puntute, e trafisse Danny con gli occhi. Disse: Lei è omosessuale. Pronunciandolo *omosesssuale*.

Ah sì?

È truccato.

Ah. Danny rise. È solo una cosa che va di moda.

La gente non la prende per omosessuale se si trucca in viso?

Qualcuno sì, probabilmente.

Un uomo normale non lo farebbe mai.

Dove per uomo normale intende Al Chandler? Per qualche motivo gli piaceva dire quel nome.

Ad Al non piacevano gli omosessuali, ma lo nascondeva perfettamente. Era un gentiluomo. Ma lei che ne sa cosa significa.

Ha ragione, non ne ho idea.

È un concetto che in America non esiste.

In realtà, credo che i gentiluomini in America siano *proprio* gli omosessuali.

La baronessa sorrise, socchiudendo quella bella bocca in un modo che da giovane lasciava sicuramente secco l'interlocutore. A Danny provocò uno strano brivido, perché immaginare la scena in fondo era un po' come vederla.

Baronessa: Lei è sicuro di sé. Quindi ha senz'altro successo in qualcosa.

Ci sto lavorando.

Hmmt. Allora forse lei è stupido.

Lei e mio padre avreste un sacco di cose di cui parlare.

Ne dubito.

Danny guardò l'ora. Continuava ad avere l'impressione di doversene andare, ma poi si ricordava che non aveva nessun posto *dove* andare, se non tornare nel castello, e l'idea lo faceva sentire come se lo avessero appena preso a calci. E allora era un sollievo vedere questa vecchietta seduta accanto a lui. Teneva la schiena perfettamente dritta, la spina dorsale come un palo, e lo fissava.

Danny: In che senso, questo castello è suo?

Nel senso che sono nata qui. Conosco ogni armadio, ogni cassetto e ogni pietra, ogni corridoio e ogni porta. Nel senso che prima di me ci sono state ottanta generazioni di Von Ausblinker il cui sangue ora mi scorre nelle vene, e loro hanno costruito questo castello, ci hanno vissuto e combattuto e ci sono morti. Adesso i loro corpi sono polvere – sono parte del terreno e degli alberi e perfino dell'aria che respiriamo in questo preciso istante, e io *sono* tutte queste persone. Le porto dentro. Loro *sono* me. Non c'è separazione fra noi.

Danny: Lei è nata qui?

Mi pare di averlo detto chiaramente, no?

Sì, è solo che... Lo sorprese che Howard non avesse fatto parola della questione. Quindi lei sa com'era fatto tutto questo... prima.

Non era il misero rottame che è adesso, gliel'assicuro. Era bellissimo. Era perfetto.

E alla fine, dopo tanti anni, lei è tornata.

Certo che sono tornata. Era la cosa più ovvia da fare, dopo la morte di Al Chandler.

E cos'ha fatto? Un bel giorno si è presentata qui, come niente fosse?

Con degli operai, sì. Il castello era abbandonato. Ho speso una montagna di soldi per sistemarmi qui. E qualche anno dopo sono arrivati i tedeschi per fare il loro hotel, e mi hanno chiesto di andarmene. Io gli ho detto: Non me ne andrò mai da questo posto. Io *sono* questo posto. Io sono tutte le persone che hanno vissuto qui per novecento anni. È qualcosa che va al di là della proprietà. È qualcosa che esiste e basta.

L'idea di tutte quelle generazioni fece presa su Danny. Alle volte stentava anche solo a credere che una singola sequenza di giorni collegasse quello in cui era arrivato a New York a quello di oggi, il presente: che fossero potuti passare tanti anni in un rivolo così sottile, giorno dopo giorno dopo giorno. Una quantità di tempo che comunque non era nulla in confronto a quella di cui parlava la baronessa! Secoli! Lo emozionava pensarci.

Danny: E i tedeschi che hanno fatto?

Be', ovviamente hanno cercato di mandarmi via. Mi hanno spedito ingiunzioni e fesserie di questo genere, hanno chiamato la polizia. Io ho smesso di farli entrare. Avevo paura che mi portassero nel bosco e mi tagliassero la gola. Però ci parlavo dalla finestra, proprio da quella lì.

Si alzò traballando dalla poltrona e Danny la seguì fino a un'altra finestra. La baronessa tolse il paletto e spalancò le imposte.

Guardi fuori, disse, e Danny si affacciò. Il tramonto ormai spento aveva lasciato nel cielo una macchia arancione. Il giardino sembrava un oceano nero che sciabordava alla base del mastio. Odorava di marcio e di dolce, ma all'odore si mischiava una freschezza che il vento portava da chissà dove. Accanto alla finestra, sul muro esterno del mastio, c'era una fune bianca avvolta intorno a un gancio. Scendeva per tutta la lunghezza della torre e scompariva fra gli alberi.

Danny (girandosi indietro): A che serve la fune?

Baronessa: È attaccata a una cesta. La gente viene dal paese a portarmi da mangiare e le cose che mi servono. I più anziani si ricordano la mia famiglia. Se lascio nella cesta una richiesta, la volta dopo mi portano quello che voglio.

Quando rientrò completamente nella stanza, Danny aveva la sensazione di essersi lavato la faccia. Quindi parlava coi tedeschi da quassù?

Baronessa: Loro se ne stavano in gruppo sotto quegli alberi. E io gli ho detto – cacciò fuori dalla finestra prima la testa e poi tutto il busto, e prima

che Danny se ne rendesse conto stava gracchiando nella notte – *Sono una baronessa. Per voi potrà anche non voler dire niente, ma è la realtà. Il mio titolo è reale. È sopravvissuto a centinaia di anni di storia.*

I piedi della baronessa non toccavano terra: le gambe si piegarono per lo sforzo che faceva a urlare e le scarpe le penzolarono dai talloni ossuti. Danny si avvicinò, pronto ad afferrarla per i fianchi se cominciava a perdere l'equilibrio.

Baronessa (rauca): Gli ho detto: *Non avete a che fare con una sola vecchietta, avete a che fare con tutta la gente che mi ha creata, re e conti, Carlo Magno e Guglielmo il Conquistatore, re Ferdinando e Luigi xiv* – si voltò a guardare Danny e lui fece un salto all'indietro, non volendo che vedesse quanto si era avvicinato. Ovviamente tutto questo non significa niente per lei. In America non esiste il sangue nobile, siete tutti meticci. La cosa più vecchia che tenete nello sgabuzzino è una racchetta da tennis del 1955, mentre io in cantina ho un sarcofago del Duecento. Ma un europeo le capisce queste cose. Il succo era semplicemente che i tedeschi erano gente di rango molto inferiore al mio.

Danny non riusciva a togliersi il sorriso dalla faccia. Non solo perché la baronessa era una pazzoide e a lui i pazzoidi piacevano, ma perché le cose che diceva gli stavano facendo un certo effetto, gli riempivano il cervello di re, cavalieri e gente che combatteva battaglie a cavallo. Tutta roba che a Danny era sempre sembrata irreale, come se esistesse solo sui libri o nei giochi, e invece ecco una signora che era legata a tutto ciò da una singola, sottile catena di anni, giorni, ore e minuti. La cosa gli provocò un'eccitazione simile alla fame. Era qualcosa di *fisico*. Doveva saperne di più, doveva continuare a farla parlare.

E allora che hanno fatto i tedeschi? Sono rimasti lì ad ascoltarla mentre lei urlava?

La baronessa si calò di nuovo dentro la stanza, con le vene che le pulsavano sul collo. Una signora non urla mai. Ho parlato con chiarezza e con calma.

Danny: E ha funzionato?

Figuriamoci. Quelli hanno cominciato i loro stupidi lavori sperando che morissi prima che finissero. Ma io sono durata più di loro. Quella risata umida riaffiorò di nuovo, da un punto tanto profondo all'interno della baronessa che sembrava quasi non venisse da dentro di lei ma da sotto, dal mastio stesso. Tornò verso il caminetto e si mise a sedere. Tutto quel gridare l'aveva scossa. Danny rimase in piedi accanto alla sua poltrona.

Danny: È incredibile che non siano entrati qui per portarla via con la forza.

*Portarmi via con la forza?* Il viso della baronessa si contorse per lo shock e la rabbia, al punto che Danny si chiese se le stava prendendo un colpo. Tremolando, la donna si rimise in piedi. Le bruciava la gola per tutto quel gridare fuori dalla finestra, quindi gli disse con voce rasposa: Il mastio è la

parte più alta e più forte del castello, quella dove tutti si rifugiavano se il nemico faceva breccia nelle mura. Questo mastio non si è mai arreso in novecento anni, e adesso lei mi chiede perché non mi hanno *portata via con la forza*?

Danny: Ok. Ok.

Se fossero stati tanto stupidi da provarci, gli avrei versato olio bollente in testa mentre salivano le scale. Tengo una latta d'olio a portata di mano apposta per questo. E ho anche gli ingredienti per preparare il fuoco greco, che brucia e lascia mutilato chiunque lo tocchi. Gli storici stanno ancora litigando per stabilire di cosa era fatto il fuoco greco, ma io ho una ricetta che mi ha lasciato mio padre, che l'aveva ricevuta dal mio quadrisavolo, a cui l'aveva lasciata il suo prozio. E così via.

Ha reso l'idea.

Ho anche delle armi. Inutile dirlo: delle spade, un arco, una balestra, e perfino un gatto, cioè quello che i profani chiamerebbero un ariete. E delle pistole, ovviamente. Può dirglielo, a suo cugino.

Mio cugino? Danny rimase di stucco: si era completamente scordato di Howard. E a quel punto fece lo gnorri. Anche lui vuole mandarla via da qui?

Lo vorrà sicuramente, no? Gli rivolse un sorriso astuto. Ma suo cugino è più furbo di quei tedeschi. Sa che posso essergli utile. Si riaccomodò sulla poltrona.

Danny: Utile a cosa?

Be', le segrete originarie del castello si trovano qui sotto il mastio. C'è una sala intera piena di strumenti di tortura: pensi se potesse farla vedere ai turisti! Ma non ha idea di come trovarla. E ci sono mille altre cose del genere: gallerie, passaggi – un'intera città sotto questo castello e tutto intorno, roba che suo cugino non riuscirebbe a trovare neanche se la cercasse per cento anni. Se me ne vado io perderà tutto questo: generazioni intere di conoscenza, di segreti, scomparse. Impossibili da recuperare.

La voce era cambiata. Si tendeva, si protendeva verso qualcun altro. Stava parlando con Howard, non con Danny. Danny ebbe l'impressione che suo cugino fosse anche lui nella stanza, appoggiato al muro in ombra vicino ai vecchi dipinti e ai mobili coperti con drappi di stoffa.

Danny: Mi sembra proprio che lei e Howard dobbiate fare una trattativa.

Non è per questo che è venuto da me?

Io? No. Stavo... stavo solo passando da qui e lei...

Ma già Danny non ne era più sicuro. *Perché* era entrato nel mastio?

La baronessa si protese verso di lui finché non ebbe il viso a pochi centimetri di distanza dal suo. Traballava un po' sui tacchi. Danny era terrorizzato all'idea di sentire l'odore del suo fiato, ma scoprì che era asciutto e appena dolce.

Lei gli disse: Io e suo cugino non abbiamo nessuna trattativa da fare. Le

carte le ho tutte in mano io. Può dirgli questo.

Sorrise a Danny, quella vecchia rugosa, sola e debole, pazza a credere di poter azionare un ariete tutto da sola. Era impotente sotto ogni punto di vista, ma era convinta di essere forte e bastava questo a far sì che in un certo senso lo fosse. Era una cosa che lo lasciava esterrefatto. Non l'aveva mai vista prima.

Danny: Lei deve pur volere qualcosa. Tutti vogliono qualcosa.

Niente che suo cugino possa darmi. Altrimenti la pretenderei, può starne certo. Ma ora, che ne dice di lasciar perdere il lavoro e berci un bicchiere di vino?

Senz'altro. Danny si stava divertendo. Gli sembrava che fosse la prima volta da un sacco di tempo.

Si offrì di aiutare la baronessa a prendere il vino, ma lei lo scacciò agitando la mano. Danny udì i suoi tacchi appuntiti ticchettare sugli scalini di pietra. Aggiunse un ciocco al fuoco del caminetto e restò ad aspettare. In testa gli stava prendendo forma un'idea su Howard e la baronessa, ma gli ci volle un po' prima di metterla a fuoco. Poi ci riuscì: il suo compito, il motivo per cui Howard gli aveva fatto fare tutto quel viaggio, era buttare fuori la baronessa? Appena se lo domandò, Danny fu sicuro che la risposta fosse sì.

La campana della cena doveva aver già suonato, ma lui non l'aveva sentita. Fuori il cielo era diventato nero. La baronessa ci stava mettendo un'eternità. Gli venne da pensare che sarebbe potuta non tornare mai più, e non gli sarebbe neanche sembrato troppo strano.

Agitato, si alzò dalla sedia e cominciò a guardare sotto i pezzi di stoffa che coprivano i mobili lungo le pareti della stanza. Una vecchia arpa. Un affare voluminoso con un centinaio di cassette d'avorio. Uno specchio con la cornice d'oro. Un dipinto che non riusciva a vedere bene. Danny accese la sua torcia tascabile e la puntò contro la tela: un ragazzo e una ragazza, pallidi, occhi castani, visi tanto identici da sembrare la stessa persona in due costumi diversi. Capelli scuri arricciati attorno ai lobi delle orecchie. Lui era poggiato al tronco dell'albero in calzoncini corti e giacca di velluto viola, lei gli stava accanto con indosso un vestito fatto dello stesso velluto viola. Teneva il braccio attorno al collo del ragazzo. Arrivò la baronessa e andò a mettersi accanto a Danny, col fiatone.

Baronessa: All'inizio noi pensavamo che fossero scappati. Ma alla fine fu svuotata la piscina ed erano lì stesi sul fondo. Mano nella mano, così dice la storia.

Tutto questo gli suonava familiare, ma dove l'aveva sentito? Poi Danny si ricordò: i gemelli che erano affogati nella piscina. *Noi*, aveva detto la baronessa. Danny si voltò verso di lei e vide che la sua bocca era come quella dei gemelli: lunghe labbra carnose che apparivano inaspettate sui loro visetti da bambini tanto quanto sulla faccia vecchissima di lei. La sorella, ecco chi

doveva essere.

Danny: Erano più grandi di lei?

Baronessa: Di quattro anni. Sembrava stanca. Era una guerriera, pensò Danny, ma quando non c'era nulla contro cui combattere si ammosciava.

Danny osservò il quadro. Le posizioni precise dei due ragazzini erano difficili da mettere a fuoco, pareva che si stessero muovendo lentamente: troppo lentamente per accorgersene a vista d'occhio, ma era evidente che quando puntava la torcia altrove e poi tornava su di loro, si erano spostati.

Baronessa: Venga, ho versato il vino. Ed ecco lì, sul tavolino smaltato davanti al caminetto, una bottiglia che sembrava dissepolta da una tomba. Dalla cantina di papà, disse la baronessa. La cantina è ancora intatta, esattamente come allora, e solo io so dove si trova.

Riferirò.

Lo faccia, disse lei, e si mise a ridere.

Rise anche Danny: della bottiglia. Un Borgogna del 1898! Non era un esperto di vini, ma di esperti ne aveva bazzicati abbastanza per sapere che un Borgogna del 1898 era come una bistecca tenuta in serbo dal 1960. La fase del putrido doveva essere un lontano ricordo. Inesistente, ecco un termine più adatto.

Ma nel suo bicchiere c'era qualcosa che sembrava vino. Danny lo prese e lo annusò: muffa, legno bagnato. Il bicchiere era sottile, di vetro soffiato, con delle bolle colorate attorno alla base. Danny fece un sorso. Il sapore era del tutto assurdo: un sentore di marciume mescolato a qualcosa di dolce, fresco che il marciume non aveva toccato. Bevve velocemente, con la fretta di mandar giù quella freschezza prima che il marciume la cancellasse. Un minuto dopo ne stava versando ancora, per sé e per la baronessa. Bevve di nuovo, temendo che la parte buona del vino fosse scomparsa, ma era ancora lì. Danny dovette sforzarsi per non tracannarlo.

Danny: Insomma, qualcuno ha mai attaccato il mastio, tipo con delle armi?

Baronessa: Certo, molte volte. L'assalto più spettacolare fu quello dei tartari: gli storici dicono che non hanno mai varcato la Vistola, ma non è vero. Un gruppo di tartari sui cavalli bianchi circondò il nostro castello, i loro genieri abatterono il muro orientale con un incendio sotterraneo, e mentre i tartari si riversavano dentro, noi ci chiudemmo in questo mastio con provviste a sufficienza per otto mesi. Il mio antenato Batiste von Hagedorn portò dei rinforzi a cavallo da una guarnigione segreta attraverso un tunnel sotterraneo che conduceva all'interno delle mura, tagliò la linea di rifornimento dei tartari e li intrappolò dentro. Nel giro di ventiquattro giorni erano finiti.

Guardò Danny con gli occhi che le brillavano. Il vino era finito: l'avevano bevuto tutto. La baronessa si adagiò sulla sua poltrona, con i capelli bianco-oro sparsi sul velluto del rivestimento. Ecco perché mi sento così al sicuro nel mio mastio. Capisce?

Capisco. E capiva davvero: la baronessa era come un campo magnetico che gli piegava i pensieri verso di sé.

Fu solo quando Danny si alzò in piedi che il vino lo colpì alla testa. Si sentiva strano. E vedete, a questo punto ho un problema, perché continuo a dire: *Danny si sentiva strano*. E *Danny si sentiva strano*. Ma in cosa questa sensazione di stranezza era diversa da tutte le altre sensazioni di stranezza che aveva provato prima? Be', in questo: le altre erano l'opposto della tranquillità e del benessere, ma questa stranezza *era fatta* di tranquillità e benessere. Danny provava un senso di tranquillità e di benessere, ma gli sembrava anche di essere addormentato. O quantomeno non sveglio. Il suo cervello era separato dal corpo, il quale si era alzato dalla sedia e stava seguendo la baronessa verso la porta.

Danny: Dove stiamo andando? Sentì la propria voce, ma non si era reso conto di aver detto quelle parole.

Baronessa: Mi ha chiesto di vedere il tetto, o sbaglio?

Danny aveva desiderato salire su quel tetto fin da quando l'aveva visto di notte dalle mura del castello. Ma l'aveva detto alla baronessa? Le andò dietro, uscendo di nuovo dalla pesante porta. La donna iniziò a salire la stretta rampa di scale che Danny aveva visto appena entrato nel mastio, e lui la seguì. Superarono porta dopo porta, al punto che sembrava fossero andati più in alto di quanto poteva essere alta la torre. Più salivano, più le scale si restringevano, finché le spalle di Danny non toccarono il muro a destra e a sinistra. Alla fine dovette mettersi di sbieco per passare. Era come strizzarsi fra muscolo e pelle. La baronessa continuava a fermarsi per riprendere fiato, e Danny sentiva l'aria che rumoreggiava nelle cavità umide del suo petto.

Alla fine sbucarono da una botola sul tetto del mastio: una piattaforma di pietra della stessa forma e grandezza della stanza dov'erano seduti prima. Tutto attorno ai bordi c'erano le merlature squadrate che Danny aveva visto in cima alle mura del castello. Il resto era solo cielo, un cielo gigante affollato di stelle, più di quante ne avesse mai viste: una massa confusa di stelle spiaccicate ovunque, una discarica. Era uno spettacolo quasi osceno.

Danny fissò il cielo. Si sentì qualcosa in una tasca e lo tirò fuori. Il telefono. Se n'era scordato. Guardò fisso anche quello, sbalordito all'idea di aver premuto quei pulsanti e aver parlato con gente in paesi a migliaia di chilometri di distanza. Sembrava un miracolo, come lanciare un grido verso una di quei triliardi di stelle e sentirsi rispondere da una voce.

Danny tenne in mano il telefono e capì che era finita, tutta quella roba. Adesso era da un'altra parte.

Lo scagliò via con forza, tanto che la spalla e il gomito gli scrocchiarono. Il telefono volò dritto per dritto nel buio. E non lo sentì atterrare.

Baronessa: Hai espresso un desiderio?

Era in piedi dall'altra parte del mastio e lo osservava. La voce era sempre

quella, rasposa e maschile, ma quando Danny si voltò a guardarla lei aveva perso trent'anni, se non di più, e aveva le tette sode sotto il vestito, quelle braccia pallide di nuovo visibili. Danny si rese conto che stava aspettando questo, di vederla di nuovo così. Sicuro che il momento sarebbe arrivato.

A ogni passo di lui lei si faceva più giovane, finché i capelli non furono pesanti fili d'oro attorno al lungo collo bianco. Danny le prese le mani, sentendo le ossa affilate sotto quella pelle morbida morbida. Le si spinse addosso, facendola indietreggiare sulle pietre, che erano lisce e piatte per il calpestio di secoli. Quando si baciaronò, la bocca di lei sapeva di vino. La cosa lo fece bere avidamente, in cerca di quell'ultima goccia di dolcezza.

## 7.

Sogno di essere chiuso dentro una torre in fiamme. Quando apro gli occhi, ho una torcia elettrica talmente vicina alla faccia che sento il calore della sua minuscola lampadina. Mi acceca troppo per vedere chi c'è dietro, ma quando sento la voce mi ricordo dove sono. È Davis.

Io t'ho inquadrato, a te, mi dice. Eh sì, adesso t'ho inquadrato.

Non è la prima volta che usa questa espressione, *t'ho inquadrato*. Me la sono già appuntata.

Mi hai inquadrato fin dal primo giorno, gli dico.

Davis sposta un po' la torcia, ma ce l'ho comunque negli occhi. Mi sta guardando come se nascosto dietro la mia pelle ci fosse qualcosa che vuole vedere.

No, il primo giorno non ti avevo ancora inquadrato, dice. E non ti avevo inquadrato ieri. Ma adesso sì, questo trucchetto di fingerti idiota è ufficialmente vecchio.

Non ho idea di cosa intenda Davis, ma ci sono abituato. Gli dico: Cos'è successo fra ieri e oggi?

Si abbassa, e finalmente non ho più la luce in faccia. Davanti agli occhi mi resta una grossa macchia verde. Mi affaccio oltre il bordo del ripiano e vedo Davis piegato su se stesso a rovistare sotto la tovaglia che copre la roba ammucchiata sotto il letto. Quando si rialza ha in mano un fascio di pagine battute a macchina. Cominciano a scivolare spargendosi a terra, e io mi alzo di scatto su un gomito e ficco una mano sotto il materasso per vedere se il manoscritto è ancora dove l'avevo lasciato. È un errore. Davis butta via la torcia e mi afferra la testa in una morsa.

Sono mie?, riesco a gracchiare.

C'è scritto il tuo nome sopra, dice. Si sta già rilassando. Queste prese da lottatore gli vengono istintive, non c'è niente di personale. Appena riesco a muovermi infilo la mano sotto il materasso, all'altezza della testa. Niente fogli. Mi sento rodere dall'angoscia, ma non lo do a vedere.

Le hai lette tutte?, gli chiedo.

Non fare quella faccia sorpresa. Guarda che io leggo libri interi, a letto, mentre tu russi tutta la notte. Io lo *impiego* il mio tempo. E sono sbalordito – sono sotto shock, fratello, te l'assicuro – nel vedere che anche tu stai impiegando il tuo.

*Fratello?*

Mi lascia andare e tiro un po' il fiato. Le mani sudate di Davis mi hanno bagnato i capelli.

Quella roba non è mia, gli dico, per due motivi: uno perché non voglio che Davis sappia che quei fogli per me hanno un valore, due perché voglio che prenda quello sguardo che mi sta puntando addosso e lo sposti da qualche altra parte.

Adesso non provare a tirarti indietro, fa lui. Prenditi la responsabilità delle tue azioni! Ma Davis non può dire *responsabilità* con un tono di voce normale: deve urlare.

E stai zitto, che cazzo!, strilla Luis dalla cella accanto.

Sto solo dicendo che non me la sono inventata, rispondo a bassa voce.

Davis sbuffa. È ovvio che non te la sei inventata.

I miei fogli sono sparsi per tutto il pavimento, e non ho altre ore in sala computer fino alla settimana prossima. Se manca qualche pagina della parte nuova che ho appena scritto, domani non la potrò dare a Holly. La cosa è cominciata la settimana dopo la rissa: Allan Beard ha consumato un'intera lezione leggendo un pezzo lunghissimo sui cambiamenti climatici, e alla fine Holly, mentre se ne stava andando, si è fermata davanti al mio banco e ha detto: Ray. Non mi stava guardando: anche dopo il giorno della rissa continua a non farlo, ma adesso è diverso. Adesso è come se avessimo concordato di non guardarci, perché incrociare gli sguardi ci sembra troppo intimo. Voglio che succeda soltanto se siamo soli in una stanza, cosa che qui dentro è praticamente impossibile. Durante l'intervallo, mentre tutti gli altri allievi si assiepano attorno a Holly cercando di accaparrarsene un pezzetto ciascuno, io esco in corridoio.

Holly ha guardato i miei fogli e ha detto: Dammeli.

Glieli ho consegnati. Se li è infilati nella borsa e la settimana dopo me li ha restituiti (sempre senza guardarmi) con certi bellissimi commenti in verde a margine di ogni pagina. *Bello!* e *Tagliare?* e *Espandere qui?* e *Attento* e *Un po' troppo forte?* e *Strano* e *Bella la tensione qui* e *Espandi* e *Allunga* e *Continua così* e *Sì* e *Wow!* e *Sì* e *Ottimo!*, che qui dentro è quanto di più vicino a una conversazione erotica mi possa capitare, quindi vi assicuro che mi piace parecchio. Non guardo mai la parte scritta da me, quella su cui lei fa le sue osservazioni: che me ne frega? Voglio soltanto che me ne faccia ancora, e l'unico modo per riceverne ancora è scrivere ancora, e ogni settimana m'impegno di più, così da raccogliere tutti quei sì e quei bello e quegli wow. Non buttando solo parole sulla pagina, ma cercando di costruire qualcosa che abbia un senso.

Quello che vorrei – e giuro che me lo sogno di notte, letteralmente – è tenerla per mano. Ricordo l'effetto che mi ha fatto sentirmele sulla fronte subito dopo la rissa, quelle dita asciutte e fresche, e quando ci penso mi

sembra di sentirle ancora lì, come se avessero lasciato un segno. Ogni volta che Holly mi restituisce le pagine cerco di prenderle in modo che le mie dita scivolino sulle sue o le sfiorino anche solo per un secondo, e che io possa sentire la presenza del suo corpo come è successo quando mi ha toccato la testa. Non ci riesco mai. Penso che tenerla per mano qui dentro sarebbe l'equivalente di scoparci fuori.

Scendo piano dal letto, cercando di evitare un'altra presa alla testa da parte di Davis. Mi accovaccio e comincio a raccogliere i fogli da terra. Il nostro cesso, che perde sempre, ne ha bagnato uno, sbaffando l'inchiostro verde di Holly. Lo tampono con la carta igienica. Nel frattempo sono a terra accanto al letto di Davis, che lui in genere sorveglia come un cane da guardia per via della roba che ci nasconde sotto. Ma al momento mi sta guardando come se fossi un prestigiatore che prepara un trucco.

Guardati, dice. E per tutti questi mesi hai fatto finta che non te ne fregasse un cazzo di niente.

Dopo aver radunato le pagine che riesco a trovare, le metto in ordine e le conto. Il cuore mi accelera, perché se il numero non torna so che dovrò trovare un rimedio, una soluzione, altrimenti non riuscirò a fare nient'altro.

Manca la 45, gli dico.

Davis finge di non avermi sentito, quindi vado a piazzarmi davanti alla sua faccia. La 45, Davis. La pagina 45. Mi serve.

Ma guardati, mi dice. È come se fosse innamorato. La sua faccia da pazzo sembra dolce come il muso di un cucciolo, e continua a inclinare la testa e a fissarmi con gli occhi luccicanti.

Smettila di guardarmi, gli dico, perché Davis innamorato non è un bello spettacolo.

Stai calmo, dice. Adesso rimettiamo insieme la tua storia di fantasmi tale e quale a prima.

Storia di fantasmi?, dico io. Ma di che cazzo stai parlando?

Non fare lo gnorri con me, ribatte, e io la sento quell'espressione, *fare lo gnorri*, ma la pagina mancante mi ha talmente scombuscolato che non me ne importa nulla.

Lascio le pagine che ho sul mio letto, mi accucio a terra e comincio a cercare la 45. Non ci sono molti posti dove un pezzo di carta può andare a cacciarsi in una stanza così piccola, ma tasto dietro il cesso e sotto il lavandino e accanto alla finestra. In questa storia non ci sono fantasmi, dico a Davis.

Ah sì? Allora fammi vedere dov'è quella gente.

Alzo gli occhi e lo guardo. Che gente?

Davis sventola le pagine che ho lasciato sul mio ripiano, sbatacchiandole nell'aria. *Questa gente*, dice. La vedo, la sento, la *conosco*, ma non è in questa stanza. Non è in questo braccio. Non è in questo carcere, né in questa città, né

in questo paese, e nemmeno nello stesso mondo dove viviamo io e te. È da qualche altra parte.

Io penso: se fa cadere un'altra pagina da quel mucchio, gli schiaccio la testa con le mani finché non scoppia. Ma dico soltanto: Dai, su. Sono solo parole.

Davis si tiene la torcia elettrica sotto il mento: angoli, sudore, occhi, e vedere la sua faccia illuminata in quel modo mi fa salire un brivido dal sedere al collo. Sono fantasmi, fratello, dice. Non sono né morti né vivi. Sono una via di mezzo.

Non posso guardarlo dalla posizione in cui sono, a quattro zampe. Mi rimetto in piedi. Si può dire lo stesso di qualunque storia al mondo, gli dico.

Adesso sì che ci capiamo, fratello.

Ma perché insisti con questo fratello? Da quando in qua io e te siamo fratelli?

Più che fratelli, risponde Davis. Siamo una mente sola.

È il più grande complimento che possa fare. Adesso ti faccio vedere una cosa top secret, dice. Fratello che non sei altro. La tengo qui sotto.

Si china e solleva la tovaglia a scacchi rossi e bianchi che copre lo spazio sotto il suo letto. Punta la torcia lì sotto e mi offre una buona visuale su un mucchio di cianfrusaglie. Tazze. Forchette di plastica. Un telefono della doccia. Bustine di senape. Giornali, uno spazzolino per le unghie, tappi di bottiglia, elastici, buste di plastica, un elenco telefonico malridotto, lattine di bibite. Sembra uno di quei nidi che si costruiscono i criceti, solo che Davis è alto quasi 1,90 e sulla panca solleva 150 chili ed è in questa cella da più di un anno e il nido assomiglia più a quello che potrebbero costruire diecimila criceti messi insieme. In cima al mucchio c'è un foglio di carta bianca. Lo tiro fuori: la 45.

In testa mi torna la calma. Mi rialzo e rimetto la 45 al suo posto e batto il mucchio di fogli contro il materasso per spianare bene i bordi, poi faccio scivolare tutto sotto la parte dove poggio la testa.

Davis sta rovistando nel nido. Ne escono due rotelle da skateboard, un po' di cappellini di carta per le feste dei bambini e un sacco di moduli dell'amministrazione del carcere: per le commesse, per le richieste di libera uscita – tutta roba di contrabbando. Vedo dei batuffoli di ovatta e una specie di guida al birdwatching. Alla fine tira fuori un contenitore di cartone dipinto di arancione. È grande più o meno come una scatola da scarpe: anzi, è una scatola da scarpe. Sotto lo strato di colore vedo trasparire il logo della Adidas. Davis alza il coperchio, ci guardo dentro e vedo polvere. Lanugine, capelli, peli. Polvere di ogni forma e colore. Un sacco di batuffoli di polvere ammassati in un unico grande ammasso. Davis mi tiene la scatola proprio sotto gli occhi.

Ascolta, mi sussurra.

Immagino di dover aspettare che Davis mi dica qualcosa, e invece chiude gli occhi come se fosse in ascolto anche lui. Al momento regna il massimo del silenzio possibile in questo castello. Percepisco il silenzio, ma più ascolto e più il silenzio comincia a dissolversi, e sento tutti i piccoli rumori di 412 uomini che respirano stesi sui loro ripiani di metallo. E poi c'è un rumore di sottofondo, un trillo che risulta quasi impercettibile ma sta lì, forse una vibrazione residua di tutti i cancelli e i chiavistelli che vengono chiusi sferragliando durante il giorno.

Non è una radio normale, mi dice Davis sottovoce.

Lo guardo. Una radio?

Hai davanti il volto di una rivoluzione, dice Davis.

Su un lato della scatola ci sono delle manopole. Ossia: Davis ha raccolto manopole rotte da vari apparecchi e le ha incastrate nel cartone. Ora inizia a girare queste manopole socchiudendo gli occhi, come se si stesse concentrando. Ecco, sussurra. Aspetta... ecco! Hai sentito? Ok, un attimo che la sintonizzo bene... ecco, ora si sente. Ascolta: forte e chiaro. Lo senti? Ed è talmente credibile, cazzo, che devo continuare a guardare quei mozziconi di manopole che sta girando per ricordarmi che si tratta semplicemente di una scatola da scarpe piena di polvere.

Cos'è che stiamo ascoltando, con questa tua radio?, gli chiedo.

Davis mi lancia un'occhiata. Lo sai benissimo, fratello. Adesso non ti mettere a fare finta con me.

Ok, lo so. Ma dillo comunque.

Sono le voci dei morti, dice Davis. Ha un'espressione delicata, come se l'idea in qualche modo lo ferisse. Dice: Tutto quell'amore, tutto quel dolore, tutto quello che prova la gente – non soltanto io e te, fratello, ma chiunque, chiunque abbia mai camminato su questo splendido pianeta verde – come fa tutto ciò a scomparire quando uno muore? Non può scomparire, è qualcosa di troppo grosso. Troppo forte, troppo... permanente. E quindi si sposta su un'altra frequenza, dove l'orecchio umano non lo può captare. E in tutte queste migliaia di anni, nessuno ha mai trovato la tecnologia necessaria per sintonizzarsi su quella frequenza se non una volta ogni tanto – per errore, insomma. Qualche piccolo suono qua e là, ma mai niente di stabile, niente di regolare.

Fino a te.

Fino a questo, dice, e tira su la sua scatola piena di polvere. Ecco cosa ho fatto per tutto questo tempo, fratello: ho lavorato a questo apparecchio! L'ho progettato, ho cercato i componenti necessari. L'ho assemblato, testato, revisionato e testato di nuovo, e alla fine ho ottenuto un prototipo che, voilà, funziona davvero!

Gli brillano gli occhi, come a un bambino. È da quando lo conosco che dico che Davis è pazzo, ma in tutto questo tempo non mi ero mai reso conto

che è pazzo davvero, cioè fuori di testa. Un vero svitato. Uno svitato che crede di aver costruito un apparecchio con cui si parla ai fantasmi.

Lo vedo quello sguardo, dice Davis. Tu pensi: Ma a che gioco sta giocando il vecchio Davis? Sta cercando di spacciarsi per una specie di stregone? Ma pensaci bene, fratello: le nuove tecnologie sembrano sempre magia. Quando Tom Edison accese quel fonografo di latta, nel 1877, pensi che la gente l'abbia preso sul serio? Col cazzo. Sarà ventriloquismo, dissero. Magia nera. Pensavano che nessuna macchina potesse fare certe cose. Oppure Marconi con la sua radio: voci che volano da un posto a un altro: pensi che la gente ci abbia creduto, a quella roba? Be', qui è la stessa cosa. Sembra un apparecchio misterioso quando non capisci la *tecnologia* che c'è dietro. Ma se sei l'ingegnere, se l'hai costruito dal nulla, non c'è nessun mistero.

Mi porge la scatola, sollevo il coperchio e ci guardo dentro di nuovo. Dopo tutto il suo discorso non so cosa aspettarmi: qualcosa di diverso. Ma è esattamente come prima, solo che adesso riesco a intravedere della roba in mezzo alla polvere: un cerino consumato. Un pezzo dell'involucro di carta di una cannuccia. Un ragno morto. Mezzo bottone azzurro. Un pezzetto di uovo forse strapazzato. Un frammento di piastrella, uno spillo. Brandelli di filtro di sigaretta. Un quintale di peli: provenienti dalla testa, dal petto, dal pube di qualcuno, quasi tutti scuri, alcuni chiari. Alcuni grigi. E in mezzo e intorno a tutto questo, *polvere*: granellini, sabbietta, pulviscolo, sedimenti vari, in parte luccicanti come la sabbia o il vetro, in parte a tocchetti più grossi, tipo intonaco, in parte a fibre più sottili di un filo da cucito. Una volta qualcuno mi ha detto che il novanta per cento della polvere è formato da cellule umane morte. Da tutto ciò che Davis ha raccolto in quella scatola si potrebbe rimettere insieme un intero essere umano.

Con tutta la gente morta che esiste, gli dico – assecondandolo ancora, tanto perché no, cos'ho da perdere? – come fai a capire chi stai ascoltando?

Ecco, ottima domanda, dice Davis, e mi dà addirittura una pacca sulla spalla. Il fatto è, continua, che al momento non ho nessun controllo. È come un vecchio baracchino, capta qualunque cosa sia in onda in un determinato momento. Ci vorranno anni di rifinitura, come per qualunque nuova invenzione: cazzo, quando Alexander Graham Bell installò i suoi primi telefoni, su ogni linea si parlava in multiconferenza. Non si potevano fare conversazioni private! Quello che vedi qui è un inizio, ma un grande inizio. Col tempo si aggiungeranno altri inventori, che faranno le proprie modifiche e migliorie. E da qui a un secolo, una classe di ragazzini in gita scolastica, te l'immagini? Guarderanno questo vecchio prototipo dietro la vetrina di un museo e rideranno per quanto era grossolano.

Non avevo idea che fossi un ingegnere, dico a Davis. Vorrei suonare ironico, ma mi esce un tono assolutamente serio.

Davis scoppia in una risatina. C'eravamo fatti fessi a vicenda! Pensavamo

di non avere niente in comune, a parte il posto dove siamo capitati, e invece per tutto questo tempo abbiamo fatto la stessa identica cosa: catturare fantasmi. Andiamo di pari passo, fratello. Siamo come gemelli.

Adesso non esageriamo.

E questo è solo l'inizio. Non hai idea della roba che possiamo ricevere con questo apparecchio. Sentiremo cose che ti faranno saltare gli occhi dalle orbite.

Mi sorride, e che Dio mi fulmini se i suoi denti non sono i più bianchi che abbia mai visto in bocca a un essere umano. Parla al plurale. *Noi*: è un'offerta, un invito a credere nelle sue assurdità. Guardo Davis posare l'orecchio contro la «radio» e annuire a occhi chiusi, e tutt'a un tratto penso: Chi mi dice che non sia vero? Ok, è una scatola da scarpe piena di polvere con delle manopole incastrate nel cartone, ma se funzionasse? Se facesse davvero quello che dice Davis? E in quella frazione di secondo passo direttamente dal fingere al crederci: è come se tutto quel fingere mi avesse *portato* a crederci, solo che non ha senso, perché fingere e credere sono due cose opposte. Non so cosa mi succede. Forse è questo posto. Forse se la frutta vecchia fra una settimana può diventare vino, e uno spazzolino da denti può tagliare una gola e tenere la mano a una ragazza equivale a scoparci, magari una scatola piena di peli è una radio. Magari qua dentro è vero.

O forse va tutto riportato a quello che ha detto Holly. Forse se uno crede che una parola – *porta* – sia una cosa che si può attraversare, e poi la attraversa come ho fatto io, forse a quel punto si beve di tutto.

Davis, insegni anche a me a costruire uno di questi così?

Oh, Ray, no, risponde, scusandosi. Sto aspettando il brevetto, e fino a che non mi arriva, il progetto è un segreto di stato. Ma non ti serve, fratello! Puoi usare la mia radio tutte le volte che vuoi.

Grazie, dico.

La cosa più importante è: mettiamoci al lavoro! Facciamo qualcosa di utile col nostro tempo!

*Lavoro! Utile! Tempo!* Le grida tutte. Gli altri detenuti stanno cominciando a sbattere e urlare. Credo che Davis nemmeno li senta.

Che tipo di lavoro hai in mente?, gli chiedo.

Davis mi guarda per un po'. È lo stesso sguardo che mi punta addosso da tutta la notte, come se gli stessi impedendo di vedere qualcos'altro che invece è ansioso di vedere. Sto cominciando ad abituarmi.

Ray, quanto ti manca da scontare qui dentro?, mi chiede.

Questo è solo l'inizio, rispondo. È la parte divertente. Finito qui, andrò sotto processo da qualche altra parte.

Quando esco, dice Davis, battendo il pugno sulla radio, ti servirà un'altra di queste per metterti in contatto con me. Ma non vedo l'ora, Ray. *Non vedo l'ora.*

Abbraccia la scatola piena di polvere. Il suo viso segnato, da pazzo, è pieno di vita.

Ci sto, dico. E non so neanche cosa significhi.

Tu ci stavi già da prima, dice Davis. Fin dall'inizio. È proprio per questo che abbiamo fatto questo discorso.

## 8.

Quando Danny si svegliò, non aveva idea di dove si trovasse. La stanza sembrava abbandonata, con mucchi di roba vecchia e rotta qua e là, ragnatele, tipo una soffitta in cui non entrava nessuno da cinquant'anni. Era a letto, fra lenzuola che erano forse le più morbide su cui avesse mai dormito perché erano vecchie, ma proprio *vecchie*, al punto che attorno ai piedi si stavano quasi sfilacciando. Era nudo. E i suoi vestiti non si vedevano.

Danny si sentiva uno schifo. Di fatto, si sentiva uno schifo in così tanti sensi diversi che dire che *aveva mal di testa* o *aveva mal di pancia* sarebbe sbagliato, perché darebbe l'idea che la sensazione schifosa gli venisse *solo* dalla testa o dalla pancia, quando in realtà gli veniva da tutte le parti contemporaneamente: la testa, la pancia, il petto, le mani, il collo, la faccia, le ginocchia, gli occhi, i piedi. *Postumi da sbronza* sarebbe un eufemismo. Ogni parte del corpo gli faceva male o gli dava fastidio in tutti i modi possibili, al punto che non riuscì a fare quello che di norma avrebbe fatto nel giro di dieci secondi svegliandosi nudo in un letto sconosciuto in una stanza sconosciuta (e questo a Danny era già successo, più di una volta): alzare le chiappe da quel letto. Si sentiva troppo uno schifo per alzarsi.

La stanza era in penombra, ma fuori dalle piccole finestre splendeva il sole. C'erano uccelli che cinguettavano e stridevano, e il tutto dava a Danny la sensazione di essersi perso qualcosa, di essere in ritardo: che ci fosse un posto dove avrebbe dovuto trovarsi in quel momento, gente che avrebbe dovuto chiamare, un evento dove lo aspettavano ma di cui si era scordato. In genere questo tipo di sensazione l'avrebbe fatto balzare giù dal letto per tentare di riprendere il controllo, ma si sentiva talmente uno schifo che rimase paralizzato. E poi si ricordò della parabola satellitare: zero gente, zero eventi. E non ce n'era neanche uno in vista.

Questa era la parte positiva. O quantomeno sembrava abbastanza positiva in confronto a quella negativa, cioè le scene che apparivano come flash nella testa di Danny: le mani della baronessa che lo toccavano, la sua risata umida, la sua bocca, i gemelli che lo guardavano dal quadro, cose che in sé non erano così orribili, anzi non erano orribili affatto, ma che adesso sembravano super orribili per via del risultato a cui avevano condotto. Quando Danny ripensava a quella parte – il risultato – era come pensare a un cibo che l'aveva intossicato. Aveva veramente scopato con la baronessa? A giudicare dalle

scene che gli erano rimaste in testa, sembrava che la risposta fosse sì. Sul momento gli era parso di sognare: fra Danny e tutto ciò che succedeva c'era uno strato di foschia opaca. Ma adesso la foschia si era dissolta e le scene che aveva in testa erano brutalmente vere, disgustosamente vere. E dentro c'era *lui*. Gli tornavano in mente cose che non aveva mai vissuto!

Danny chiuse gli occhi. Rimase fermo e si mise in ascolto con entrambe le orecchie, con tutta la testa, nel tentativo di capire se era solo in quella stanza, e specialmente in quel letto. Non sentendo i rumori e neppure le vibrazioni della presenza di qualcun altro, dischiuse gli occhi e si voltò per guardare dall'altro lato... piano, pianissimo... pronto, se a un certo punto avesse visto o percepito una persona al suo fianco, a fermarsi prima di doverla guardare in faccia.

Nel letto era solo. Quando se ne rese conto, avvertì un'ondata di sollievo. Non c'era nessuno, grazie a Dio! Riuscì ad alzarsi su un gomito. Ma qualcuno c'era stato. Sul vecchio cuscino giallo restava il segno di una testa, e da quel lato le lenzuola erano strappate, sdrucite come vecchie stoffe che si vedono in un museo. Lungo i bordi erano ricamati fiori con lunghi steli verdi che gli si disfecero fra le dita appena li toccò. C'era una coperta di velluto verde sbiadito, e qualcosa spinse Danny a scostare sia quella che il lenzuolo per guardare la parte del letto accanto a sé. Sul lenzuolo di sotto trovò una sorta di residuo: una scia, lunga una decina di centimetri, di ruvidi granellini grigi, come polvere, o ceneri, o cadaveri di falene schiacciati.

Fu questo a far alzare Danny dal letto – bum – anche se si sentiva uno schifo. Proprio *perché* si sentiva uno schifo. Gli veniva da vomitare, ecco cosa lo spinse, e vomitò fuori dalla finestrella a punta più vicina al letto. Non aveva granché nello stomaco: l'ultimo pasto solido era stato il pranzo del giorno prima. Quando si ritrasse all'interno della stanza, tremava.

Gli scappava forte da pisciare, ma la difficoltà pratica del farlo fuori da una finestra che gli arrivava al petto mentre braccia e gambe gli si muovevano a spasmi incontrollati lo costrinse a cercare disperatamente un'alternativa. Alla sua destra si apriva una porticina stretta, dietro la quale c'era un buco in una lastra di pietra da cui saliva un odore inconfondibile. Evviva. C'era perfino un lavandino di pietra grezza che scoprì dotato di acqua corrente. Danny pisciò, si lavò le mani e la testa nel lavandino, dove l'acqua era un paio di gradi più calda del ghiaccio, e la cosa lo fece sentire meglio di quanto si fosse sentito fino ad allora quella mattina, ossia nella fascia superiore del molto molto molto male, quindi proseguì e si sciacquò tutto il corpo nudo finché ai tremori si aggiunsero i brividi di freddo.

Quando uscì, zoppicando sul ginocchio malandato, Danny vide i suoi pantaloni pendere su un lato di un vecchio paravento cinese. Sembrava che qualcuno ce li avesse lanciati, il che lo spinse a dire ad alta voce: Non ci pensare, riferendosi alla scena o al momento preciso in cui quei pantaloni

avevano fatto un volo di due metri per aria. *Non ci pensare. Mettiteli e basta.* Danny se li infilò sopra le gambe bagnate. Trovò la camicia, la giacca, le mutande e i calzini in diverse parti della stessa zona della stanza: tutti lanciati lì, a quanto pareva. *Non ci pensare. Mettiteli e basta* (tranne le mutande, che si ficcò nella tasca della giacca). Danny era bravissimo quando si trattava di non pensare: immaginava di cancellare le cose, di scollegarle dal proprio cervello in modo che scomparissero come scompare il materiale digitale, senza che ne resti memoria. Ma a volte le sentiva ancora, le cose scomparse, che gli galleggiavano intorno come ombre.

Nel giro di qualche minuto Danny era vestito, gli mancavano solo gli stivaletti. Vicino al letto non riuscì a trovarli, e quando si mise a vagare per la stanza, guardando sotto i mobili, pensando che forse erano stati infilati, calciati o lanciati (non ci pensare) lì sotto, non trovò altro che palle di polvere grosse come pompelmi. Più cercava, più gli si stringeva il cuore. Erano i suoi stivaletti fortunati, gli unici che possedeva, anche se nel corso degli anni aveva speso così tanto per ripararli e risuolarli che se ne sarebbe potuto comprare facilmente altre cinque o sei paia. Quelli li aveva presi subito dopo essere arrivato a New York, quando aveva appena capito chi *non era* (Danny King, *tantounbravoragazzo*) e bruciava invece dalla mania di scoprire chi era. Li aveva visti in un negozio della parte bassa di Broadway, non si ricordava quale, probabilmente non esisteva più da tanto tempo. Il prezzo era più alto di quanto potesse permettersi, ma era ancora l'epoca in cui poteva contare sull'aiuto di papà per certe cose. Dall'impianto stereo del negozio usciva un ritmo dance potente e gommoso, un ritmo che Danny da allora non aveva più smesso di sentire, per diciotto anni, nei negozi, nei locali e nei ristoranti: ormai lo notava appena. Ma quel giorno, nel negozio di scarpe, gli sembrava di essere entrato in contatto con la pulsazione segreta del mondo. Si era infilato gli stivaletti e messo davanti a uno specchio, guardandosi muovere a quel ritmo, e gli era parso di intravedere di colpo come sarebbe stata la sua vita: la sua nuova vita. Selvaggia, misteriosa. Aveva digrignato i denti per l'eccitazione. Aveva pensato: *Sono uno che porta scarpe di questo tipo.* Era stata la prima cosa che aveva capito di se stesso.

Una parte di Danny voleva andarsene: scappare subito dal mastio, dalla baronessa e da tutta la roba a cui non stava pensando, con o senza gli stivaletti fortunati. Ma sapeva che se fosse corso via a piedi scalzi sarebbe stata solo questione di tempo prima che gli stivaletti cominciassero a mancargli e li rivoltesse indietro, specie perché l'unico altro paio di scarpe che si era portato al castello erano dei sandali. E ciò avrebbe significato tornare lì: un'idea ancora peggiore che restare a cercare gli stivaletti in quel momento. Quindi Danny rimase e cercò, prima a casaccio, sollevando teli e trovando sedie capovolte, una scrivania dalle zampe esili ingombra di carte e registri e lettere legate con fiocchi gialli sfilacciati. Alla fine si organizzò, perlustrando una

parte delle cianfrusaglie prima di passare alla successiva. Frugava con una sensazione di malessere e repulsione dentro di sé, perché di tanto in tanto gli arrivava una stiletta dalla baronessa: due anelli con una pietra preziosa su un sostegno d'argento. Un pettine d'avorio pieno di capelli biondo-bianchi. Una dentiera in un bicchier d'acqua. E ogni volta Danny provava un'ondata di nausea e il desiderio di scappare a gambe levate, e quando non scappava si sentiva dentro la testa la pressione di tutta la roba a cui non stava pensando.

Dopo la dentiera, Danny uscì dalla stanza. Gli stava venendo un mal di testa da polvere. La stretta rampa di scale cominciava appena superata la porta, con una finestra all'imbocco; Danny la aprì e sporse fuori la testa. Era in cima alla torre: gli alberi sembravano molto più in basso. Quel lato del mastio dava verso l'esterno del castello, quindi Danny vedeva solo il muro di cinta e poi un pendio verde che doveva essere quello lungo il quale si era inerpicato con la valigia la prima sera. Giù a valle scorse una parte del paese in cui aveva aspettato la corriera. Fu sorpreso dal suo aspetto pittoresco – tetti rossi, una chiesa col campanile a guglia – perché il paese dove aveva aspettato la corriera era cupo e minaccioso. Forse la luce del giorno faceva la differenza.

Danny sentiva vari suoni provenire dal paese, grida, forse di ragazzini, quel brulicante rumore di persone che a New York si sentiva tanto incessantemente da sembrare silenzio. Su di lui aveva un effetto di risucchio, lo attirava verso il mondo, o almeno quel pezzetto di mondo che poteva raggiungere. Laggiù doveva esserci un internet café, o almeno un negozio di cellulari, e pensare a quelle cose era come una botta di caffeina per il cervello di Danny: doveva andarsene, doveva arrivare laggiù, doveva trovare le sue cazzo di scarpe per fuggire da quella strana disperazione che avvertiva attorno a sé – non *addosso* a sé, non del tutto. Ma troppo vicina.

Quando si voltò per rientrare nella stanza, vide i suoi stivaletti ben allineati fuori dalla porta. Doveva esserseli tolti la sera prima, dopo essere sceso dal tetto (non ci pensare). Al vederli, gli si inumidirono gli occhi: per farvi capire quant'era teso. Per un attimo se li premette addirittura contro una guancia. Poi se li infilò e iniziò a scendere le scale.

Un piano più in basso c'era un'altra finestra. Danny non vedeva più il paese, ma le voci – erano voci quelle che sentiva – erano cresciute di intensità. Perciò i suoni non venivano dal paese: c'era gente fuori del mastio. Il che significava che Danny non poteva uscire, perché per nulla al mondo avrebbe rischiato di farsi vedere da qualcuno. Preferiva affrontare di nuovo la baronessa che dare modo a Howard di scoprire che ci aveva scopato.

Scese le scale per un altro piano ma non si fermò, perché era il punto da cui era entrato la prima volta, il che significava che probabilmente la baronessa era nella stanza a fianco, dove avevano bevuto il vino (non ci pensare). Un piano sotto ancora c'era un'ultima finestra, poi le scale sprofondavano nel

buio. Danny accese la torcia e la puntò verso il basso, ma il raggio fu inghiottito dall'oscurità. Provò il desiderio insopprimibile di continuare a inoltrarsi in quell'oscurità, una spinta che veniva da dentro, profonda e potente come la voglia di raggiungere il paese, ma diversa. Opposta.

Negli scalini c'erano rientranze grandi come un piede. Danny mise i propri nei solchi e cominciò a scendere. L'aria sapeva di argilla e Danny si sentiva il petto pesante e freddo, come se l'argilla fosse dentro di lui e lo schiacciasse sempre più a fondo dentro il mastio. Era arrivato giusto a un angolo fra due rampe di scale quando sentì di nuovo il suono delle voci, adesso più distinte, entrare dalla finestra sopra di lui. Lo fecero deconcentrare, e risalì per vedere chi era che parlava.

La finestra si trovava quattro o cinque metri sopra la cima degli alberi, abbastanza vicino perché Danny in certi punti riuscisse a scorgere qualcosa fra i rami. Lì sotto c'erano Mick e due studenti, con le mascherine antipolvere al collo. Frammenti di conversazione arrivarono fino a Danny.

Mick: ...si potrebbe cominciare qui...

Studentessa: ...blocca la...

Studente: ...non che ci sia molto da...

Risero tutti. Mick continuava a guardare il mastio, non il punto dove si trovava Danny ma più in basso, sotto gli alberi. Doveva esserci qualcun altro, lì: Howard? Danny ritrasse di scatto la testa. Ma poi la persona in questione uscì dall'ombra, e Danny vide che era Ann. Con la bambina in una specie di sacca legata al petto.

Stavano tutti ridendo di nuovo.

Ann: Perché non ci mettiamo direttamente una tenda da sole?

Aveva una di quelle voci che si sentono bene, alte, chiare e un po' stridule, come quelle dei bambini. Danny si fece indietro, allontanandosi dalla finestra.

Mick: ...ingaggiare un cecchino.

Altre risate. Mick si stava trasformando in una sorta di comico. Anche se faceva caldo portava le maniche lunghe. Aveva i capelli scuri legati con un cordoncino di cuoio, e il viso sudato. A terra c'era una catasta di assi. Sembrava che gli studenti stessero andando via.

Ragazza: ...a ora di pranzo?

Ann: Tre quarti d'ora.

Ragazzo: Quindi adesso...

Mick: Non pensare che...

Altre risate. Adesso Danny sapeva l'ora: mezzogiorno e un quarto. Non c'era da stupirsi se il sole gli stava scavando un buco in testa. Sperò che quella gente si levasse dalle palle, così avrebbe potuto darsi una mossa e uscire dal mastio in tempo per il pranzo. Gli girava la testa per un sacco di motivi, ma la fame era decisamente uno di questi.

Mick: Aspetta.

Questo lo si sentì forte e chiaro. Stava parlando con Ann, che aveva cominciato ad avviarsi, seguendo gli studenti. La bambina dormiva, con la testa ciondoloni da un lato. Ann si voltò. Indossava una camicetta gialla a maniche corte. Sembrava che avesse le guance scottate, o forse erano solo molto calde. Quei capelli neri sicuramente assorbivano il sole.

Ann: Che c'è?

Mick: ...parlare con te...

Rimasero lì fermi. Sembrava che nessuno dei due parlasse.

Mick: ...non riusciamo mai...

Ann rise. E di chi è la colpa? Ogni volta che arrivo io, tu scompari.

Mick disse qualcosa che Danny non riuscì a sentire. Non sorrideva più. Anche Ann era seria.

Ann: Sembri molto infelice.

Mick: ...continuo ad avere...

Ann: Sì, lo immaginavo.

Mick: ...mi chiedo... accompagnarmi in macchina...

Ann fece un passetto all'indietro. Mick, tu questa cosa la devi tenere sotto controllo. Lo sai, vero?

Per la prima volta in Danny scattò qualcosa. Fino a quel momento era rimasto ad ascoltare distrattamente, in attesa che Mick e Ann se ne andassero, aspettandosi da un momento all'altro di vedersi piombare alle spalle la baronessa col suo passo zoppicante. Ora pensò: *Un attimo, cos'è che sto ascoltando?* Non erano neanche tanto le parole, ma piuttosto ciò che *vedeva*: quanto erano vicini quei due. Il fatto che Ann non se ne andasse. La disperazione sul volto di Mick.

Ann: Sono seria. Devi superarla. Altrimenti saranno guai.

Mick: ...ci pensi ancora?

Ann: No! Perché mi ci sforzo con tutta me stessa!

Mick: (incomprensibile).

Ann: Ok, ma non è *stato* ieri. Sei anni sono un sacco di tempo, qui nel mondo reale. Io all'epoca non avevo ancora figli!

Mick: ...esatto... ogni singolo...

Ann: Non voglio starti a sentire.

Mick si mise le mani in tasca e abbassò gli occhi. Danny pensò che Ann se ne sarebbe andata, ma non lo fece. Posò una mano sulla testa della bambina e chiuse gli occhi. Danny capì cos'aveva in mente come se potesse intercettarle i pensieri: voleva fuggire ma non poteva, doveva trovare un rimedio alla situazione, metterla sotto controllo, perché altrimenti sarebbe esplosa. E a quel punto Howard avrebbe capito... be', avrebbe capito che sei anni prima Mick e Ann avevano scopato, così cominciava a sembrare.

Ann si avvicinò a Mick. Lo guardò in faccia sopra la testa della bimba addormentata e propose: Diciamoglielo e basta.

A Mick ci volle un secondo prima di reagire. Poi disse: Ma di che stai parlando? Era la prima frase intera detta da lui che Danny riusciva a sentire. Mick aveva le labbra bianche.

Ann: È forte, riuscirà a sopportarlo. Per un po' di tempo ci sarà maretta, ma alla fine si sistemerà tutto.

Mick: No. No. No. No. No. Capito?

Ok!

Mick camminava avanti e indietro, frenetico: ...Mi taglio la gola... pensi che sto scherzando...?

Ann: Va bene, calmati. Era solo un'idea.

Mick: Mai... l'ultima cosa che... non posso credere che tu...

Senti, Mick, vaffanculo.

Mick si azzittì e la guardò.

Ann: Dimmelo tu cosa fare. Cosa vuoi che faccia? Se continui a comportarti in questo modo e a fare scenate, va a finire che lo capirà da solo. E ti assicuro che sarà peggio.

Mick: Non glielo dire.

Pensi che glielo voglia dire? Ma figurati! È l'ultima cosa che voglio fare. Guarda, ho una bambina addormentata in braccio e sto facendo questo discorso con te. Cristo santo!

Mick: ...abbassare la voce.

Ann si mise a piangere. Danny rimase a guardare sconvolto. Non riusciva a credere a ciò che vedeva e sentiva: non riusciva a credere di *poterlo* vedere e sentire. La cosa suscitava in lui una massa di reazioni che non era in grado di separare. Era:

1. Dispiaciuto per Howard, che non aveva la più pallida idea di essere stato fatto fesso dalla moglie e dal migliore amico.
2. Felice che la vita perfetta di Howard non fosse così perfetta come aveva immaginato.
3. Ancora più dispiaciuto per Howard, perché è più facile provare dispiacere per chi non ha una vita perfetta.
4. Esaltato all'idea di essere l'unico a vedere, sentire e sapere tutta quella roba.

E quest'ultima sensazione – il brivido di essere a parte di un segreto – risvegliò in Danny qualcosa che dal momento in cui era arrivato al castello era rimasto ibernato: la parte pensante, attiva di lui che passava il tempo a cercare di capire cosa gli succedeva tutto intorno in modo da sapere quale fosse il suo ruolo. La parte che aveva tenuto Danny in vita per tutti quegli anni. Il mondo si muoveva e si riorganizzava attorno a lui e Danny era di

nuovo se stesso, il che significava non solo sapere le cose, ma sapere *più* cose degli altri, vedere tutti i collegamenti dove gli altri ne vedevano solo qualcuno. *Informazioni*. Questo aveva funzionato per Danny, aveva funzionato eccome! Aveva funzionato per anni e anni. Non perché usava le informazioni – quello era pericoloso, era più probabile che esplodessero in faccia a chi ci provava che a chiunque altro. Ma c'era del potere nel semplice fatto di possederle, nel conoscere la posizione di tutti. E Danny aveva una parola in grado di indicare tutto questo. Una parola sola: *elevazione*.

Mick prese Ann per mano. Eccoci, pensò Danny.

Mick: (incomprensibile).

Ann (singhiozzando): È solo che... Da tanto tempo non vedevo l'ora di arrivare qui, e adesso è... Quasi non riesco a dormire.

Rimase lì in lacrime, con Mick che le teneva la mano, poi smise di piangere e si asciugò il viso. Baciò la testa della bambina e guardò l'ora.

Mick: ...più facile se io non...

Ann: Sì, ma non te ne puoi andare, quindi non ha senso parlarne.

Uuh, pensò Danny. *Non te ne puoi andare?*

Mick: (incomprensibile).

Ann: Sono d'accordo. Per come stanno le cose adesso, è stata una pessima idea. Ma ormai sei qui e non si può tornare indietro.

Danny si stava arrovellando sulla questione. Perché Mick non se ne poteva andare? Che motivo ci poteva mai essere?

Mick: (incomprensibile).

Ann: Lascia perdere le scuse. Sono una donna adulta, mi ci sono messa io in questa situazione. È solo... che non riesco a trovare una via d'uscita.

Lasciò la mano di Mick.

Il sole si mosse, e Danny non li vide più in faccia. Mick stava cercando di spiegare qualcosa ad Ann, ma lei aveva ridotto la voce a un borbottio. Danny non sentiva nulla. Ann stava zitta, ascoltava. Danny si protese un po' di più fuori dalla finestra, e a quel punto captò *dentro* e *tempo* e *pensare* e *schemi* ma non riuscì a dare un senso alla frase. Il significato gli sfuggiva per un pelo. Aveva sollevato i piedi da terra ed era in equilibrio sull'addome, con le braccia e le gambe sospese a mezz'aria davanti e dietro di lui. Si sporse ancora di qualche centimetro. E fu troppo.

Danny lo capì subito: aveva ignorato la regina del mondo fisico, la gravità, e spostato il grosso del proprio peso fuori dalla finestra. Adesso la gravità lo stava spingendo giù, tanto che l'attrito dei pantaloni contro il davanzale di pietra della finestra era l'unica cosa che lo teneva fermo. Danny quasi lanciò un urlo, ma riuscì a soffocarlo in gola. Scavò e raspò con le mani tutto intorno al bordo della finestra per trovare un appiglio, e dimenò freneticamente il sedere, cercando di riportarsi al di qua del davanzale di pietra quanto bastava perché la gravità gli fosse di nuovo amica. Per un paio di secondi parve che

potesse funzionare, stava cominciando a scivolare indietro, ma fu l'attrito a fregarlo: la pietra oppose resistenza ai pantaloni e il sudore cominciò a scorrergli lungo le gambe e a impregnare la stoffa, rendendola scivolosa. O forse era *lui* che diventava scivoloso dentro i pantaloni. Comunque sia, Danny cadde – bum, ormai non poteva più farci niente: stava scivolando, precipitando, urlando, perché chi cazzo non urlerebbe mentre cade a testa in giù da una finestra?

Si tenne aggrappato coi piedi, tendendo i muscoli così forte che le dita si agganciarono agli stipiti della finestra e frenarono la caduta: lo tennero fermo lì, almeno per il momento. Mick e Ann stavano gridando.

Mick: Chi cazzo è?

Ann: Non lo so. Mi pare... ma è il cugino di Howard? Danny, sei tu?

Danny provò a rispondere, ma tendere i muscoli dell'addome per pronunciare anche una sola parola avrebbe tolto energia vitale ai piedi.

Mick: Cristo, ma è... oddio. Dai, salgo ad aiutarlo. Tieni duro, Danny, arrivo fra un... La voce svanì dietro l'angolo del mastio.

Ann: Tieni duro, Danny! Arriva fra un attimo. Non mollare.

Ogni briciolo dell'energia di Danny si stava concentrando nei suoi piedi. Tremava in tutto il corpo per lo sforzo di tendere quei muscoli, ma poteva continuare, non c'era dubbio, poteva tenere i piedi tesi con quella stessa intensità anche per un'ora, se necessario. Il problema erano gli stivaletti, che non sembravano più in grado di *trattenere* i suoi piedi. A forza di piccoli, strazianti scivolamenti, i piedi ne stavano uscendo: e cioè gli stivaletti erano troppo larghi. Forse avevano ceduto a forza di portarli per tutti quegli anni, o forse i piedi di Danny si erano rimpiccioliti, o forse i suoi calzini erano troppo sottili, o forse gli stivaletti gli erano sempre andati un po' grandi e non se n'era mai accorto. Ma a Danny non sembrava che fosse così. Quando li aveva comprati, erano della misura giusta. Era proprio quello uno dei motivi per cui li aveva comprati, perché gli pareva un segno del destino: sarebbe andato incontro al suo futuro con quelle scarpe, che sembravano fatte apposta per lui. Ora la testa di Danny era un peso morto che tirava giù il resto del suo corpo e i piedi stavano venendo via, prima con una serie di strappi sudati e poi con un ultimo orrendo scivolone che separò una volta per tutte Danny dai suoi stivaletti.

## SECONDA PARTE

## 9.

Nora: Allora. È una tendenza suicida, o sei solo molto, molto soggetto agli incidenti?

Era seduta accanto a Danny, che aperti gli occhi si ritrovò steso supino in un posto che non riconosceva. Ormai stava diventando un'abitudine.

Danny: Dove cazzo sono?

Nora: Nella tua stanza.

Restò di stucco. Nella sua stanza? Gli occhi annebbiati gli rendevano difficile guardarsi intorno, ma dopo un paio di secondi riconobbe il baldacchino di legno del letto antico dove aveva dormito la notte in cui era arrivato al castello. E le alte pareti di pietra e il caminetto, una macchia arancione sfocata oltre i suoi piedi. E la finestra – nera, quindi doveva essere notte. A meno che non avesse qualche problema agli occhi.

Ma non erano gli occhi, era il cervello. L'aspetto liquido, fondente che aveva la realtà circostante ricordò a Danny tutte le pastiglie di antidolorifici che aveva preso nel corso degli anni. Ma perché ora doveva essere sotto l'effetto di una cosa del genere? E proprio mentre si poneva la domanda, Danny notò una cosa che era lì fin da quando aveva aperto gli occhi, ma attutita, quindi c'era voluto un po' prima che entrasse nei suoi pensieri: il dolore. Non un dolore da mal di testa: il dolore da mal di testa era una pugnetta, in confronto. Questo era dolore da *ferita* alla testa. Quando Danny se la toccò, perché era da lì che veniva il dolore, trovò un ammasso di bende.

E poi gli tornò in mente tutto, una valanga di ricordi che gli diede una sensazione molto simile a quella dello scivolare via dalle scarpe. Cazzo, era strafatto.

Danny: Ma che cazzo mi hanno dato?

Nora scrollò le spalle. Ti hanno fatto delle iniezioni.

Ogni piccola cosa che diceva doveva percorrere un lungo tubo arrotolato su se stesso prima di raggiungere il cervello di Danny. E poi la sua risposta doveva percorrere un altro lungo tubo in uscita dal cervello prima di raggiungere la bocca. Quando la parola *iniezioni* ebbe finalmente compiuto tutto il tragitto, Danny trasalì. Disse (dopo un altro lungo intervallo): Che iniezioni?

Nora: Non lo so bene. Il dottore parla quella lingua strampalata che parlano tutti da queste parti.

Danny: E Howard lo capisce?

No. Non lo capisce nessuno.

In qualche modo, Danny riuscì ad alzarsi sui gomiti. Mi stai dicendo che un tizio che nessuno capisce mi sta facendo delle iniezioni?

Stai calmo. Quella vecchia che abita nella torre, la baronessa, fa da traduttrice.

Qui? In questa stanza? L'idea lo agitò.

No, no, si rifiuta di uscire dalla torre: non vuole neanche aprire la porta. Quindi Howard e il dottore si piazzano lì fuori, e il dottore grida rivolto alla finestra, e la baronessa a sua volta grida a Howard il significato della frase.

Danny si ridistese e chiuse gli occhi. Era troppo, per raccapezzarsi. Tutt'a un tratto Nora gli stava saltellando intorno, tirandogli la coperta.

Nora: Nonontaddormentare! Nontaddormentare! Ti stai riaddormentando? Nontaddormentare!

Danny riaprì gli occhi. Che cazzo ti prende?

Nora guardò l'orologio. Le tremavano di nuovo le mani. Si sganciò qualcosa dalla cintura e Danny sentì un ronzio crepitante.

Nora (nell'apparecchio): È sveglio. Passo.

Voce gracchiante: Da quanto? Passo.

Nora: Dieci minuti. Passo.

Voce gracchiante: ...arrivo.

Nora sorrise. Era il sorriso che Danny stava aspettando, il sorriso che apriva un varco nel suo atteggiamento da dura, nei dreadlock, nello sguardo sfuggente e nel suo odio per i dati certi e la ritrasformava direttamente nella graziosa ragazza di periferia che era in partenza. Ma Danny non lo vide, quel sorriso. Aveva gli occhi... vorrei dire incollati, ma erano più che incollati: aveva gli occhi *laminati* su quel walkie-talkie in mano a Nora. Come faccio a spiegare cosa provò Danny, nel vederlo? Si sentì come uno che sta facendo lo sciopero della fame quando gli passa accanto un vassoio di roastbeef. Come un ergastolano quando guarda sul paginone centrale di *Hustler* una che si struscia su un palo argentato. Ma questi esempi non bastano, vi voglio spiegare invece cosa successe *dentro* Danny: gli venne l'acquolina in bocca, gli brontolò lo stomaco, gli si formò un nodo in gola, sentì un pizzicore dentro il naso, gli si riempirono gli occhi di lacrime ed emise un lungo gemito.

Nora: Che c'è? Che c'è? Si agitò sopra di lui, scuotendo i dread.

Ma quello è un... cos'è quello? La testa di Danny cominciava a martellare.

È un walkie-talkie. Vuoi che... Credo che Howard si stia già avviando...

Nella testa di Danny un pazzo aveva cominciato a sferrare mazzate contro una porta non abbastanza solida da resistergli.

Danny: Come hai fatto ad averlo? Gli stava riaffiorando un ricordo, o forse era un sogno: tenere in mano quell'apparecchio, parlarci dentro, sentire una voce che rispondeva. Al pensiero si sentì sciogliere le budella.

E poi la forza con cui Danny desiderava l'apparecchio si scontrò con il fatto che non ce l'aveva.

Nora: Ce l'abbiamo tutti. È l'unico modo in cui riusciamo a trovarci in questo...

Il pazzo si mise a battere più forte, coprendo la sua voce.

Nora: Sono sorpresa che Howard non ne abbia dato uno...

*Bam, bam, bam.* La porta cedette, e Danny svenne.

Mi senti? Danny. Danny?

Danny aprì gli occhi. Prima vide il soffitto: altissimo, solcato da travi nere. Poi vide Howard accanto al letto.

Howard: Ottimo, fantastico, sei sveglio. Guardò l'ora. Ok, sono le 21.48. E quanto è durato l'ultima volta? Stava parlando con qualcuno, e quel qualcuno era Nora, in piedi dietro di lui.

Nora: Tredici minuti.

Ci sei ancora, bello?

Danny: Sì, ci sono.

Howard sembrava diverso, ma qualunque fosse la differenza lo faceva apparire più familiare agli occhi di Danny, più simile a com'era prima. O forse Danny si stava finalmente abituando a questa sua nuova faccia.

Howard (a Nora): Hai cercato di tenerlo sveglio?

Nora: Sì. Cioè, abbiamo parlato.

Howard: Ma non l'hai affaticato.

Nora: No, non credo. Dava queste risposte in maniera del tutto diretta: senza ironia, senza sarcasmo, senza doppi sensi. Era come guardare un'immagine a colori passare al bianco e nero.

Danny: Che cazzo succede?

Howard: Bella domanda. Ottima domanda, Danny. Ti ricordi che sei caduto da una finestra?

Danny annuì.

Howard: Be', un albero ha attutito la caduta. Grazie a Dio, bello. Non c'è bisogno di ribadirlo, però Cristo santo... capisci che intendo? Ad ogni modo, hai preso una bella botta contro l'albero e ti sei fatto dei tagli sulla testa per cui sono serviti dei punti. Quanto alle lesioni interne, cioè dentro la testa, il dottore è abbastanza sicuro che sia stata solo una forte commozione cerebrale.

Danny: Il dottore che non parla la nostra lingua?

Howard fece un sorrisetto. Sì. Pare che sia il migliore sulla piazza, ha studiato a Parigi e via dicendo, ma indubbiamente la questione della lingua è un po' un incubo. Comunque sia, ne stiamo venendo a capo. Ti ha fatto delle iniezioni per evitare che il cervello si gonfiasse, il che credo sia importante per le prime ventiquattr'ore. E nel frattempo ti stiamo svegliando ogni mezz'ora per impedirti di scivolare in una cosa che si chiama «sonno

collassato» o «sonno corazzato»... non so, mi sa che c'è un problema di traduzione, ma sono sicuro al novanta per cento che il dottore non intende il coma, solo un tipo di sonno molto profondo da cui è difficile svegliarsi.

Nora: Ricordati il fatto dei sogni.

Howard: Sì. Grazie. Il dottore mi ha detto di chiederti se stai facendo molti sogni.

Danny: Non mi pare.

Howard: Ecco, è un'ottima notizia. Perché a quanto pare questo sonno collassato o corazzato si associa a una serie di sogni molto strani, sogni estremamente realistici in cui uno non capisce se è sveglio o dorme. Quindi sono... sono proprio contento di sentire che non stai sognando.

Si chinò di nuovo su Danny, scavandogli il viso con gli occhi. Il suo fiato aveva un forte odore di menta, come se si fosse appena lavato i denti. Danny notò delle gocce di sudore lungo l'attaccatura dei capelli del cugino e capì che l'elemento nuovo che gli aveva visto in faccia era la paura. Howard era spaventato.

Howard: Ad ogni modo, appena riesci a stare sveglio senza interruzioni per almeno due ore, possiamo smettere i controlli ogni mezz'ora. E se ci riesci entro quindici ore dall'incidente, che è stato – guardò l'orologio – più o meno nove ore fa, non dobbiamo prendere ulteriori provvedimenti.

Danny: Perché, senno quali sarebbero questi provvedimenti?

Howard: Be', il passo successivo sarebbe farti portare da un elicottero all'ospedale più vicino per una tac al cervello.

Lo disse con disinvoltura, come se non fosse niente di che, e questo lo tradì. Howard aveva paura che Danny avesse riportato danni gravi: tanto gravi da poterci lasciare la pelle. Ma Danny, nel rendersene conto, non provò paura. Anzi, quasi il contrario. Come se la paura di Howard potesse proteggerlo: come se il compito di aver paura lo stesse già sbrigando qualcun altro. O forse era semplicemente troppo drogato.

Howard: Ma io non credo che ce ne sarà bisogno, e neanche il dottore. Vedi, sei già sveglio – un'altra occhiata all'orologio – da quasi dieci minuti. E mi sembri abbastanza vigile.

Danny: Mi sento abbastanza vigile.

Howard: Bene, bene.

Ci fu una pausa. Danny avvertì la spossatezza investirlo da ogni parte come una marea. Cercò di non chiudere gli occhi.

Howard: Allora, be'... senti, Danny. Ti devo fare una domanda. È una cosa un po' delicata. Lanciò uno sguardo a Nora, che si allontanò, dirigendosi verso la finestra. Howard si fece più vicino, appoggiò i gomiti sul materasso di Danny e gli riempì le narici col suo alito alla menta fino a fargliele pizzicare.

Howard: Non... non tirerei neanche fuori il discorso, per adesso, ma il

dottore dice che dobbiamo tenerti sveglio e reattivo, senza affaticarti. Quindi se cominci a sentirti affaticato devi dirmelo subito. D'accordo, Danny?

Va bene.

Per il momento non ti senti affaticato?

Danny ci pensò su. Si sentiva come se qualcuno gli avesse aperto in due il cranio con un'accetta, ma non era esattamente la stessa cosa che sentirsi affaticato. No.

Howard: Allora, ecco la domanda. Riguarda la tua caduta: è stata... immagino che sia stato un incidente, vero?

In questa occasione il tubo nel cervello di Danny sembrò particolarmente lungo. Guardò Nora affacciata alla finestra e si chiese se stesse fumando. Notò che aveva un culo niente male. Quando la domanda di Howard alla fine gli arrivò al cervello, Danny scoppiò a ridere.

Danny: Se volevo farla finita, non pensi che sarei salito un paio di piani più su? O, meglio ancora, che mi sarei buttato giù da un tetto a New York risparmiandomi il jet lag?

Bene. Bene. Sono contento di sentirlo. Anche se... non è proprio questo che intendevo.

Danny scosse la testa.

Be', in pratica hai già risposto. Ma non sei stato... nessuno ti ha aiutato a uscire da quella finestra, in nessun momento?

Cioè, mi ha spinto?

O anche solo, che ne so, dato un colpetto.

Danny: La baronessa?

Sembra assurdo, lo so, ma... l'hai conosciuta, giusto?

La domanda colse Danny in contropiede. Guardò la forma del proprio ginocchio sotto il copriletto, di velluto viola simile a quello verde della baronessa ma nuovo. Si sentì come se gli avessero gettato in faccia qualcosa di bollente. Howard sembrò averlo preso per un sì.

Quindi lo sai. È fuori di testa. Non ho idea di quali siano i suoi limiti.

Danny si mise a ridere, una risata nervosa che gli svolazzò su dal petto come se non dovesse fermarsi più. Poi si fermò. Si fermò quando lui stesso si chiese se davvero la baronessa l'aveva spinto giù. Possibile che l'avesse fatto così delicatamente che non se n'era accorto, che con quelle manine da ragno avesse alterato il suo equilibrio quel poco che bastava perché la gravità gli si rivoltasse contro? L'aveva sentita, forse, una delicata, delicatissima pressione sui piedi?

Era assurdo. Le medicine gli stavano incasinando il cervello.

Danny: L'avrebbe fatto... perché stai provando a tirarla fuori dal mastio?

Howard: Provando, certo. Ma lei non ne vuole sapere, neanche per cinque minuti. Dice che ha paura che la chiuda fuori a chiave e le tagli la gola: me lo dice proprio in faccia. Ma ho l'impressione che non sia davvero spaventata. È

tutta una tattica: vuole che io faccia qualcosa, in modo da poter fare qualcosa lei. Ma non ho idea di cosa sia, questo qualcosa.

Danny: Ha delle armi, lì dentro.

Howard si era messo a guardare il fuoco. Voltò la testa di scatto verso Danny. Armi?

Danny: Un arco, una balestra. Un ariete. Olio da versare in testa alla gente. Si era ripromesso di tenere questa informazione per sé, di conservarla per un momento in cui gli tornasse comodo usarla, ma al sobbalzo di sorpresa sul volto di Howard era difficile resistere. E il fatto che il cugino non avesse già indovinato cosa c'era stato fra lui e la baronessa gli fece capire che non l'avrebbe indovinato mai: non gli sarebbe mai passato per la testa. E trovarsi a una spanna di distanza da qualcuno che non poteva neanche immaginare l'eventualità che Danny si scopasse la baronessa gli diede la sensazione che magari non fosse successo davvero.

Howard: E tu le hai viste queste armi?

Danny: No. Ma ho bevuto del vino molto strano che aveva in cantina.

Howard si piegò in avanti sulla sedia e guardò Danny con un'espressione nuova, che lui immaginò risalisse alla sua vita di uomo d'affari. Danny, sono stupefatto. Davvero, sei qui da nemmeno quarantott'ore e già mi stai raccontando cose che non so. È... impressionante. Nora, come stiamo coi tempi?

Nora era ancora alla finestra. Guardò l'orologio. Quasi tre quarti d'ora.

Howard saltò su dalla sedia: Fantastico! Bravissimo, Danny, è il tuo record finora. Proviamo a continuare, ok? Andiamo avanti il più possibile.

No, un attimo, starà sicuramente dicendo qualcuno. Tre pagine fa Danny era sveglio da quasi dieci minuti, e adesso ci dici che sono tre quarti d'ora? Mi prendi per il culo? Potrei ripetere tutto quello che si sono detti in queste tre pagine in cinque minuti al massimo, il che significa che Danny dovrebbe essere sveglio da diciassette minuti, non di più. Però un attimo, mio caro, ti stai scordando due cose: (1) Tutto ciò che qualcuno diceva doveva percorrere un lungo tubo per arrivare al cervello di Danny, e idem le sue risposte prima che arrivassero alla bocca, e (2) nella stanza erano successe altre cose che non ho scritto perché mi ci sarebbero volute pagine e pagine, che non ho, e oltretutto sarebbero state noiose da morire. Ad esempio: Howard si alzò e ravvivò il fuoco. Nora chiuse la finestra. Howard si grattò la testa e si soffiò il naso in un fazzoletto bianco. Nora andò in corridoio a parlare con qualcuno e poi rientrò. Il walkie-talkie di Howard emise un crepitio e lui dovette armeggiare un po' per spegnerlo. Ciascuna di queste cose richiede tempo, tanto che se avessi detto un'ora invece di tre quarti d'ora, sarebbe stato realistico anche quello.

Howard: Danny? Ci sei?

Danny chiuse gli occhi. La stanchezza lo stava sommergendo, calda e dolce

e marcia, una cosa che sai che ti fa male ma proprio per quello ne vuoi ancora.

Una folata di menta: Howard era chino sopra di lui. No. Non chiudere gli occhi, Danny. Lo dico per il tuo bene... Nora, puoi mettere un altro ceppo sul fuoco? Danny, dai, riapri.

Danny sentì crepitare il walkie-talkie di Howard. Avrebbe voluto prenderlo in mano. Tentò di aprire gli occhi. Posso prendere il...

Howard: Danny? Cazzo! È andato di nuovo.

Danny: Posso...

La volta successiva che Danny si svegliò, non aprì gli occhi. Ma sentì voci e altri rumori, come quando a qualcuno parte per sbaglio una chiamata dal cellulare e se rispondi ti arriva lo scricchiolio di una persona che cammina e voci gorgoglianti che magari riconosci pure, e strilli il nome un po' di volte, poi ti stufi e riattacchi. Ma Danny non poteva riattaccare. Quindi rimase lì disteso ad ascoltare roba come *erbalui*, *sciaddire* e *scrascia*, e poi sentì una staffilata al collo, proprio sotto l'orecchio. Aprì gli occhi di colpo. Era tutto sfuocato, ma intravide un tipo con la barba grigia e una siringa in mano che si allontanava.

Poi ci fu silenzio. Danny pensò di essere rimasto solo, ma quando girò la testa vide il figlio di Howard, Benjy, sulla sedia dove prima c'era il padre. Il bambino portava un pigiama a maniche lunghe coperto di pesci rossi. I capelli neri erano in disordine, come se avesse dormito fino a poco prima.

Benjy: Ti ha fatto male?

Danny lo guardò, lasciando che la vista si abituasse. Il pigiama del bambino lo confondeva: erano pesci rossi grossi che mangiavano pesci rossi piccoli, o i pesci erano tutti uguali?

Danny: Che cosa mi ha fatto male? Cadere da una finestra?

Benjy: No. La puntura.

Naa. Quella mi ha fatto bene.

Benjy aggrottò le sopracciglia, come se non riuscisse a capire se Danny scherzava. Alla fine disse: A me non mi danno il permesso di salire sui davanzali delle finestre, perché è pericoloso.

Lo terrò presente.

Benjy: Tua mamma non te l'ha mai detto?

Probabilmente sì.

Adesso devi tornare a casa?

Perché dovrei tornare a casa? Sono appena arrivato.

Benjy: Tu abiti in un appartamento?

Sì. Cioè, normalmente sì, ma al momento non ho un posto fisso. Sto traslocando.

Perché cazzo si era messo a spiegargli tutto questo? Danny si rigirò sul

letto, cercando qualcuno che lo salvasse da quel bambino. Ma per quanto poteva vedere, nella stanza c'erano solo loro due. Il vento entrò dalla finestra e agitò gli arazzi sulle pareti di pietra.

Benjy: Tu ce l'hai una moglie?

No.

Mia mamma è la moglie di papà.

Sì, l'avevo capito.

Ce l'hai un cane?

No.

Ce l'hai un gatto?

Non ho nessun animale, ok?

E un porcellino d'India?

Cristo santo! Gli uscì di bocca a voce molto alta, e Benjy trasalì allarmato. Danny sperò che la cosa lo zittisse.

Benjy: E ce li hai dei figli?

Danny strinse i denti e fissò le travi del soffitto. No, non ce li ho dei figli. Grazie a Dio.

Il bambino rimase in silenzio per un bel pezzo. Alla fine disse: E allora cos'è che hai?

Danny aprì la bocca per rispondere. Cos'è che aveva?

Benjy: Ho detto, cos'è...

Ho sentito, ho sentito.

Cos'è che hai?

Non ho niente, ok? Niente. Adesso vorrei chiudere gli occhi.

Benjy si allungò verso di lui. Sul suo viso Danny lesse della compassione mescolata a una specie di fredda curiosità che negli adulti non si vede mai. Perché hanno imparato a nasconderla.

Benjy: E sei triste di non avere niente?

No, non sono triste.

E invece lo era. La tristezza gli calò addosso all'improvviso e lo seppellì. Si vide dall'esterno: steso supino nel bel mezzo del nulla, con la testa fracassata. Uno che non aveva nulla.

Benjy: Stai piangendo?

Danny: Ma scherzi?

Vedo le lacrime.

È solo che... mi fa male la testa. Mi hai fatto venire mal di testa.

Anche i grandi piangono ogni tanto. Io ho visto mia mamma piangere.

Ho bisogno di dormire.

Benjy lo scrutò. Danny chiuse gli occhi. Sentì il bambino che gli respirava accanto all'orecchio.

Benjy: Tu sei un adulto?

*Bang. Bang. Bang.*

Danny. Danny. Danny. Danny. Danny.

Di nuovo Howard. Danny aprì gli occhi. Il bambino era ancora lì, seduto in braccio al padre.

Howard: Ok. Eccoci tornati al lavoro. Sei rimasto... ehm, addormentato per un bel pezzo, Danny.

Benjy: Guarda che era sveglio.

Howard: Benjy dice che ti sei svegliato mentre ero fuori che parlavo col dottore. Ma Nora era qui, e lei dice di no.

Danny guardò Nora, che guardò uno degli arazzi. Era uscita dalla stanza quando non avrebbe dovuto, e non voleva che Howard lo sapesse. Di norma Danny avrebbe trovato un modo per darle a intendere non solo che l'aveva sgamata, ma che gli doveva un favore perché le stava parando il culo. Al momento però non aveva idea di come fare.

Danny: Pensavo che il dottore non parlasse inglese.

Howard alzò gli occhi al cielo. Abbiamo qualcuno che traduce: indovina chi? Richiede parecchi scambi di urla. Ma la cosa principale che ha detto il dottore, stavolta ha proprio insistito, è che è molto importante farti *restare sveglio*. Danny vide la fatica nel sorriso di Howard.

Il bambino teneva gli occhi puntati su Danny, e la tristezza gli ripiombò addosso. Come aveva fatto a ritrovarsi senza niente? Non aveva mai avuto niente? Davvero non aveva niente, o era la ferita alla testa a fargli credere di non avere niente?

Il walkie-talkie che Howard portava alla cintura sputacchiò.

Danny: Me lo dai, Howard? Il... ehm... Lo stava indicando col dito.

Howard: Questo? Certo. Parve sorpreso, curioso. Mise il walkie-talkie in mano a Danny. A toccarlo, sembrava molto simile a un telefono, un BlackBerry o roba del genere: compatto, con dei tastini di gomma, un cuore pesante nonostante il peso esiguo, ed era lì che percepivi il raggio della sua portata.

Danny spinse un tasto. Crepitio d'interferenze. Che suono meraviglioso! Polverizzò la sua tristezza nel giro di pochi secondi, la prosciugò così rapidamente che Danny capì che non era mai esistita davvero: nulla che esistesse davvero poteva scomparire così in fretta. All'inizio provò soltanto sollievo per essersi liberato della tristezza, ma da lì a un paio di minuti il sollievo si tramutò in gioia: non era vero che non aveva niente, aveva *tutto*. Doveva solo ricollegarsi al tutto che aveva.

Howard: Che cosa senti?

Danny sorrise. Solo un brusio d'interferenze.

Howard: Ho più fiducia nel tuo cervello che in quell'apparecchio.

Danny gli lanciò un'occhiata. In braccio a Howard il bambino si stava addormentando, con la testa poggiata a uno dei braccioli imbottiti della sedia.

Howard: Potrebbe quasi *essere* il tuo cervello, no? Oggi questi dispositivi sono così piccoli, e usarli è così semplice... siamo a un passo dalla telepatia.

Danny: Solo che parliamo con persone che *stanno lì*. Uno le può sentire.

Howard scoppiò a ridere. Non stanno *lì*, Danny. *Lì* dove? Non hai idea di dove stanno.

Danny si girò verso di lui. Qual è il punto?

Il punto per me è: fottitene di questi marchingegni. Buttali via. Abbi un po' di fiducia nel tuo cervello.

Il mio cervello non può fare una telefonata.

Certo che può. Puoi parlare con chi ti pare e piace.

Ma era serio? Impossibile. Danny si tirò su a sedere, completamente sveglio. Mi stai dicendo che dovrei parlare con gente che non c'è? Come un matto per strada?

Howard gli si avvicinò. Parlò sottovoce, come se gli stesse confidando un segreto. Non c'è mai nessuno, Danny. Sei solo. È questa la realtà.

Non sono solo proprio per niente. Al contrario, conosco gente su tutto il cazzo di pianeta.

In grembo a Howard, Benjy sobbalzò. Papà, ha detto una parolaccia.

Ma Howard teneva gli occhi fissi su Danny. Anche lui sembrava completamente sveglio. Che cosa ti danno, questi dispositivi? Ombre, voci senza corpo. Parole stampate e immagini se sei in rete. Tutto qui, Danny. Se pensi di essere circondato da persone, te le stai inventando.

Questa è una boiata grossa come una casa.

Sto dicendo che il capo sei tu! Abbi un po' di fiducia nel potere della tua mente. Lavora molto più di quello che credi. Ed è capace di fare ancora di più!

Danny sapeva cosa gli stava facendo Howard: un Discorso Motivazionale. Prima che suo padre perdesse definitivamente le speranze in lui, Danny se ne beccava uno ogni pochi mesi. Il messaggio del Discorso Motivazionale era sempre lo stesso: La tua vita è ridicola, è una merda, ma c'è ancora un modo per cambiare le cose... se fai come ti dico io.

Danny si sorse verso il cugino. Gli parlò dritto in faccia. Howard, stammi a sentire. A me piacciono, questi dispositivi. Li amo. Non posso vivere senza, e non voglio nemmeno provarci. A essere onesto, preferirei tagliarmi le palle che passare un solo minuto in un hotel del cavolo come il tuo.

Howard: Fantastico! Meglio ancora!

Perché?

Perché avrà un significato ancora maggiore per te quando arriverai a capirlo!

Vaffanculo, Howard.

Papà...

Danny: Mi stai davvero rompendo il cazzo. Lo fai per un motivo preciso?

Howard: Sto cercando di tenerti sveglio. Finora non ci sei mai rimasto così a lungo.

Danny si sentì montare dentro la rabbia. Si raccoglieva in basso, dalle parti dell'inguine, dove in effetti avvertì qualche movimento sotto le lenzuola. La voce gli uscì dal tratto più alto della gola: Non m'interessano il mio cervello o la mia fantasia. Mi piacciono *le cose reali*, ok? Le cose che succedono davvero.

Ma cos'è reale, Danny? I reality sono reali? Le confessioni che leggi su internet sono reali? Le parole sono reali, *qualcuno* le ha scritte, ma al di là di questo, la domanda non ha neanche senso. Con chi stai parlando al cellulare? In definitiva non ne hai la più pallida idea, cazzo. Danny, noi viviamo in un mondo soprannaturale. Siamo circondati dai fantasmi.

Parla per te.

Parlo per tutti e due. La «realtà» vecchio stile ormai è acqua passata. È scomparsa, *kaputt*: tutta la tecnologia di cui sei tanto innamorato l'ha spazzata via. E io dico: tanto meglio.

A Danny la rabbia schizzò su per le vene. 'Fanculo il cugino. L'aveva isolato da tutto ciò che aveva, e come se non bastasse, adesso doveva convincerlo che non esisteva affatto, che se lo stava inventando! E lo faceva con un sorriso, come se si stesse divertendo. *Se ne andasse affanculo!*

Danny non sopportava più di stare sdraiato, doveva alzarsi. Mise un piede fuori dal letto e aveva quasi poggiato a terra anche l'altro quando Howard si rese conto di cosa stava facendo. Gli piazzò una mano sul petto e lo bloccò. Gli parlò molto dolcemente. No, aspetta, aspetta, bello. Ti stai lasciando trasportare. Aveva ancora il bambino in grembo.

Danny cercò di opporre resistenza alla mano di Danny, ma già essersi messo in posizione semiverticale gli faceva girare la testa. Fu quasi un sollievo quando Howard gli prese le spalle con le mani e lo riadagiò delicatamente sul letto.

Howard: No, no, bello, non ti puoi alzare. Non sei ancora pronto. E io... ho esagerato. Mi dispiace, Danny. Stavo cercando di tenerti sveglio, ma ho esagerato.

A Danny veniva da vomitare. Fece qualche respiro, lungo e tremante. Nella stanza regnava l'assoluto silenzio.

Howard: Stai bene? Ce la fai? Mise due dita sul polso di Danny come per controllargli il battito.

Howard? Benjy?

Era Ann. Si fermò sulla porta con una vestaglia azzurra e l'aria confusa. Aveva la voce assonnata. Mi sono affacciata in camera di Benjy e non l'ho visto e sono andata un po' nel panico.

Howard le si avvicinò, portando Benjy su un braccio. Il bambino si attaccò alla madre come una scimmia che s'incolla al ramo di un albero. Danny fu

felice di sbarazzarsene.

Howard: Mi stava tenendo compagnia. Dico bene, giovanotto?

Ann: Ma è... non è notte fonda?

Sì, stiamo cercando di tenere sveglio Danny. Poi parlò con Ann sottovoce, in modo che Danny non potesse sentire.

Gli occhi di Ann si rimisero a fuoco. Passò di nuovo il bambino a Howard e si avvicinò a Danny. Appena scesa dal letto aveva lo stesso aspetto che alla piena luce del sole, mentre spiegava che un tuffo in piscina avrebbe cambiato da così a così la vita di una donna allo sbando.

Ann: Ehi, Danny. Come va?

Danny: Sto evitando il coma. Per adesso.

Howard: Non il coma, non lo chiamare così, per favore. Il sonno collassato, o... il sonno corazzato.

Danny e Ann si guardarono. Era spaventata anche lei, ma non nello stesso senso di Howard. Ann non aveva paura che Danny morisse, aveva paura che facesse la spia.

E a quel punto gli tornò in mente tutto: il motivo preciso per cui era caduto dalla finestra. Non che se ne fosse propriamente scordato, ma stava pensando alla rovescia, di sghimbescio, forse a causa dei farmaci. Per tutto quel tempo aveva avuto in testa un'informazione che avrebbe potuto aprire uno squarcio enorme nella vita di Howard. Ed esserne in possesso lo metteva in una posizione dominante.

La rabbia nei confronti di Howard scomparve all'istante, così come la tristezza. Si ritrovò a fluttuare in una strana condizione di sollievo.

Howard: Nora, che ore sono?

Nora: L'una e cinquantaquattro.

Howard: Aspetta... come? Si voltò a guardarla.

Nora: Più di due ore. Quasi due e mezza.

Howard fece uno strillo: Sì, sì! Danny, ce l'hai fatta! Ce l'hai fatta, bello!

Quasi gli si buttò addosso e lo abbracciò: l'abbraccio più caldo e avvolgente che Danny ricordasse di aver ricevuto in vita sua. Il torace di Howard copriva interamente il suo, e il calore che emanava penetrò fra le sue costole e gli si strinse attorno al cuore. Confuso, alzò anche lui le braccia e si aggrappò al cugino.

Quando Howard si rimise dritto aveva gli occhi umidi. Se li asciugò sul braccio. Cazzo, mi ero preoccupato. Ora lo posso dire, Danny. Ero preoccupato da morire per te.

Benjy: Hai detto cazzo! Cazzo!

Ann: Benjy! Howard!

Ma stava ridendo. Ridevano tutti, anche qualche studente che doveva essere entrato dal corridoio. Gente che lanciava gridolini di gioia, che si dava il cinque: roba del genere. Solo Ann aveva ancora paura. Danny glielo lesse

negli occhi: li teneva un po' socchiusi, come se fosse uscito il sole all'improvviso.

Danny era stanco, stanchissimo. La vecchia spossatezza tornò a prendere il posto della rabbia. La sentì che gli si avvolgeva intorno alle palle degli occhi, facendole ruotare all'indietro. Chiuse gli occhi e perse i sensi.

## 10.

Mentre io e la mia squadra stiamo scavando per riparare una tubatura cinque o sei metri al di qua della rete di recinzione, noto sulla strada una piccola Subaru marroncina che viene verso di noi. La strada collega la statale al carcere. Corre parallela alla recinzione ma a una certa distanza, e col fatto che in mezzo ci sono due diverse reti metalliche più tutto quel filo spinato, è impossibile distinguere chi ci sia alla guida. Non so neanche cosa mi spinga ad alzare gli occhi per guardare. Ma questa è una stronzata. Noi alziamo sempre gli occhi per guardare.

Il giovedì non è giorno di visite, quindi il parcheggio è vuoto, tranne che per le macchine del personale. La Subaru ci si infila dentro e si ferma in un posto. Non ho motivo di pensare a Holly – il giovedì non è il suo giorno. E infatti non ci sto pensando, ma chissà perché quando la porta di quella Subaru si apre aspetto che a scendere sia lei. E infatti è lei.

Sta fumando, e questa è la prima cosa che mi sconvolge. In genere lo sento dall'odore se una donna fuma, dalle mani, dai capelli e dall'alito, ma nel caso di Holly non ne avevo il minimo sospetto. È un gran brutto vizio, specie per una donna – e se vi sembro sessista, pazienza. Ma guardando Holly che fa un lungo tiro fuori dalla macchina, riparandosi gli occhi dal sole con la mano, non resto disgustato. Più che altro colpito. Dal fatto che per tutto questo tempo lei stava fumando e io nemmeno lo sapevo.

La seconda cosa sconvolgente è il suo abbigliamento. Invece della roba larga e sciatta che porta di solito, indossa una lunga gonna scura con una specie di fantasia e una camicetta verde pallido di quelle che si portano in ufficio. Le scarpe hanno un pochino di tacco, quel tanto che basta per spostarle leggermente il baricentro in avanti. E ha i capelli sciolti, che svolazzano qua e là nel vento torrido. Fa un ultimo tiro e schiaccia il mozzicone sotto la scarpa.

Ormai mi fanno male gli occhi per il riverbero di tutta quella rete metallica attraverso cui devo guardare per vedere lei, per non parlare del brecciolino di pietra bianca che usano per riempire lo spazio morto fra la recinzione interna e quella esterna. È bianco per far risaltare meglio qualunque cosa ci atterri sopra, per esempio uno di noi che sia riuscito in qualche modo a scavalcare la prima rete, che è alta quasi dieci metri, senza tagliarsi un'arteria su tutte quelle spirali di filo spinato che ci mettono in cima. Sotto la rete più esterna

c'è un muro interrato profondo sei metri. In mezzo non ci passa nulla, solo i tubi.

È qualcuno che conosci, Ray?, dice la guardia carceraria che ci sorveglia.

Qualcuno che *gli piacerebbe* conoscere, dice Angel.

È mia cugina, dico io, e per un attimo tutti mi guardano come se potesse essere vero, poi scoppiano a ridere, tranne la guardia.

Datevi una mossa, altrimenti inizio a fare verbali, dice, e non scherza. Jenkins è la guardia che fa più verbali, qui dentro. Lo chiamiamo il Vigile Urbano.

Stiamo scavando per portare alla luce una tubatura guasta, e abbiamo scoperto un impianto pieno di incrostazioni e di perdite che puzza come un cadavere. Nel corso della settimana lo sostituirò tutto. Io tengo d'occhio la palazzina dell'accettazione, perché dato che oggi non ci sono le visite so che Holly la attraverserà rapidamente. Poi uscirà dall'altro lato e dovrà percorrere una decina di metri per arrivare al carcere vero e proprio, e a quel punto la vedrò di nuovo, senza reti di mezzo.

E infatti, dopo due minuti esce. Lungo un lato del sentiero che porta dall'accettazione all'atrio del carcere ci sono le aiuole curate da quelli del corso di giardinaggio, e sono in fiore di brutto. Forse è per questo che Holly rallenta, per guardare quei fiori. Ma è impossibile: di sicuro fuori ci saranno fiori dappertutto. Più probabilmente rallenta perché non vuole sentire quell'odore che ti prende alla gola appena entri nel carcere. Se sapessi come descrivere quell'odore a parole non mi servirebbe un corso di scrittura. L'unica cosa che posso fare è elencare un po' di quello che c'è dentro – fumo, disinfettante, sudore, roba cucinata, piscio – ma la miscela fa talmente più schifo della somma di questi odori che all'inizio uno preferirebbe smettere di respirare piuttosto che inalarla. E dopo un'ora non la si sente nemmeno più, che forse è anche peggio. Insomma, Holly rallenta accanto alle aiuole e per un paio di minuti resto estasiato dalla mia fortuna, quella di trovarmi in questo punto proprio nell'attimo in cui ci passa lei un giorno che non lavora. Quante possibilità c'erano? È come se fossi sotto l'effetto di una droga, come se fossi da qualche altra parte, come se ciò che è iniziato dentro di me tante settimane fa nel corso di Holly mi dovesse portare esattamente a questo: vederla camminare su quel sentierino in un giorno di sole. Non so come dirlo.

Gli altri stanno borbottando *che spettacolo e deliziosa e non mi dispiacerebbe ritrovarmela addosso*, ma così piano che più che parole sembra un fruscio. Non li sente neanche Jenkins. Red e Pablo, gli stupratori, non dicono niente, la seguono soltanto con lo sguardo. Holly lancia un'occhiata verso di noi e subito accelera il passo e poi bum: scompare, entrando nell'atrio. E quando cerco di rivivere mentalmente la scena, di guardarla di nuovo mentre passa tra quei fiori, vedo solo noi: sette carcerati in pantaloni verdi e scarponi da lavoro forniti da una ditta autorizzata che scavano una

buca puzzolente. Uomini senza volto, tranne Red, forse, che è una spanna più alto di tutti noi. E la bella sensazione scorre via così in fretta che mi gira la testa, come se mi fossi reciso un'arteria. Mi siedo sul bordo della buca che abbiamo appena scavato.

In piedi, dice il Vigile Urbano. Che cazzo ti prende?

Mi rialzo.

Prendi la pala e scava. È un ordine. Lo dice in questo modo perché così se non mi muovo può farmi un verbale. Ma non voglio certo dargli la soddisfazione.

La mia pala entra ed esce dal terreno. Ho bisogno di pensare. Pensando posso scacciare questa sensazione. Ma a pensare non ci riesco.

Ti senti male?, dice Jenkins, e gli leggo nel pensiero: sta ripensando a quello che è successo a Corvis il mese scorso. Corvis si è accasciato sulla laminatrice dopo che la guardia gli aveva vietato di fare una pausa. È morto sul colpo, infarto.

Sì, agente, dico. Mi sento male.

Pure io, dice Red.

Ci sentiamo tutti male, agente, dice Angel. Troppo male per scavare.

Ma continuiamo a scavare.

Siete un branco di pervertiti, ecco cosa siete, dice Jenkins, e ride come un pazzo della sua battuta.

Alla lezione successiva, Holly ha lo stesso look di sempre: vestiti larghi, capelli legati. Durante l'intervallo c'è il solito gruppetto di allievi che cercano di attirare la sua attenzione. Di norma io esco subito in corridoio, ma oggi resto in classe. Aspetto.

Alla fine restiamo in fila soltanto io e Hamsam, e quando Hamsam mi vede dietro di lui mi cede il posto ed esce. In una vita passata, io e Hamsam eravamo fratelli.

Holly mi sorride. È la prima volta che ci guardiamo davvero da quando Mel mi ha buttato per terra, settimane fa. Mi fa un'impressione strana, mi sento nudo.

Ray, cosa c'è?, mi chiede.

Adesso che sono qui con lei che mi guarda negli occhi, non so che cazzo dire. Alla fine faccio: Ti ho visto. Giovedì. Che entravi.

Ti ho visto anch'io, dice lei.

Bugiarda, rispondo.

Stavi scavando una buca.

Questo mi lascia esterrefatto, mi atterra. E anche se sono proprio davanti a lei, tanto vicino che allungando una mano potrei toccarla, ancora non sento l'odore di fumo. Non ce n'è traccia.

Dico: Come fai a sapere che ero io?

Avevi la tua faccia, dice lei, e tutti e due scoppiamo a ridere, e più ridiamo più ci sembra divertente.

Si sente chiasso in corridoio, qualcuno che alza la voce, e l'aula con solo noi dentro sembra ancora più silenziosa. Ogni minuto che passa senza che quella porta si spalanchi di botto è un miracolo.

Voglio parlare con te, dico.

Non stiamo parlando?

Cioè, conoscerti meglio. Voglio sapere la tua storia.

Per un attimo, sotto il viso di Holly riaffiora il dolore che ho visto quell'altra volta. No, non è il caso, dice.

Perché?

Ci pensa su. Perché è complicata e per niente interessante.

Io la voglio complicare ancora di più.

Ho capito, dice. Vuoi farmi licenziare.

Tanto hai un altro lavoro. Per il quale ti vesti elegante.

No comment, risponde lei, ma le è tornato il sorriso.

Sei sposata?, chiedo, e dato che non risponde subito aggiungo: Divorziata. O separata. E «complicata» significa figli: almeno due, ma dovendo tirare a indovinare direi tre.

Qualcosa le si stacca dal viso e per un attimo sembra scoperta, quasi spaventata.

Tu sei un truffatore, giusto?, dice. È per questo che sei dentro, per aver truffato della gente?

No, i truffatori non li mandano qui, rispondo. Vanno in posti un po' più belli.

E tu?

Sono dentro per omicidio.

Bugiardo.

È la verità.

Holly tace. Quando alla fine riprende la parola, il sorriso è scomparso da un pezzo. Se con questo pensavi di fare colpo, hai sbagliato di grosso.

Stavo solo rispondendo alla domanda, dico. Ma sento una stretta al petto. Pensavo di fare colpo? Non lo so nemmeno.

Lei apre una cartellina e ci guarda dentro. Holly, dico, ma lei tiene gli occhi bassi. E poi la porta si apre di schianto come avrebbe dovuto fare per tutti quei secondi in cui abbiamo parlato. L'intervallo è finito.

Vado a sedermi al mio banco. La stretta al petto è ancora lì.

Per la prima volta Tom-Tom ha portato qualcosa da leggere. È un pezzo scritto a mano e sembra lungo un'ottantina di pagine. Holly gli dice subito che non potrà fargli leggere a voce alta tutto quel malloppone e Tom-Tom sembra ammosciarsi un po'. Poi inizia a leggere con una voce nasale e lamentosa e il tono di chi imbastisce una lunghissima scusa per qualcosa che

ha fatto. La voce è così fastidiosa, e il modo in cui legge è talmente nervoso e teso, senza contare che deve fermarsi spesso perché non sa leggere la propria calligrafia, anche se è talmente grossa che volta pagina ogni due frasi, che sulle prime non riesco neanche ad ascoltarlo. Non ci riesce nessuno. Ma alla fine comincia a venir fuori qualcosa. Un'estate nel profondo Sud. Una famiglia povera. Troppi bambini. Una madre che fa cadere una pentola d'acqua bollente addosso al figlio di tre anni, al quale smette di crescere un braccio. Per quanto stia male dopo la conversazione con Holly, che peggio di così non poteva andare, mi dimentico dove sono. Il ragazzino cresce e comincia a farsi di metanfetamine. Il racconto finisce subito dopo la sua prima rapina, in cui torce il braccio a un uomo e glielo spezza in tre punti.

Tom-Tom si ferma. Di fatto ce l'ha letto tutto. Nessuno dice niente, e alla fine Tom-Tom fa una risatina nervosa e dice: Mi sa che eravate troppo annoiati per interrompermi, eh?

Holly guarda l'orologio alla parete, poi quello che ha al polso. Ha gli occhi strani, come se si fosse appena svegliata. Ok, dice. Parliamone.

Comincia Allan Beard con lo stesso commento che fa sempre: ci vorrebbe più contesto. Beard è un fanatico del contesto, non gli basta mai. O forse vuole solo far vedere a Holly che sa cosa vuol dire contesto.

Cherry dice: È triste, Tom-Tom. Mi ha messo tanta, tanta tristezza.

Mel dice: Devi aggiungerci un po' di umorismo, T-T. È importante, ciccio, magari anche solo un paio di battute, ma qualcosa di divertente ci deve stare.

E così via, con Holly che li stimola con domande tipo: Contesto per cosa? e: Il fatto che «ti deprima» è per forza qualcosa di negativo? e: Qui entra in ballo la questione del perché leggiamo i libri. E guardandola capisco che Tom-Tom è riuscito a fare la cosa che volevo fare io, che avrei dovuto fare, che *avevo bisogno* di fare in quel lungo, splendido intervallo che mi è stato concesso di passare con Holly: l'ha toccata.

Alla fine Holly dice: Mi arrendo, e tutti la guardiamo. Si alza e si avvicina alla prima fila di banchi.

Se non vi ho insegnato abbastanza da capire che quello che abbiamo appena ascoltato è un bel racconto – potente, onesto, commovente, tutto quello che speriamo di ottenere quando ci mettiamo a scrivere – sono l'insegnante peggiore del mondo. Davvero, se non ve ne rendete conto non so proprio che ci fate qui dentro.

Resta lì in attesa. Nessuno dice niente. E uno potrebbe pensare che almeno una persona sia contenta di sentire queste parole, cioè Tom-Tom, ma solo se non lo conoscesse. Quando Holly smette di parlare, lui si volta e mi guarda. Ray, e tu perché stai zitto?

Non lo so, rispondo. Deve per forza esserci un motivo?

Che diamine, ho appena messo a nudo tutto il mio cuore e la mia anima su quei fogli di carta. Direi che me lo posso anche aspettare uno straccio di

commento da te.

Mi sento addosso gli occhi di Holly. E capisco che se vado avanti e dico quello che nessun altro sembra aver capito, ossia che Tom-Tom è un cazzo di genio e ha scritto qualcosa di meraviglioso – *meraviglioso* – la cosa brutta che è successa fra me e Holly scomparirà. E ho le parole, le parole esatte, proprio in gola. Ma troppo in fondo.

Anche Tom-Tom mi sta guardando. È sulla trentina, direi, ma come a tutti i tossici di metanfetamine gli mancano metà dei denti, quindi ha la faccia che sembra sprofondare su se stessa. Eppure, in questo momento pare un bambino di otto anni, con gli occhi eccitati, pieni di speranza. Qualunque mia piccola osservazione lo farà sciogliere, non so perché. Non so perché ho questo potere su Tom-Tom. Non lo voglio nemmeno. Ma non riesco a rinunciarci.

I secondi passano. So cosa sta succedendo, perché è la stessa cosa che succede sempre: datemi qualcosa di bello, qualcosa che amo o che desidero o di cui ho bisogno, e troverò il modo di ridurla in polvere.

Gli occhi di Tom-Tom perdono qualunque espressione. Vaffanculo, Ray, dice, e si gira dall'altra parte. Gli vedo la spina dorsale storta sotto la camicia. Holly abbassa gli occhi.

E io sono fottuto. Lo so benissimo.

Quella sera, steso sul mio ripiano, cerco di scrivere. Holly se n'è andata senza prendere le mie pagine, ma spero che dalla prossima settimana ricomincerà a leggerle. E forse così potrò rimediare. Forse riuscirò a toccarla anch'io come ha fatto Tom-Tom.

Ma me ne resto perlopiù steso immobile.

Davis sta sul ripiano di sotto, a rigirarsi e ridacchiare come se stesse guardando la tv. Solo che non c'è nessuna tv, solo la «radio».

Di tanto in tanto sporge la testa e dice: Cosa c'è che non va?

Niente, rispondo io.

Allora perché te ne stai buttato lì come se ti avesse sputato fuori un vulcano?

Non c'è un motivo.

Dev'esserci un motivo. C'è sempre un motivo.

Le parole che non ho detto a Tom-Tom sono ancora dentro di me, ce le ho incastrate in gola come un amo. Ho la sensazione che morirò se non riesco a buttarle fuori.

Davis si alza in piedi e mi guarda in faccia. Ti senti male? È questo?, chiede, e mi viene da pensare che stia cercando di essere gentile. Ma qualunque segno di debolezza lo fa incazzare.

Sì, esatto, gli dico. Mi sento male.

Ah, ecco. Be', spero che ti passi presto.

Il mattino dopo alle sei ci avviamo a mensa. In genere Davis alla mensa non

ci si avvicina nemmeno: vive di zuppe di pesce cinesi di cui fa incetta allo spaccio interno. Ma perfino lui muove il culo fino alla mensa il giorno dei pancake. Su, a chi non piacciono i pancake?

La mensa è come l'interno di una grande fabbrica, con lunghi finestroni in alto rivolti al cielo, che è rosso perché sta sorgendo il sole. È un posto con una puzza tutta sua: vapore degli scaldavivande mischiato a verdure bollite e ammoniacca per il pavimento, e oggi anche l'odore dolciastro dello sciroppo d'acero finto.

Ogni tavolo ha quattro posti, credo che l'idea sia che dividendoci in gruppi più piccoli è meno probabile che scoppino risse. Io e Davis ci sediamo per conto nostro. La sala è piena di persone, ma si sentono quasi soltanto i suoni rimbombanti e rasposi della gente che mangia. Io e Davis mangiamo senza parlare. Finiamo in meno di cinque minuti.

Mentre sono in fila per svuotare il vassoio vedo Tom-Tom che aspetta i pancake. Ha un gecko su ogni spalla e un altro che gli sbuca fra i bottoni della camicia. Quei musetti vispi accanto alla testa rinsecchita e sdentata di Tom-Tom mi danno una fitta al petto. Mi chiedo se devo avvicinarmi e dirglielo adesso, spiegargli che mi è piaciuto quello che ha scritto. Anche se è troppo tardi. Anche se Holly non lo saprà mai.

Prima che possa fare qualunque cosa, Tom-Tom mi viene incontro. Cammina veloce, ma sono troppo imbambolato per accorgermene. Resto lì col vassoio in mano ed è solo quando la gente comincia a farsi largo che mi rendo conto di cosa sta per succedere. E poi il tempo si espande a dismisura, si apre, e io mi ritrovo a guardare Tom-Tom in quegli occhi senza espressione pensando: *Come ho fatto a non accorgermene? Sono stati i gechi a fregarmi?* E poi qualcosa si sposta e mi sento come se lo sapessi già, come se fosse tutto già successo prima. Come se me lo stessi aspettando.

Tom-Tom mi butta un braccio al collo e mi ficca una lama nelle budella così in fretta che quando finisce ho ancora il vassoio in mano. Un secondo dopo Davis gli salta addosso come un pazzo, un uomo che fa settecento flessioni al giorno. Solleva Tom-Tom da terra e lo scaraventa su un tavolo a tre metri di distanza. Ma Tom-Tom ha dei rinforzi: tre tipi del suo blocco che cominciano a prendere a pugni Davis sulle braccia e sulla testa finché le guardie non glieli staccano di dosso. Io sto guardando tutto questo con un dolore incandescente alla pancia. Ho ancora il coltello ficcato dentro, e quando cerco di tirarlo via oppone resistenza, quindi lo lascio dove sta. Sento il sangue che esce a sbuffi e tengo le mani in quel punto nel tentativo di fermarlo. Poi mi stendo a terra perché sono stanco e stanno cominciando a uscire le parole e voglio sentirle, voglio afferrarle. Chiudo gli occhi: *cafone* e *avvinazzato* e *coglionazzo* e *salto nel buio* e *testa calda*, parole che mi svolazzano intorno come foglie che cadono da un albero, come se fossi un ragazzino steso sull'erba a guardarle mentre vengono giù: *jolly* e *joystick* e

*jeans e sordo e sacro e Buon Natale e A chi tocca mettere la stella in cima all'albero? A Paulie quest'anno. No Paulie è tornato a casa, sono venuti a prenderlo i suoi, che culo quel bastardo, solo che non è stato culo, si è rimesso in carreggiata, ecco cos'è, ha fatto tutto quello che doveva fare e non so come mai è così difficile per te, Ray, come mai a quanto pare tu non ci riesci, forse sei cattivo e basta. Sì magari è così o magari è solo che a casa non ci voglio tornare, magari a casa è anche peggio che qua... Voci, sento queste vecchie voci e mi chiedo da dove cazzo vengano perché non può essere che vengano da qui, da questo posto. E poi vedo Davis che tiene la radio alzata verso la finestra, girando le manopole, cercando il segnale, e penso: È vero! Ha ragione! La tecnologia funziona! Davis mi fa l'occhiolino e io ricambio perché certo che le sento, le sento eccome, è passato un sacco di tempo, cazzo, ma quelle voci le riconoscerai dappertutto.*

## 11.

Danny si svegliò a un certo punto nel cuore della notte. Era solo nella sua stanza e nel castello c'era silenzio. Non aveva idea di che ore fossero o di quanto avesse dormito.

Scese dal letto e andò alla finestra. C'erano grosse nuvole che si muovevano in cielo, ma ogni paio di minuti lasciavano libera la luna, lucente e rotonda come un riflettore. Sotto di lui il giardino era nero.

Era già alla finestra da un bel po' quando si rese conto che il dolore alla testa era scomparso. Scomparso come se se lo fosse tolto e l'avesse lasciato sul letto insieme alle lenzuola sudate. Si toccò la testa, pensando che magari erano scomparse anche le bende, ma quelle c'erano, avvolte intorno alla metà superiore del cranio e un po' umide. Comunque sia, Danny si sentiva bene. Più che bene: si sentiva forte, lucido e completamente sveglio per la prima volta da che era arrivato al castello. Com'era possibile che si sentisse così bene? Forse con tutto quel dormire gli era finalmente passato il jet lag?

Di fatto, Danny si sentiva troppo bene per rimanere nella sua stanza. Aveva bisogno di uscire, di andarsene in giro sotto quella luce lunare.

Passò un po' di tempo a cercare gli stivaletti prima di ricordarsi che li aveva persi. Erano ancora nel mastio, probabilmente sotto la finestra dalla quale era caduto. Al loro posto si mise i sandali. E in realtà l'aria sulle dita nude dei piedi gli fece un effetto piacevole.

Guardò intorno al letto in cerca del walkie-talkie, ma non c'era più. Howard doveva esserselo portato via.

Le candele elettriche nel corridoio erano ancora accese. Danny non aveva idea di chi dormisse dietro quale porta o di dove fosse l'uscita, ma prese a sinistra, e nel punto in cui il corridoio formava un angolo trovò una scala a chiocciola che somigliava molto a quella da cui era sceso con Howard il primo giorno. In cima c'era una lampadina al neon ma, man mano che scendeva, la scala curvava soffocando la luce. Per fortuna Danny aveva la sua torcia.

Scoprì che non erano le stesse scale. Verso il fondo, quelle che aveva fatto con Howard erano state ristrutturare, mentre queste finivano dritte in qualche metro di immondizia: sacchi a pelo marci, rimasugli bruciacchiati di falò, lattine accartocciate, cicche di sigaretta. A Danny tornarono in mente gli squat di cracomani da cui più di una volta aveva dovuto tirar fuori il suo amico

Angus. Si fece strada tra i rifiuti verso una porta che era abbastanza sicuro desse sull'esterno. Sentì qualcosa che gli strisciava sui piedi nudi e colse un viscido bagliore di gusci d'insetto. Merda! Scalcio, facendo volare per aria dei grossi scarafaggi mentre apriva la porta con una spinta e sbucava nel giardino.

Venne avvolto dalla sua freschezza. Inspirò a pieni polmoni l'aria che profumava di fiori. Si stava alzando il vento, con una forza che annunciava la pioggia, e le nuvole si muovevano veloci davanti a quella luna lampeggiante. Fino a poco prima era dentro una torre: Danny inclinò la testa all'insù e vide la sua sommità curva contro il cielo, con quelle dentellature squadrate.

Quando abbassò gli occhi, i suoi piedi erano due fantasmi bianchi. A Danny servivano gli stivaletti, non c'era dubbio. Gli servivano subito.

Sopra la volta di rami e foglie che lo sovrastava, il mastio formava un lungo rettangolo nero contro il cielo. In una finestra quasi in cima c'era una luce arancione tremolante, un fuoco. Danny la usò per orientarsi, ma qualcosa gli finiva sempre fra i piedi: cespugli, rami, sassi, viticci. I sandali peggioravano la sua andatura zoppicante, e la roba che gli sfiorava i piedi lo mandava quasi fuori di testa. Come aveva fatto a portare i sandali, fino a quel momento? Era come andare in giro nudo.

Ma Danny si sentiva bene. Troppo bene, quasi. Non che non gli piacesse sentirsi bene: a chi non piace? Ma una piccola parte di lui non credeva di *potersi* sentire così bene. Sembrava troppo facile. E per questo motivo Danny provava un senso di ansia nelle viscere, un senso di incertezza, il tipo di sensazione che ti fa temere (anche se ti senti *bene!*) che stia per succedere qualcosa di brutto.

Quando alla fine arrivò al mastio, Danny appoggiò le mani sulla pietra e avanzò a tentoni lungo il muro fino al lato che era opposto al castello, dove aveva visto Mick e Ann. E, per la miseria, uno dei suoi stivaletti fortunati era proprio lì, sulla nuda terra, come se lo stesse aspettando! Troppo facile! Danny lo raccolse, ci ficcò dentro il naso e ne ispirò il dolce odore del cuoio. Quando aveva appena comprato gli stivaletti, tanti anni prima, li teneva accanto al letto in modo che l'ultimo odore che sentiva prima di addormentarsi e il primo che sentiva al risveglio fosse il loro cuoio. Era convinto che l'odore pian piano sarebbe svanito, ma non era svanito. Dopo diciott'anni, quell'odore di cuoio era ancora forte, il che per Danny era così sorprendente che a volte si chiedeva se non se lo stesse solo immaginando.

Si tolse il sandalo sinistro e s'infilò lo stivaletto sul piede nudo. Ciò significava che la sua gamba destra, quella malconcia, adesso era tre o quattro centimetri più corta della sinistra, quella con lo stivaletto, e lo costringeva a camminare come uno storpio mentre girava in cerca dell'altra scarpa. Danny setacciò ogni centimetro di terreno fra la base del mastio e l'albero sotto cui si erano fermati Mick e Ann. Si mise anche a perlustrare vicino agli angoli del mastio, puntando la torcia su punti in cui era assolutamente impossibile che lo

stivaletto fosse caduto. Niente. Continuava a guardare la finestra dalla quale era precipitato, cercando di capire dove altro poteva essere atterrata la scarpa, e la quinta o sesta volta, alzando gli occhi, notò qualcosa: una forma scura, come un uncino, che sporgeva dal davanzale della finestra. Puntò in alto la sua minuscola torcia e strizzò gli occhi per scrutare nell'oscurità.

Incredibile. Lo stivaletto destro era ancora lì, in bilico.

Danny lanciò un sasso per colpirlo, ma lo mancò di molto. Ci riprovò, poi tirò un sasso più grande e stavolta si sentì un rumore sordo come se avesse effettivamente colpito il cuoio, ma lo stivaletto rimase lì. Danny prese un grosso ramo e lo scagliò lassù, ma quello batté sul vetro e Danny restò gelato, aspettandosi di sentire cadere frammenti, e lo strillo furioso della baronessa. Ma non successe niente. La donna doveva aver chiuso la finestra e lasciato lo stivaletto là sul davanzale, per dispetto. O forse era troppo bassa e non l'aveva visto. Comunque, un sasso abbastanza grosso da far cadere la scarpa poteva facilmente rompere il vetro, il che avrebbe attirato la baronessa. No grazie. Ci sarebbe dovuto tornare di giorno, armato di una scala a pioli e un lungo bastone.

Danny si tenne addosso lo stivaletto sinistro e si allontanò dal mastio con il sandalo in più in mano. Camminare con un ginocchio malridotto e un notevole dislivello fra una gamba e l'altra non era divertente, ma se abbandonava del tutto l'idea di camminare normalmente, e si rassegnava a zoppicare e basta, era più o meno sopportabile. Non l'avrebbe mai fatto di fronte ad altre persone.

Tornò in quel giardino straripante. La luna era tutta coperta e nell'aria c'era la pesantezza che preannuncia un temporale. Il terreno era soffice. Quando Danny puntava la torcia, i rami formavano un tunnel attorno al raggio di luce. Sentiva il peso e la massa del giardino intorno a lui, affollato di esseri viventi ma allo stesso tempo vuoto, morto.

Dopo qualche minuto di zoppicamento, Danny rallentò. Stava andando di nuovo verso il castello? Gli sembrava di essere lì da mesi. Verso il mastio? Non finché c'era la baronessa rintanata dentro. Verso il muro di cinta? Ma sembrava lontano, inaccessibile, e poi come diavolo avrebbe fatto a salirci sopra con uno stivaletto e un sandalo, e in più un ginocchio distrutto?

Danny smise di camminare. Non c'era nessun posto dove avrebbe voluto stare. E rendersene conto fece sì che il suo senso di benessere cominciasse a scivolare via.

Nell'improvviso silenzio che si era creato senza i suoi passi, Danny sentì uno schiocco tra i cespugli lì accanto. S'immobilizzò e restò in ascolto: il vento faceva scricchiolare i rami e c'erano piccoli suoni che potevano essere uccelli o topi. E dietro tutto questo, e intorno, qualcos'altro. Quando Danny si mosse di nuovo, lo sentì muoversi a sua volta. Qualcosa nel giardino.

Gli scese un freddo nel petto, come condensa. La paura.

Il cuore di Danny si risvegliò scalciando, e un'ondata di adrenalina gli liberò i seni del naso. Riprese a camminare, zoppicando più in fretta che poteva, chiedendosi se fosse il caso di togliersi lo stivaletto dal piede sinistro e rimetterci il sandalo. Ma non voleva fermarsi. E non voleva separarsi dalla sua scarpa portafortuna.

Pensò alla piscina. Lo spazio circostante era aperto, e in quella radura sarebbe riuscito a vedere cosa aveva accanto, *chi* aveva accanto. Avrebbe potuto guardarlo in faccia. E anche un altro motivo spinse Danny a dirigersi verso la piscina: la parabola satellitare era lì dentro da qualche parte, in profondità. Voleva starci vicino.

Il semplice fatto di avere una meta lo aiutò a mantenere il controllo. Si avviò, sempre con passo malfermo, in quella che gli sembrava fosse più o meno la direzione della piscina. Cercò di fare rumore mentre andava, per coprire il suono dell'altra cosa, ma riusciva ancora a sentirla, a percepire che si muoveva alle sue spalle nel giardino. Danny ebbe la sinistra sensazione di vedersi dall'esterno: un tipo zoppicante, ferito alla testa, col piede destro pieno di grossi ditoni bianchi pronti per essere afferrati da chiunque, che avanzava in mezzo al giardino putrescente di un castello pieno di sconosciuti, in un paese di cui non sapeva neanche il nome. Un uomo arrivato al capolinea, ecco cosa vide Danny, uno senza alternative. Uno che non aveva niente, altrimenti perché era lì?

Un altro schizzo di freddo. Danny parlò a se stesso: Riprendi il controllo. Riprendi. Il. Controllo.

Fu così che il verme si fece strada. Bastava aprirsi a quel tipo di pensieri e il verme ti s'insinuava dentro e cominciava a mangiare e non smetteva finché non rimaneva più nulla. Ti vedevi come un povero sfigato impotente ed era solo questione di tempo prima che tutti concordassero che eri proprio quello. Danny l'aveva visto coi suoi occhi. Il verme divorava la gente così come gli anni avevano spolpato quel castello: facendo imbarcare i soffitti, rosicchiando l'interno dei muri, scavando tunnel sotto i pavimenti finché anche un corridoio perfettamente ristrutturato con le porte lucide e le finte candele alle pareti aveva un brulicare di mille insetti qualche piano più sotto.

Danny sentì l'odore della piscina prima di arrivarci. Il vento raccolse quel puzzo fetido e lo portò oltre il muro di cipressi, solleticando la faccia di Danny, scompigliandogli i capelli, e lui smise di camminare, fu automatico. Si fermò e si sentì quel vento sporco in faccia e udì qualcosa che si muoveva in mezzo ai cipressi, un suono ruvido di roba coriacea che gli fece accapponare la pelle della testa tanto che gli tirarono le bende. Il cuore gli martellava le costole. Rimase fermo, con la pelle sotto i capelli sempre più contratta e formicolante. Muoveva solo gli occhi. Non aveva intenzione di scappare. *Me lo sto solo immaginando. È solo il verme che cerca di entrare.*

Si infilò la mano in tasca per prendere il telefono. L'urgenza di stabilire un

contatto era così profonda che andava oltre certe realtà di fatto (ad esempio: il telefono *non ce l'aveva*). Era una necessità mentale, un'esigenza che partiva da dentro la testa di Danny e non aveva dove andare, nulla a cui agganciarsi. Affondò le dita nelle tasche con tanta forza che strappò la stoffa. Ma non c'era nessun telefono. E così quell'urgenza prepotente invertì il senso di marcia e tornò dritta dentro Danny come la punta di un trapano. Gli risvegliò il dolore alla testa.

Danny trovò un'apertura fra i cipressi e si fece largo. Ecco la piscina: rotonda, silenziosa, nera. La Piscina della Fantasia. Al buio non si capiva che il suo nero veniva da dentro. Il vento era forte, le foglie facevano capriole sulla pavimentazione di marmo. Quel marmo bianco stava trattenendo luce che arrivava da chissà dove, forse dal cielo, così che attorno alla piscina c'era un chiarore simile a quello che si vede subito dopo una nevicata. Danny girò cautamente su se stesso in quello spazio aperto, guardando in tutte le direzioni. Non c'era nessun altro. Sentì che il cuore gli si calmava.

Il rallentamento del sangue gli fece girare un po' la testa, per il sollievo di non avere paura e più ancora la consapevolezza di essersi spaventato per nulla. Non che Danny fosse fuori pericolo: il verme stava cercando di penetrargli dentro, questo era chiaro. I sintomi li conosceva. Quando uno era vulnerabile al verme doveva prendere delle precauzioni, riporre certi dati di fatto fondamentali in un luogo sicuro dove il verme, se anche fosse in qualche modo entrato, non avrebbe potuto toccarli. Un tempo Danny pensava che quel luogo sicuro fosse il suo cuore, ma adesso aveva una parola migliore per indicarlo: il mastio. Il torrione fortificato, dentro di lui, dove avrebbe nascosto i suoi tesori nel caso il castello venisse invaso. Cosa andava messo nel mastio di Danny? Gli passarono per la testa un sacco di cose, un uragano intero di ricordi provenienti da diciotto anni di amicizie, ragazze, momenti di trionfo, persone potenti di cui era stato il vice, ma quando si trattava di ridurre il tutto a ciò di cui non poteva fare a meno, restava una cosa sola: Martha Mueller. Il fatto che lei lo amava. Danny immaginò di tenere in mano questo dato come se fosse qualcosa di vivo, riporlo in una scatolina dentro le proprie costole e sigillarla. E a quel punto la paura passò. Si sentì in salvo. Debole, spossato, ma in salvo. Finché Martha era nel mastio, il verme non poteva vincere.

Danny si dovette sedere. Non era più il jet lag, era... che cosa? La ferita alla testa, forse. Il disagio di zoppicare. Andò verso la piscina e quasi si accasciò sulla panchina dove si era seduto la volta prima. Guardò l'acqua. Le parti chiare brillavano di una luce argentea che veniva dal cielo o dalla pietra, e le parti sudicie avevano anch'esse dei riflessi argentati, ma dalla consistenza simile a quella di un tappeto unto. Danny guardò l'acqua, facendo lunghi respiri profondi. Nel cielo ci fu un pulsare di luce, un tuono in lontananza. E poi l'acqua si mosse.

Si increspò, ma non erano increspature leggere come quelle di un sasso che

ci cade dentro o di un pesce che nuota vicino alla superficie: erano increspature causate da qualcosa di grosso.

Un'onda si alzò da sotto la melma e s'infranse contro il bordo di marmo bianco della piscina con un piccolo schiaffo che provocò uno sbuffo di cattivo odore. La pelle della testa di Danny si contrasse di nuovo, tirando sui punti, o sulle graffette, o quello che erano. Sentì che gli si rizzavano i capelli.

Era calato il silenzio. Niente insetti, né vento, né stormire di foglie. Silenzio come una pausa fra due cose. Come uno che trattiene il respiro.

Poi Danny vide le sagome. Forse erano lì già da prima, ma concentrato com'era sull'acqua non le aveva notate. Erano due. Difficile dire se fossero chiare o scure: sembravano entrambe le cose, come se stesse guardando un negativo. All'inizio erano separate, ma al bordo della piscina si unirono e si fusero, rendendo impossibile distinguerle. E poi l'acqua fu percorsa da una lunga onda puzzolente.

Danny avrebbe voluto alzarsi. Lo disse proprio ad alta voce: Alzati, cazzo. Ma non riusciva a muoversi. Il cuore gli batteva così forte che gli venne quasi da vomitare.

Quelli che vedeva erano i gemelli? Li stava guardando morire? Qualunque cosa fosse, la scena sembrava violenta, come se una persona stesse dando una spinta a un'altra. O se qualcuno stesse dando una spinta a entrambe.

Separate. Unite. Spinte. Una lunga increspatura sott'acqua e poi uno spruzzo contro il marmo. Ogni spruzzo un po' più forte del precedente.

*Scappa*, disse una voce dentro di lui. *Vattene!*

Danny: Non scappo. Non scappo mai. Non ho paura. Ma il cuore sferragliava, e aveva il petto ghiacciato.

L'acqua della piscina stava cominciando ad agitarsi. Tremava, vibrava in tante minuscole increspature come se da sotto stesse affiorando qualcosa di enorme.

Danny si alzò in piedi. *Non può essere vero. Non è vero. Non ci credo che stia succedendo davvero.* Quello che vide fu l'acqua che si apriva, un buco che si formava nell'acqua come una bocca, un tunnel o una tomba, una cavità buia che fece salire di colpo un piccolo conato di vomito nella gola di Danny. *Non è vero, sto avendo un'allucinazione. Me lo sto solo immaginando quindi non c'è niente da aver paura.* E sotto questa un'altra voce, roca e terrorizzata: *Non voglio guardare. Scappa, scappa!*

Il buco nell'acqua si fece più profondo, allargandosi ancora finché la piscina intera diventò il buco, un'apertura nera rotonda che sembrava condurre dritta al centro della terra, al suo nucleo incandescente. Dal buco uscì un suono – Danny all'inizio lo sentì a malapena perché era uno di quei ronzii che potrebbero sembrare semplicemente un fischio alle orecchie, ma il ronzio si fece di secondo in secondo più forte fino a trasformarsi in un ruggito, un ululato, un grido: un rumore orrendo che riempì le orecchie a

Danny e poi gliel'fece andare in corto circuito, finché non sentì altro che un brusio continuo. Fu allora che le parole *sonno collassato* e *sonno corazzato* gli saltarono in mente, e tutt'a un tratto capì, e sobbalzò per l'impatto della rivelazione. *Non sono sveglio! È tutto un sogno: per tutto questo tempo ho solo sognato. Sono in preda al sonno collassato, che mi sta facendo vedere un sacco di roba che sembra vera ma è solo un sogno, è solo nella mia testa.*

Sì, ma allora cos'è vero?, disse una voce conosciuta vicino all'orecchio di Danny ma al tempo stesso esterna a lui, esterna alla piscina, a tutto quanto. Stai facendo un'esperienza, no?, disse la voce. La stai vivendo, no?

Danny sentì un odore di menta. Riempiva l'aria attorno alla piscina, pungendogli e pizzicandogli gli occhi. E si rese conto che la nuova voce era quella di Howard. Howard era lì! Era lì accanto, a pochi centimetri di distanza, il che significava che Danny *non era* lì: era disteso a letto, e Howard era sulla sedia accanto al letto, proprio come prima. Danny non era mai uscito, non si era neanche mosso. Stava sognando.

Chiuse gli occhi per bloccare il rombo della piscina, che non era vero. Si concentrò sulla voce di Howard e sull'alito profumato di menta che stava al di là del guscio del sonno corazzato. Gli veniva da piangere.

Danny: Howard, aiuto. Sto malissimo.

Dai, bello, te la stai cavando bene. Tieni duro.

Danny: Ho paura.

Non c'è da vergognarsi. Capita a tutti di avere paura.

Per favore svegliami. Per favore.

Non posso, Danny.

Danny sentì un suono che sembrava di risate, o quantomeno di altre persone. Erano gli studenti? Erano tutti insieme nella stanza?

Danny: Ti prego, Howard. Ci dev'essere un modo. Frustami, prendimi a calci per tutta la stanza. Non m'interessa, basta che mi svegli.

Altri rumori. Erano decisamente risate, anche di Howard. Non ho capito bene, Danny. Ripeti?

Danny teneva i denti serrati in una morsa. Ti prego. Svegliami.

No, bello, non posso. È troppo divertente.

Cosa?

Quanto me la sto godendo. Raccontami che effetto fa, Danny. Raccontami tutto. Che effetto fa impazzire di paura senza nessuno che ti aiuti?

Danny gelò di colpo in tutto il corpo, uno schizzo di paura identico a quello che aveva provato nel giardino: qualcosa di brutto attorno a lui, accanto a lui. E capì cos'era: Howard.

Era tutto Howard.

Ti prego, sussurrò Danny, con gli occhi serrati. Aiuto.

Vuoi aiuto? Altre risate. E dai, bello. Sono buono, ma non fino a questo punto.

Ti prego.

Sul viso di Danny l'odore di menta era forte: Howard doveva essersi allungato verso di lui. Danny sentiva il calore che emanava la pelle del cugino. Qualche goccia di sudore altrui gli cadde sulle guance e sulle palpebre. La voce di Howard sembrava provenire da dentro l'orecchio di Danny.

Hai paura? Vuoi il mio aiuto? È una richiesta mica da poco, brutto stronzo senza cuore. Schifoso pezzodimerda.

Danny cacciò un urlo e aprì gli occhi. Era in piedi accanto alla piscina. Era di nuovo una piscina, con migliaia di gocce di pioggia che ne picchiavano la superficie. La pioggia gli colava dai capelli sulla faccia. E veder tornare le cose alla normalità riportò in vita la parte razionale di lui che era in ibernazione da un bel pezzo, cancellata dalla paura: *È stato tutto un sogno, anche Howard faceva parte del sogno. Questa è la realtà. Questa pioggia, questa piscina. Solo questo.*

Poi ci fu un tuono e un fulmine squarciò il cielo, e Danny ripiombò nel terrore. Si mise a correre, scattò alla cieca in mezzo ai cipressi e si fiondò fra i cespugli, incespicando su rametti che poi scattavano all'indietro come fruste, graffiandogli la faccia, raschiandogli la pelle. Inciampò su una radice, cadde a faccia avanti e il sapore metallico della terra gli riempì la bocca. Adesso la pioggia batteva forte, inzuppando le bende di Danny e appesantendogli la testa, entrandogli a fiotti negli occhi e nel naso fino quasi a soffocarlo. Ma Danny continuò a correre anche se correre non aveva senso. Questa era l'unica cosa su cui ogni parte di lui era d'accordo – correre non aveva senso – ma era troppo spaventato per fermarsi. In testa aveva una rissa, la sua parte terrorizzata e quella razionale erano impegnate in un combattimento che molti di noi saprebbero riconoscere, solo che non si svolgeva come sto per raccontarlo, punto per punto come una conversazione. Era un groviglio, una confusione, un caos nella testa di Danny:

Mi ha fatto venire qui per torturarmi. Per punirmi.

Non ci credere. Quello è il verme.

È tutta la vita che mi odia.

No! Stai lasciando entrare il verme!

Mi vuole morto.

Zittiscilo: se opponi resistenza puoi ancora tenerlo alla larga.

Vuole farmi diventare pazzo. Tutta questa faccenda è una montatura architettata per farmi diventare pazzo.

Stronzate. Stronzate. Stai impazzendo da solo, stai facendo tutto da solo.

È stato lui fin dall'inizio. Forse anche quando sono caduto dalla finestra: forse anche lì è stato lui.

Impossibile, sono cazzate e lo sai.

Adesso ho dei danni al cervello, ho qualcosa che non va al cervello. È il

sonno collassato, il sonno corazzato.

È il verme.

E anche gli studenti sono complici del suo piano.

Il verme.

E pure Mick e Ann: vogliono tutti farmi fuori.

Stai tirando dentro il verme con le tue mani. Lo stai risucchiando. È una tua scelta. Stai facendo tutto tu.

Devo andarmene da qui. Dal castello.

Non risolverai niente.

Adesso scappo via. Riprendo l'aereo e torno a New York. L'unica cosa che posso fare è cercare di uscirne vivo.

Non hai nessun posto dove andare. Il verme è dentro di te, Danny. Ce l'hai dentro.

Aiuto!

Aiutati da solo.

*Aiuto! Aiuto!* Danny lo strillò forte, lo gridò nella notte, mentre incespicava verso il castello sotto la pioggia.

Danny uscì scavalcando un muro franato: lo stesso su cui si era arrampicato da fuori per guardare il panorama la prima sera. Ovviamente c'erano modi migliori per uscire dal castello, ma per trovarli avrebbe dovuto chiedere a qualcuno, e Danny non voleva assolutamente far sapere a Howard che se ne stava andando.

Lasciò al castello quasi tutta la sua roba. Portarla con sé l'avrebbe rallentato, e sarebbe stato un indizio lampante. Quando uscì dalla porta della sua stanza, il giorno dopo, i suoi vestiti erano ancora nella grossa cassettera medievale e la Samsonite era vuota nell'armadio. Danny si portò dietro soltanto una borsa a tracolla riempita con tre paia di mutande, due magliette di ricambio, il deodorante, lo spazzolino, il dentifricio, la mousse per i capelli (mossa ottimistica, perché aveva ancora la testa bendata) e dei calzini. Nella tasca della giacca aveva il passaporto, trecento dollari e una sola carta di credito ancora funzionante con dentro circa cinquecento dollari. In qualche modo, questo insieme di oggetti avrebbe dovuto riportarlo a New York.

Adesso dovrei fare marcia indietro, perché sono passate diverse ore da quando Danny si stava inzuppando di pioggia in giardino, e qualcuno sicuramente si starà domandando: (1) Ma lui c'è mai stato davvero lì fuori, o era tutto soltanto un sogno? (2) Ha più visto Howard da quando è rientrato (o ha sognato di rientrare) al castello? (3) Quale parte di Danny ha avuto la meglio nella discussione, quella che dava la colpa di tutto a Howard o quella che la dava al verme? E vorrei essere capace di disseminare le risposte qua e là in modo da farvi arrivare queste informazioni senza che neanche ve ne accorgiate, ma non lo so fare. Quindi le infilerò semplicemente in mezzo alla storia quando mi sembrerà il momento giusto.

Danny s'incamminò lungo il corridoio tra le file di candele elettriche. Stava attento a camminare senza zoppicare [*Risposta n. 1*: Non era stato tutto un sogno, perché le uniche calzature che Danny aveva a disposizione erano uno stivaletto sinistro e un sandalo destro (l'altro sandalo doveva essergli caduto di mano mentre correva), il che significava che era stato fuori, non nel suo letto. Il che significava anche che Howard non era davvero stato seduto accanto al letto di Danny a sussurrargli cose crudeli all'orecchio. Ma per Danny, scoprire questo non cambiò molto. Era come aver sognato di andare a letto con una persona e non riuscire a guardarla in faccia il giorno dopo: ora

vedeva Howard in una luce diversa. Il tutto gli aveva fatto capire quello che avrebbe dovuto capire fin dall'inizio: che la gentilezza di Howard, i suoi motivi per invitarlo laggiù, erano troppo belli per essere veri; erano stronzate. Una copertura per qualcos'altro.], in caso qualcuno lo vedesse, anche se era mezzogiorno, e di lì a poco tutti si sarebbero diretti nella sala grande a mangiare una qualche pietanza a base di pomodoro con abbondante aglio che Howard stava cucinando da tutta la mattina. Il profumo era incredibilmente buono.

Danny passò accanto a un grande specchio dorato, ma evitò di guardarci. Si era messo un calzino sotto il sandalo per impedire che le cose gli venissero a contatto con le dita dei piedi, ma trovava repellente la vista dei sandali coi calzini e nutriva opinioni piuttosto convinte sugli sfigati che *portavano* i sandali coi calzini, quindi non era particolarmente ansioso di vedere che anche lui era diventato uno sfigato del genere. Per non parlare poi dell'aspetto che doveva avere dal collo in su. Danny aveva capito di essere messo male dall'espressione sul viso di Howard. [*Risposta n. 2*: Howard era entrato in camera sua quel mattino verso le sei, insieme al tipo barbuto che gli aveva fatto l'iniezione. Howard aveva sorriso a Danny (che era steso a letto e sveglissimo) dalla porta e poi il sorriso gli si era gelato in faccia e si era fiondato verso di lui.

Howard: Che cazzo è successo qui?

Danny: Non è successo niente.

Howard: Hai la faccia tutta piena di tagli.

Se Danny non avesse saputo quello che sapeva – cioè che Howard l'aveva fatto venire lì solo per incasinargli il cervello – si sarebbe bevuto senz'altro la messinscena, perché era magistrale. Una performance virtuosistica di preoccupazione. (*Risposta n. 3*, mi dispiace ficcarla proprio nel mezzo della n. 2, ma il posto più adatto è questo: Le voci nel cervello di Danny continuavano ad altalenare, riguardo alla questione di chi fosse il suo vero nemico, se Howard o il verme. Il dibattito si era ridotto a questo:

Howard.

Il verme.

Howard.

Il verme.

finché Danny non aveva raggiunto una sorta di frenesia e tutto aveva cominciato a mescolarsi: Howard Il verme Howard Il verme Howard Il verme, e alla fine: Howardilverme Howardilverme Howardilverme. E quel grumo di parole diede a Danny la risposta che cercava. Il loop s'interruppe: non era Howard o il verme, Howard *era* il verme. Non erano opposti, erano la stessa cosa, un'unica cosa terrificante che aveva aspettato anni per venirlo ad agguantare. E Danny aveva percepito questa presenza. Per tutto quel tempo aveva sentito che era in attesa – le aveva perfino dato un nome – senza mai

sapere chi fosse.)

Danny: Non riesco a dormire e sono uscito a prendere una boccata d'aria.

Howard: Sei *uscito*? Danny, ma sei matto? Non ti ho spiegato che tipo di...

Si fermò. Fece un lungo respiro e si passò le mani fra i capelli. La voce si fece più bassa e irritata: Lo sapevo che avrei dovuto dormire qui dentro. Lo sapevo. Dottore, guardi qui. Stanotte è uscito e guardi che gli è successo.

Danny: Howard, stai calmo. È solo qualche graffio.

Howard lo fissava con gli occhi da pazzo. Tu non capisci, Danny. Forse non mi sono spiegato bene. Tu hai un... ah, ma chi se ne frega. Si lasciò cadere pesantemente sulla sedia accanto al letto di Danny.

Arrivò il dottore e prese la testa di Danny fra le mani, piccole e fresche.

Howard: È qui per cambiarti le bende. Che, tra l'altro, sono ridotte uno schifo.

Danny: Ci è piovuto sopra.

Howard scosse la testa. Il dottore si mise subito al lavoro, srotolando le bende dalla testa di Danny e staccandole dalla pelle con un paio di pinze, spargendo in giro acqua, sangue e pus. Howard rimase lì accanto, a osservare ogni mossa. A giudicare dalla sua espressione, non era un bello spettacolo.

Howard: Va... tutto bene?

Il dottore disse qualcosa che Danny non riuscì a capire. Howard fece un cenno verso la testa di Danny e alzò la voce. Va tutto bene, dottore? È normale... è normale che stia messo così?

Dottore: Ya, ya. Va bene.

Il dottore schiacciò un tubetto di pomata sopra la testa di Danny e ne applicò un po' con le dita. Danny sentì la pressione delle sue mani sul cranio, ma non sulla pelle. Era troppo insensibile. Il dottore avvolse una benda bianca pulita attorno alla metà superiore della testa di Danny. Per qualche motivo, da quel momento il dolore diminuì.]

Uno degli studenti era stato incaricato di portare il pranzo a Danny, il che gli dava un'ora di tempo, o forse qualcosa di più, prima che qualcuno si accorgesse che se n'era andato, e un'altra ora almeno prima che capissero che aveva lasciato il castello. Era un intervallo più che sufficiente, ma Danny camminava quanto più in fretta poteva senza inciampare. L'unico vantaggio che aveva era che Howard non sapeva di essere stato sgamato, e lui doveva tenerlo stretto. Andò in giardino e seguì l'interno del muro fino alla parte crollata dove si era già arrampicato la volta prima, la scavalcò usando mani e piedi, e poi seguì di nuovo il muro in direzione opposta fino all'entrata del castello, e imboccò un sentiero che immaginava dovesse condurre in paese. Questa fuga lo riempì di energia. Aveva la mente lucida e la paura era sotto controllo. Il verme era entrato dentro di lui, su questo non c'era dubbio, ma Martha era al sicuro nel mastio. Quando Danny ci pensava, sentiva un calore dalle parti del cuore.

La discesa fu più lunga e più ripida di quanto ricordava. Danny la fece in una sorta di trance, e alla fine si ritrovò del selciato sotto i piedi. Quando si voltò a guardare il castello, era a quattro o cinque chilometri di distanza. Non si era assolutamente reso conto di aver camminato tanto.

Ricordava quel paese come un luogo senza colore, ma mentre si dirigeva verso la piazza centrale la luminosità delle cose gli fece male agli occhi: tetti rossi, alberi frondosi, ragazzini vestiti a righe che scorrazzavano qua e là, cani che sembravano appena usciti da un bagno profumato. Colline terse, cielo azzurro. Il castello era sulla collina più alta, dorato sotto i raggi del sole.

Danny aveva un obiettivo preciso: un biglietto per tornare a Praga sullo stesso trenino di montagna che aveva preso per arrivare lì. E poi un obiettivo secondario, opzionale (se avesse trovato un'agenzia di viaggi): un biglietto aereo per New York. Cercò di non pensare a quanto fosse stato folle accettarne da Howard uno di sola andata. Già quello avrebbe dovuto metterlo sull'avviso.

Tutto intorno alla piazza c'erano delle panchine rosse, e su una stava seduto un signore di una certa età con una scimmia in braccio. Danny si mise accanto a lui. La scimmia era piccola, coperta di pelo soffice e chiaro. Il musetto rosa e marrone sembrava un incrocio fra un uomo vecchissimo e un bambino appena nato. Il padrone della scimmia offrì a Danny una nocciola. Danny sorrise e scosse la testa, ma quello continuò a sorridergli e a offrirgliela finché Danny non capì che il tipo voleva che lui nutrisse *la scimmia*. Imbarazzato, Danny prese la nocciola e la porse all'animale. La scimmia la prese con le lunghe dita secche e la rigirò lentamente. Alla fine piegò la testa da un lato e cominciò a darle piccoli morsi, tenendo gli occhietti rotondi e scuri puntati su Danny. Sul volto della scimmia si leggevano più emozioni che su un volto umano: curiosità, pietà, spossatezza, come se avesse già visto troppo. Danny dovette distogliere lo sguardo.

Otto o nove ragazzini stavano prendendo a calci un pallone per tutta la piazza. Erano ottimi giocatori, anche i più piccoli. Danny non ripensava quasi mai ai suoi giorni da calciatore, ma una volta ogni tanto ricordava qualcosa di quel periodo: l'odore dell'erba calpestata, o il colore del cielo quando tornava a casa a piedi dopo gli allenamenti, una striscia di ruggine sopra le case, poi azzurro fluorescente che sfumava nel nero. Tornare a casa mentre era quasi buio lo faceva sentire adulto: era un assaggio della vita adulta. A ripensarci, gli sembrava una delle cose più belle dell'adolescenza.

Danny si sentì invadere da una sorta di pesantezza. Salutò il tipo della scimmia e si alzò con una certa fatica dalla panchina. Seguì uno dei vicoletti che s'inerpicavano su per la collina. Ogni negozio aveva qualcosa di invitante in vetrina: pesce, pane, vino. Erano tutti talmente puliti e lustrati che non sembrava normale, come se fosse un giorno di festa. Danny chiese a una fioraia dov'era la stazione del treno, ma quella sorrise e scosse la testa. Non

capiva la sua lingua. Indicò un negozio un po' più avanti sulla stessa strada, con un orologio di legno appeso fuori, a un gancio. *Ingli, ingli*, disse, sempre sorridendo.

Anche Danny sorrise. Benissimo. Perfetto. Grazie.

Il negozio era fresco e polveroso e dentro c'era odore di orologi. Si sentiva un leggero ticchettare, non un singolo ticchettio ma mille ticchettii diversi che si sovrapponevano. Un tipo con i capelli chiari pettinati all'indietro col gel alzò gli occhi e sorrise a Danny da un tavolo coperto di piccoli ingranaggi di orologio. Danny ricambiò il sorriso. A forza di sorridere cominciarono a fargli male le guance.

Danny: Parla la mia lingua?

Orologiaio: Un po'.

Ottimo. Sto cercando la stazione del treno.

Non c'è treno qui. Paese vicino. E pronunciò un nome complicatissimo che assomigliava più o meno a *Scree-chow-hump*.

Danny: No, aspetti un attimo. Io pochi giorni fa sono arrivato qui in paese in treno. Quindi ci dev'essere una stazione.

L'uomo sorrise. Non c'è treno qui. Treno a *Scree-chow-hump*.

Danny lo fissò. Possibile che fosse un paese diverso da quello in cui era arrivato? Che ci fossero *due* paesi vicino al castello?

Danny: Ci posso arrivare a piedi, a *Scree-chow-hump*?

L'uomo passò lo sguardo su Danny. A piedi? Credo troppo lontano.

Ok, disse Danny. Era in un altro paese. E ci stava, perché questo paese qui non assomigliava *per niente* a quello in cui aveva aspettato la corriera. Era finito nel paese carino invece che in quello schifoso, ma il problema era che il treno fermava solo in quello schifoso.

Danny: Corriera? Posso prendere una corriera fino a *Scree-chow-hump*? O magari fino a Praga? Quello sarebbe l'ideale.

Per Praga, no. Per *Scree-chow-hump*, certo. L'uomo si diresse verso uno della cinquantina di orologi appesi alla parete e spostò le lancette sulle 8.00.

Danny: Stasera?

No. L'uomo fece un movimento rotatorio con la mano.

*Domani*? C'è una sola corriera in tutto il giorno?

Una sola corriera.

Alle otto del mattino.

Sì. Alle otto.

Non alle otto di sera...

No.

Ma è assolutamente ridicolo! Come cazzo vi viene in mente? La sua voce sbatté contro le pareti del minuscolo negozio, e Danny fece silenzio. Sembrava un pazzo. Ma l'orologiaio non mostrò nessuna reazione, aveva ancora il sorriso in faccia. Nel silenzio Danny udì quel folle ticchettio e lo

colse la disperazione, come se stesse per scoppiare una bomba.

Orologiaio: La gente di Scree-chow-hump non ci piace. E loro non... fece un gesto rivolto al proprio petto.

Danny: A loro non piacete voi. Gli abitanti dei paesi non vanno d'accordo?

Sì! Eh eh! Non andiamo... sì!

Ok. Danny chiuse gli occhi. Va bene. E invece... c'è un'agenzia di viaggi da queste parti? Un'agenzia di viaggi, ha presente? *Agenzia... di viaggi!* Aveva di nuovo alzato la voce, non riusciva a trattenersi. L'orologiaio continuò a sorridere, ma sotto il sorriso Danny colse una vibrazione di ansia. Quel tipo aveva paura di lui. Paura di Danny! Ma che cazzo.

Tutt'a un tratto l'uomo annuì come se avesse capito. Si alzò e accompagnò Danny alla porta tenendolo per un braccio, e gli fece cenno di salire ancora lungo la stessa strada. Danny s'incamminò in quella direzione, ma non c'era nulla di simile a un'agenzia di viaggi. Il tipo doveva aver cercato di sbarazzarsi di lui. La strada finiva con una curva, e Danny girò bruscamente l'angolo e si ritrovò diretto verso la piazza. Da lì prese un'altra stradina che si allontanava dalla piazza ma qualche minuto dopo, bum, era di nuovo lì. Ovunque andasse, il risultato era sempre quello.

Danny vide un globo di legno appeso a un gancio fuori da un negozio e ci si precipitò pensando: Eccola, un'agenzia di viaggi. Ma era un negozio di antiquariato. Non si prese neanche la briga di entrare, rimase a guardare in vetrina un enorme affare di legno a forma di freccia che doveva essere stato una balestra. E mentre guardava, la luce colpì la vetrina in maniera tale che dal vetro gli saltò agli occhi il proprio riflesso: testa bendata, scarpe scompagnate, una faccia che sembrava fosse stata centrata in pieno con una mazza da baseball e poi raschiata con una forchetta. Era uno spettacolo orribile, doloroso a vedersi, ma Danny non riusciva a staccare gli occhi. Chi era quel tipo? Pareva disturbato, pareva uno che non avrebbe dovuto essere a piede libero, uno che Danny incontrandolo per strada avrebbe evitato. Fu solo quando si concentrò su ciò che stava al di là del vetro (grossi coltelli da caccia antichi con l'impugnatura d'avorio) che l'immagine scomparve.

Stava cominciando una sorta di siesta pomeridiana, e le vie si svuotavano. Danny seguì la strada fino alla piazza. L'uomo con la scimmia se n'era andato. Si sedette sulla panchina vuota e alzò gli occhi verso il castello, che proiettava un'ombra nera sulla collina sottostante. Si sentiva confuso, irritato: a quell'ora si aspettava di essere già partito dal paese, o almeno in attesa alla stazione con un biglietto in mano. Invece era lì che guardava il castello di Howard senza uno straccio di idea su quale potesse essere la prossima mossa. Ricordò le parole della baronessa: *Il paese e il castello sono al servizio l'uno dell'altro da secoli.* Finché Danny restava in paese, era alla mercé di Howard. E infatti, guarda caso, non riusciva ad andarsene.

Nelle viscere di Danny si mosse qualcosa: il verme, vorace. Quant'era

potente quel telescopio alla finestra della cucina del castello? Possibile che Howard lo stesse usando proprio in quel momento per guardare Danny affannarsi e fallire? L'idea gli diede un tuffo al cuore. Danny guardò la piazza, contornata di negozi perfetti, le salsicce appese in vetrina, il caffè con gli ombrelloni azzurri aperti, e si chiese se tutto ciò fosse reale. Poteva essere una messinscena di Howard per sviarlo, per complicare il giochino di guardarlo dibattersi senza arrivare a nulla?

E appena Danny formulò questo pensiero, la falsità del paese gli apparve ovvia fino alla stupidità: le bottiglie di bibita troppo luccicanti sul carretto di un venditore ambulante. I fiori nelle fioriere. Il fatto che sorridessero tutti. Danny si alzò. Le gelide tenaglie della paura l'avevano afferrato di nuovo. Ma a differenza della notte prima, stavolta il suo cervello era calmo, stava architettando un piano. Perché Danny era uno che non si dava per vinto. Ecco quello che nessuno (specialmente suo padre) sembrava mai capire. Non avrebbe ceduto senza combattere.

Tornò su per la strada dalla quale era appena sceso. Sapere che la città era finta gliela fece apparire viva per la prima volta. Finalmente tutti quei dettagli perfetti avevano un senso.

Quando fu di nuovo al negozio di antiquariato con il globo davanti, c'era una signora che stava tirando giù una tenda da sole.

Danny: Siete chiusi? Volevo comprare una cosa.

La donna sorrise e aprì la porta. Aveva gli incisivi sporgenti, il rossetto rosso e i capelli neri e lucenti. Danny ricambiò subito il sorriso. Perciò la signora parlava la sua lingua, o almeno la capiva. Forse era così per tutti. Cazzo, forse erano tutti americani che simulavano un accento straniero.

Una volta entrato nel negozio, Danny passò intorno alla balestra che aveva visto dalla vetrina e indicò una mappa incorniciata appesa in alto su una parete, troppo in alto per arrivarci senza scala. Perfetto: la signora andò in un'altra stanza, lasciandolo solo. Danny si spostò veloce verso la vetrina e arraffò uno dei coltelli da caccia che aveva notato dietro il suo orribile riflesso. Fu questione di un secondo. Danny infilò il coltello nella tasca interna della giacca.

Era pesante. Sentì tirare la stoffa sulla spalla sinistra e la cosa lo tranquillizzò, come a volte lo tranquillizzava sentire il proprio battito cardiaco. La lama era proprio sopra il suo cuore.

La signora tornò con una scala e ci salì fino in cima. Quando si allungò a prendere la mappa, le gambe magre le tremarono sui tacchi alti. E anche se Danny sapeva che era solo una messinscena, che quella donna lavorava per Howard, le tenne ferma la scala.

La signora staccò dal muro la mappa incorniciata e gliela passò. Era troppo grossa per infilarla sotto un'ascella, e Danny dovette allargare le braccia per sorreggerla. Appena lo vide, riconobbe il mastio: era una mappa del castello

di Howard e delle colline circostanti. Mostrava due paesi, uno dei quali sembrava quello in cui si trovavano; la chiesa, quantomeno, pareva la stessa. L'altro doveva essere Scree-chow-hump.

Danny pagò la mappa con cento dollari in contanti. Adesso probabilmente un biglietto aereo era fuori questione. Ma tanto lo era sempre stato: era in trappola. Era prigioniero di Howard. Ammetterlo gli risultò quasi piacevole.

Quando Danny uscì dal negozio, il paese era silenzioso. Tornò lentamente alla piazza, tenendo la mappa di fronte a sé come uno scudo. L'unica persona rimasta era uno dei bambini più grandi impegnati nella partita di calcio, che continuava ad allenarsi col pallone. Il bambino guardò Danny, poi distolse gli occhi: la prima persona in paese che lo guardava e non sorrideva.

Erano fatti così, i bambini. Non sapevano fingere.

Danny chiuse gli occhi, ascoltandolo palleggiare. Riusciva letteralmente a immaginarsi i movimenti del ragazzino dai rumori che faceva la palla sulla piazza. Ecco quant'era bravo Danny a calcio, ai suoi tempi.

Quando riaprì gli occhi, erano passate ore. Lo capì dalla luce, da come scendeva di traverso da sopra le colline, arancione e densa come vernice. Ora il paese era ancora più affollato di quando ci era arrivato. Le sedie del caffè erano occupate da vecchie signore con piccolissimi cani in grembo. C'erano ragazze vestite di colori squillanti, un tipo che vendeva palloncini attaccati a delle bacchette. Tutti avevano lo stesso aspetto vivace, da illustrazione di un libro per bambini che una mamma indicherebbe dicendo: Vedi il cane? Vedi il poliziotto? Vedi le mele?

C'era qualcuno seduto sulla stessa panchina di Danny. Lui si voltò a guardare, e subito si raddrizzò. Era Mick.

Mick (sorridendo): Buongiorno.

Danny: Cristo.

Mick: Howard mi ha chiesto di venire giù a cercarti.

Danny rimase sorpreso che Mick lo ammettesse apertamente. Aveva paura che non riuscissi a tornare da solo? Gli uscì detto con un tono acido, beffardo.

Mick: Credo che non sappia cosa aspettarsi. Ti stai rivelando un tipo piuttosto imprevedibile, devi ammetterlo. Poi scoppiò a ridere. Ma gli fa bene, a Howard. Lo tiene sempre all'erta.

Danny: Sì, be'. È lo stesso effetto che fa lui a me.

Ci fu una pausa. Danny non voleva scoprirsi. Mick era il vice del suo nemico, il che significava che era anche più pericoloso di Howard. Danny lo sapeva bene.

Mick: Insomma, che ne pensi del paese?

Danny: È molto carino.

Mi piace sempre venire qui. Mi schiarisce le idee.

Danny aspettò un attimo, poi chiese: Da quanto tempo conosci mio cugino?

Da quando avevamo quattordici anni. In riformatorio.

La risposta era così sensata che a Danny parve quasi di averlo saputo da prima ed essersene dimenticato.

Danny: E tu perché stavi dentro?

Mick gli lanciò un'occhiata. Eravamo cattivi. Altrimenti perché si finisce in riformatorio?

Però sei diventato più buono.

Mick sorrise. Howard è diventato più buono. Io sono diventato più vecchio. Adesso appariva meno teso, seduto accanto a Danny in quel paesino finto, di quanto fosse mai apparso fino ad allora. Danny si chiese perché.

Mick: Devo molto a tuo cugino, la morale è questa.

Sicuramente anche lui deve qualcosa a te.

Mick: Continuo a cercare di mettermi in pari, ma il mio debito aumenta sempre.

Diede un'occhiata a Danny, e tutte le carte furono in tavola: tutto il discorso che Danny aveva sentito fra Mick e Ann. Per qualche ragione, Mick non ce l'aveva con lui. Tutto il contrario.

Mick: Allora. Ti va di tornare su?

In realtà no.

Mick fece un lungo sospiro. Nemmeno a me.

Rimasero seduti a guardare la piazza. C'era un vecchio che suonava un'armonica. Bambini che inseguivano i piccioni. Danny sentì qualcosa aprirsi fra lui e Mick, senza neanche bisogno di parlare. Erano simili: due vice.

Danny: Voglio tornare a New York. Lo disse senza averlo davvero deciso.

Mick: A Howard non piace che la gente se ne vada.

Sì, mi ero fatto quest'idea.

Gli dà l'impressione di non essere stato all'altezza. Di non essere stato un buon padrone di casa. Specie adesso, che hai la testa sfasciata. Vorrà che prima ti rimetti.

Danny: Mi sento bene.

Mick si voltò verso di lui. Ti sei guardato allo specchio, ultimamente?

Danny: Preferisco evitare, se posso. Si misero a ridere, e poi Mick guardò Danny e rise di nuovo. Che ti sei fatto?

A parte cadere a testa in giù da una finestra?

Altre risate. A Danny sembrava di non riuscire più a fermarsi.

Mick: A tanti basterebbe questo.

Non a me. Io quando comincio una cosa la voglio finire per bene. Danny cercò di trattenere le risa. Gli sembrava una cosa malata, per qualche motivo.

Mick: Ehi, vuoi usare questo, prima che torniamo su?

Gli stava porgendo qualcosa che Danny riconosceva, ma che gli ci volle un po' per mettere a fuoco. Rimase imbambolato a guardare il pezzo di metallo

prezioso in mano a Mick. Un cellulare.

Danny: Dove... dove l'hai preso?

Mick scoppiò a ridere. Ce ne sono, al castello. Non è che *nessuno* abbia un cellulare, è solo che al momento Howard... si è messo in testa quest'idea. Ogni tanto si fissa su una cosa e poi gli passa. Comunque dai, prendilo e chiama qualcuno. È già preimpostato per gli Stati Uniti, quindi basta che fai il numero.

Diede il telefono a Danny e attraversò la piazza verso il carretto con le bibite. Quando si girò a guardarlo, Danny non si era ancora mosso. Stava fissando il telefono. Gli sembrava alieno, poco familiare. Mick alzò una bottiglietta verde brillante e lo salutò.

Danny aprì il telefono. Tutta la faccenda gli sembrava un sogno. Con un dito tremante, compose il numero del lavoro di Martha. Un attimo dopo sentì all'orecchio la sua voce.

Ufficio del signor Jacobson.

Danny fu troppo sorpreso per reagire. Come aveva fatto ad arrivare a Martha così in fretta? Gli pareva impossibile.

Martha: Pronto?... Pronto? Non sento niente...

Danny: Martha.

La voce di lei cambiò. Si abbassò e sembrò addirittura più vicina. Danny, sei tu? Ma stai... oddio, ero preoccupata da morire!

Martha?

Oh, tesoro. Ma stai... che cazzo succede laggiù?

Non lo so bene.

Hai la voce strana.

Danny non riusciva a credere che fosse Martha. Sembrava una cosa troppo improvvisa, troppo in contraddizione con il suo senso di estrema lontananza.

Martha?

Sì Danny, sono Martha. Perché continui a chiedermelo?

Dimmi qualcosa che mi tolga ogni dubbio.

Ci fu una pausa. Stai scherzando? Hai appena chiamato il mio interno e ho risposto io: chi cazzo dovrei essere?

Danny voleva crederle, ma sembrava troppo facile, un desiderio impossibile. Pensavi a una persona e dopo un attimo eccola lì, che ti parlava all'orecchio... Insistè: Dimmi qualcosa che dimostri che sei tu.

Ci fu un lungo silenzio. Alla fine Martha disse: Danny?

Sì.

Hai la voce diversa dal solito.

Mi sento diverso.

Da come parli... non sembri te stesso.

Danny: Mi servono solo delle informazioni utili a identificarti.

Martha: Informazioni! Ma chi sei? Che tipo di informazioni stai cercando?

Non era Martha, adesso Danny ne era sicuro. Era un'altra persona.

Danny: Qualunque cosa ti vada di dirmi.

Dov'è Danny? Chi ti ha dato questo numero?

Sono io Danny. Che cazzo stai dicendo?

Martha: Non ci credo che sei Danny.

Danny: E io non ci credo che sei Martha.

La persona al telefono sembrò spaventata. Ulteriore prova: Martha non si spaventava mai. La voce della donna si ridusse quasi a un sussurro. Gli avete fatto qualcosa, vero?

Danny ascoltò senza rispondere. Era una voce familiare, senza dubbio. Ma non era Martha. Martha era lontanissima, laggiù a New York.

Martha: Ci sei, brutto stronzo? È per via di quel cazzo di ristorante? Oddio, ce l'avrà fatta almeno ad andarsene da New York?

Danny fissò il telefono che aveva in mano. Come faceva a capire da dove arrivava la voce? Alzò gli occhi verso il castello. Adesso, col sole alle spalle, non era più dorato, era quasi nero. La sua ombra copriva tutta la collina e si allungava lentamente verso la piazza. Danny si chiese se la voce potesse provenire da lì dentro.

La persona all'altro capo del filo, chiunque fosse, si era messa a piangere, o a far finta di piangere. E va bene, testa di cazzo, adesso riaggancio. Ma se hai un briciolo di decenza, schifoso che non sei altro, di' a Danny che lo amo. *Martha lo ama*, hai capito? Diglielo, bastardo. E adesso vattene affanculo.

Cadde la linea. Danny stava tremando. Guardò dall'altro lato della piazza senza vedere molto. Mick stava tornando.

Mick: Tutto bene?

Danny: Sì, tutto a posto. Il telefono quasi gli cadde di mano, mentre glielo restituiva.

Mick rimase in piedi davanti a Danny, con l'aria preoccupata. Ha funzionato? Sei riuscito a parlare con qualcuno?

Danny: Sì. Gli sembrava di dover dire qualcos'altro, quindi aggiunse: Problemi di donne.

Ah. Ok. Be', io sono il massimo esperto in materia.

Mick passò a Danny una bottiglietta di liquido verde e Danny ne bevve un lungo sorso. Era una bibita troppo dolce, ma bella fredda. Danny se ne sarebbe potute scolare quaranta di fila. Sentì un fresco improvviso. L'ombra del castello aveva raggiunto la piazza e pian piano la stava coprendo tutta.

Danny: Torniamo su?

Mick: Sì, direi che è ora. Non ti scordare il... non so cos'è quell'affare. Stava indicando la mappa incorniciata appoggiata contro la panchina. Danny se n'era dimenticato.

Danny: Non me ne frega niente. La lascio qui. Ma dall'espressione di Mick capì che era una cosa strana da fare, quindi tirò su la mappa. Era

incredibilmente scomoda da portare.

Mick: Cos'è questa roba? La tolse di mano a Danny e la osservò. Oh, cavolo. A Howard piacerà da morire.

Danny: Farlo felice è la mia missione.

Mick parve sorpreso, poi si mise a ridere. Dai, la prendo io. Aveva le braccia abbastanza lunghe da riuscire a mettersi la cornice sotto l'ascella e portarla così. Danny si infilò la tracolla.

S'incamminarono su per la collina. Danny zoppicava più che mai, forse perché era rimasto seduto troppo a lungo.

Mick: Ah, tra l'altro, ti ho recuperato l'altra scarpa dal davanzale di quella finestra del mastio. È in camera tua.

Là per là Danny non capì cosa stava dicendo. Ci dovette pensare: Scarpa. Finestra. Mastio. Poi gli mancarono le parole per rispondere. Gli ci volle un po' prima di dire: Grazie.

Figurati.

Camminarono per un bel pezzo senza parlare. Era un silenzio privo di imbarazzo. Pian piano gli alberi cominciarono a stringerglisi intorno, oscurando la luce. L'aria si raffreddò. Danny si ricordò del coltello che aveva in tasca. A ogni passo gli tirava dentro la giacca.

Danny: Tu eri un tossico, vero?

Mick si voltò verso di lui, continuando a camminare. Sembrò sorpreso, e Danny si chiese se non avrebbe fatto meglio a star zitto.

Mick: Lo sono.

Ancora?

È per sempre. Come l'amore. E poi rise.

Ti manca?

Ogni minuto, cazzo.

Che cosa, esattamente?

Mick: Bella domanda. Ci pensò un po'. Mi mancano le... *equazioni*, potremmo dire così. Servono tot dollari per comprare questo, che equivale a tot ore di effetto prima che ti serva un'altra botta, che a sua volta ti costerà tot. I conteggi, mi spiego? Mi piace contare.

Danny: Puoi comunque contare altre cose.

Mick: Io conto tutto. Sto contando le parole che diciamo. Sto contando i miei passi. Sto contando gli alberi.

E che ci fai con tutti quei numeri?

Mick rise. Cosa ci faccio? Niente. Me li scordo. È solo un modo per non impazzire.

Danny percepì la presenza del castello ancora prima di arrivarci: un ronzio basso e vibrante che gli saliva dai piedi. Poi sopra di loro si stagliò il cancello, lo stesso da cui aveva cercato di entrare la prima sera. Mick ci girò intorno e aprì una porta che Danny non aveva visto. E quindi eccola, finalmente. La via

di accesso.

Prima di entrare, Danny si fermò. Mick?

Mick si voltò.

Danny: Perché non te ne puoi andare?

Perché non...?

Non te ne puoi andare. Dal castello.

Ah. Mi hai sentito.

Di brutto.

Be'. Mi scoccia.

Lo capisco, ma perché non te ne puoi andare?

Mick si allontanò dalla porta e raggiunse Danny. I rami pendevano fin quasi a toccare le loro teste, e Danny sentiva odore di pino.

Mick: Sono in libertà vigilata. Mi sono fatto cinque anni per traffico di droga, e mi hanno rilasciato quattro mesi fa sotto la custodia di Howard, in modo che potessi venire qui a lavorare. Non posso andare da nessuna parte se non accompagnato da lui. Vedi, gli sono di nuovo debitore.

Non lo so. Mi sembra più che sia lui a dovere qualcosa a te.

No. No, non è così. Questa cosa mi scoccia, quindi la racconto in un certo modo, ma è Howard che mi sta facendo un favore. È una responsabilità enorme. Se violo la libertà vigilata, tocca a lui riportarmi indietro e avvertire la commissione. E dal mio punto di vista, nessuno ti dà lavoro se sei un criminale. *Nessuno*. Punto. È... è molto più di quanto mi merito, quello che sta facendo.

Danny: Ok.

Seguendo Mick entrò dalla porta e si ritrovò in un passaggio in penombra, lastricato. All'interno delle mura del castello era quasi buio. Danny provò un inizio di paura, quel ghiaccio nel petto. Si toccò il coltello da sopra la giacca.

Alla fine del passaggio c'era una seconda porta che dava accesso al castello vero e proprio. Mick mise giù la mappa e si frugò in tasca per cercare la chiave. Sudava. Danny guardò il suo viso sfatto e avvertì un dolore. Tutta quella fatica, tutto quel fallimento. E adesso Mick era alla mercé di Howard. Povero disgraziato, pensò Danny.

Mick trovò la chiave e aprì la porta. Ci fu un breve, strano momento in cui lui e Danny rimasero fermi lì, in attesa di entrare.

Mick: Ok. Casa dolce casa.

## 13.

C'è un tubo che mi esce dalla pancia, questo lo so. Quando chiedo perché sta lì, mi viene detto: Complicazioni dopo il secondo intervento.

Il *secondo* intervento? E il primo qual è stato?

Il primo è servito solo a estrarre il coltello. Quello l'hanno fatto subito, il giorno che sei arrivato dal pronto soccorso.

A parlare è la mia infermiera preferita, Hannah. Ci sono regole precise riguardo al parlare coi detenuti, ma Hannah una serie di regole se le è scritte da sola, e segue quelle. A sentire lei, i dottori e le altre infermiere sono tutti sotto il suo diretto comando. Se non li conosce, è perché sono troppo in basso nella piramide.

Ti amo, Hannah, le dico. Lo dico un sacco, ma non saprei esattamente quanto spesso. Ho la memoria rovinata dai farmaci.

Lei alza gli occhi al cielo, ma si capisce che le fa piacere. Mi chiama DG, iniziali di Don Giovanni. Ami la morfina, dice, ecco cos'è che ami.

Ha ragione. Ma di morfina non te ne danno mai a sufficienza, e invece di Hannah ce n'è in abbondanza. Non si può chiedere il peso a una signora, ma tirando a indovinare direi sui 150 chili. E addosso a lei tutto quel grasso sta benissimo, come una splendida veste pesante che solo la regina può indossare.

Hannah, le dico. Perché mi hanno dovuto operare per tirar fuori un coltello?

E proprio in quel momento ho una sensazione che provo spesso, qualcosa che mi dà di gomito da dentro il cervello, e mi chiedo se questo discorso non l'abbiamo già fatto in passato, io e Hannah. Forse qualche volta, o magari più di qualche volta. Ma lei non lo dà mai a vedere.

Era uno di quei coltellacci stronzi, dice lei, e capisco che intende un albero di Natale. Gli alberi di Natale hanno degli spunzoni obliqui lungo la lama, in modo che quando uno la tira fuori si porta dietro un bel pezzettone di budella. Ma Tom-Tom non ha avuto il tempo di tirarla fuori: Davis l'ha subito atterrato. Il che significa che quello schizzato di Davis mi ha salvato la vita.

Quindi che hanno fatto, l'hanno tagliato via?, chiedo a Hannah.

È questo che fanno i chirurghi: tagliano. Non ci vuole una laurea in astrofisica. Non è nemmeno complicato, al contrario di quello che facciamo noi qui. Ma va fatto come si deve.

Nel frattempo, lei sta lavorando. Cambia sacche di roba, sistema i monitor,

reagisce a una serie di *boing* e *bip*. La stanza è squallida. Le pareti sono color pelle. Negli angoli si ammassano palle di polvere. Ma la semplice presenza di Hannah la rende un po' più decente.

E nel secondo intervento cos'hanno fatto?

Dovevano rifinire quello che era stato fatto nel primo. Ritoccare le parti che erano state lasciate un po' grezze per via dell'urgenza.

E perché il tubo?

La bocca le si appiattisce. Il tubo la fa incazzare. Per lei è un sacco di lavoro: deve pulirlo, tenerlo sotto controllo, fare quello che va fatto con ciò che ne esce fuori. Che non so neanche bene cosa sia, di preciso. Dal mio corpo esce talmente tanta roba che ho perso il conto.

Diciamo solo che a quel chirurgo lì darò una bella tirata di orecchie.

Cinque minuti dopo, quando quel chirurgo lì entra nella stanza, Hannah smette di parlare. È un tipo giovane con i capelli prematuramente ingrigiti che gli rimangono sempre un po' sollevati sulla testa, come se si stesse muovendo veloce. E l'impressione è che preferirebbe continuare a muoversi piuttosto che starsene piazzato qui a guardare uno come me.

Armeggia col tubo, spostandolo di qua e di là. Si capisce che anche a lui non piace granché. All'inizio facevo un sacco di domande, ma la metà delle volte non sentivo bene le risposte dei dottori, e anche quando le sentivo non capivo cosa volevano dire. E poi tanto me le scordavo tutte.

Il dottore parla con Hannah e lei risponde *Sì dottore* e *No dottore* con un tono che è quasi un bisbiglio. La prima volta che è successo ero troppo in imbarazzo per guardarla, ma quando poi ce l'ho fatta la sua espressione mi ha rassicurato: dallo sguardo che aveva sembrava che stesse mettendo il dottore sotto esame, aspettando e osservando, senza intervenire, dandogli l'occasione di dimostrare il suo valore o firmare la sua condanna, una delle due.

Quando il dottore se ne va le chiedo: Allora, Hannah, lo licenzi?

Dipende se imparerà a fare il suo lavoro meglio di come lo sta facendo adesso, dice. Credo che alla gente bisogna dare la possibilità di redimersi.

E a quel punto, più o meno, Hannah comincia a svanire. Succede spesso: cala una sorta di nebbiolina grigia e gli occhi cominciano a rigirarmisi all'insù. Sto pensando: se Tom-Tom ha usato un albero di Natale, significa che voleva veramente ammazzarmi. E io non me n'ero accorto.

Continuo a scrivere, ma è impossibile che riesca a tornare in carcere in tempo per la fine del corso. Si vede che ormai è diventata un'abitudine. In certi momenti non ci capisco un cazzo, poi un attimo dopo inizio a notare delle cose, a radunarle in testa come un elenco. E provo la sensazione che deve aver provato Hannah guardando quel dottore: di essere ben organizzato. Di riavere tutto sotto controllo.

Niente Hannah da tre giorni, e sto impazzendo. L'infermiera che c'è al

posto suo si chiama Angela, ma non è affatto un angelo. I carcerati li odia, si vede subito, e fa questo lavoro solo per i soldi extra dell'indennità di rischio. Le infermiere di questo tipo di solito sono spaventate, o matte, o entrambe le cose. Questa è solo matta.

Dov'è Hannah?, le chiedo il terzo giorno. Non che non gliel'avessi chiesto anche il primo e il secondo.

Oggi non lavora.

Perché così tanti giorni di fila?

Non sono fatti miei.

Nel senso che non te ne importa o che non lo sai?

Lei non risponde.

È malata? Le è successo qualcosa? È andata in ferie?

Posso girare la domanda alla caposala.

Appena dice così, mi guardo la pancia e resto sconvolto: non c'è più il tubo.

Dov'è il tubo?, chiedo.

Il dottor Arthur te l'ha levato stamattina mentre dormivi.

Significa che sto meglio?

Significa che devi tornare in sala operatoria.

Quando?

In giornata.

È possibile che Hannah torni al lavoro oggi? È assurdo, ma anche se so che Hannah è una normalissima infermiera senza nessun potere, e tutto il resto è pura fantasia, non voglio entrare in sala operatoria senza di lei. Chissà cosa potrebbe andare storto.

Dirò al dottore che gli vuoi parlare, quando ha tempo.

Perfetto, dico. Magari farà un salto anche il presidente. Non puoi dirmelo tu, come stanno le cose? Il fatto che mi operino significa che la situazione è migliorata o peggiorata? È una ricompensa o una punizione, questo intendo.

Lei si volta verso di me, e giuro su Dio ha gli occhi mezzi fuori dalle orbite. Ti rendi conto, dice, che ogni domanda che fai costa soldi ai cittadini onesti? Quei due piantoni davanti alla porta, secondo te quanto li pagano? Giù all'accettazione mandiamo via la gente perché non è assicurata, e quassù voi ladri, stupratori e assassini siete trattati come dei gran signori. Non lo capisco.

Ci riprovo. Ma l'intervento...

Dovrebbero metterti un tassametro accanto al letto. Per farti vedere che peso sei per la società. Forse a quel punto mi lasceresti lavorare in pace per due minuti.

È come l'ultimo inter...

Sono quindici dollari.

O è una cosa...

Altri quindici. Trenta dollari in tutto.

La fisso. La testa mi si sta cominciando ad annebbiare. Le dico: Davvero mi stai chiedendo dei soldi?

Angela si guarda alle spalle, rendendosi conto tutt'a un tratto che non si sta mettendo in una bella posizione. Non ti sento, dice, e comincia a canticchiare a bocca chiusa. Canticchia, canticchia. Io provo a parlare, ma lei non fa altro che canticchiare.

Sta arrivando il grigio, un bel grigio da morfina. Lo accolgo a braccia aperte.

Non mi lasciare mai più, dico a Hannah quando alla fine torna.

Mi dispiace, DG. Ho avuto dei problemi personali. E quelli ti hanno fatto un altro intervento alle mie spalle.

Che te ne pare?, le chiedo.

Lei alza le coperte e mi dà un'occhiata alla pancia. È un sacco di tempo dall'ultima volta che me la sono vista.

Non male, dice lei. Mi pare che vada tutto liscio.

Niente tubo.

Bravo DG, esatto. Quel tubo era indice di problemi, adesso che te l'hanno tolto te lo posso dire. Se quelli del piano di sotto fanno il loro lavoro come si deve, non c'è bisogno di nessun tubo.

Ho la testa annebbiata. Altri farmaci. Perché?, mi chiedo. Non che voglia lamentarmi.

Hannah, da quanto tempo sono qui? In totale.

Lei prende la mia cartella. Ventitré giorni.

Perciò il corso è quasi finito. Quando mi hanno accoltellato restavano solo quattro lezioni.

È possibile che mi facciano uscire la settimana prossima?

No, DG, è impossibile.

Quindi è andata così. Niente più Holly. Ma continuo a scrivere comunque.

Ehi, Hannah, le dico. Come mai sei così gentile con i criminali?

DG, quello che hai fatto non mi riguarda, risponde. Ve la dovete vedere tu e Dio.

Faccio certi sogni, oh merda. Sogni drogati, di quelli in cui il passato trabocca da tutte le parti come un tubo ostruito. A volte sono a scuola. Gli altri ragazzini ti rubavano la roba dal piatto se non gliela rubavi tu per primo. Howie non ce la faceva. Appena arrivato dice: Io non voglio la roba loro. Non ci riesco a mangiare così tanto. Mi basta la roba mia. E io gli faccio: Levagliela, bello, altrimenti la levano loro a te e muori di fame. L'ho visto coi miei occhi. Arrivano ciccioni come te e in quattro e quattr'otto diventano scheletri. Li portano via nella bara e li seppelliscono senza neanche il nome sulla tomba. E a quel punto scoppio a ridere. Lui è un novellino, ha il visetto

dolce e terrorizzato. Sono tutti così all'inizio. Ma dopo un po' che stai qui dentro, riesci a ridere praticamente di tutto.

Dove dovrebbe esserci mia madre c'è un vuoto, un buco, come quando si taglia via qualcuno da una foto. Mio padre me lo ricordo, non tanto la faccia quanto le gambe. Era alto. Cosce e polpacci forti e ginocchia delicate, come un cavallo. Ricordo che dovevo saltare per tentare di prendergli la mano. E poi le mie mani sullo schermo della tv mentre lui la sta guardando. Sarò stato piccolissimo, ero lì in piedi con le mani sul televisore per tenermi in equilibrio. E all'improvviso mi accorgo che sono lì, circondate dalla luce. Due mani. Mani cicciotte da bambino. E quello sono io.

Apro gli occhi e accanto al mio letto c'è Holly. O meglio: c'è seduta una persona con un camice di carta giallo e una mascherina come quella che ora intorno a me indossano tutti, e il viso è quello di Holly. I farmaci, dev'essere colpa loro. Chiudo gli occhi e ci riprovo.

Ehi, ciao, dice lei.

Non puoi essere tu.

Allora sono nei guai, dice Holly.

Riderei, se non fosse che per ridere servono muscoli che credo di aver perso in uno di quegli interventi chirurgici. Come hai fatto a entrare?

Ho i miei sistemi. Sta sorridendo, glielo leggo negli occhi, anche se la mascherina le copre la bocca. E sotto quel sorriso è spaventata a morte.

Deve averla fatta entrare Hannah. Ma Hannah non è più la mia infermiera da quando mi hanno spostato giù, in terapia intensiva. E comunque, come avrebbe potuto farle superare le guardie? Ma poi penso: Hannah ci sarebbe riuscita. Hannah può tutto.

Sono contento, dico. Sono contento che sei venuta.

Ci sei mancato, a lezione.

Ma va'.

Davvero. La classe sembrava... più piccola.

Be'. Immagino che se ne sia andato anche Tom-Tom.

Ho sentito che l'hanno trasferito nel braccio di massima sicurezza.

C'è una sorta di sofferenza, o di disperazione, qualcosa del genere, che promana dal suo viso. Anche se posso giudicare solo dagli occhi, la vedo benissimo. È *angustiata*. Non la uso spesso questa parola, ma è proprio così.

Ray, mi sento malissimo, dice. Per quello che ti è capitato.

Stai calma, succede in continuazione. Ci farai l'abitudine.

Stronzate.

Mi sta guardando, non in faccia ma il resto del corpo. È tornato il tubo, ed è questo il motivo per cui mi hanno trasferito quaggiù. Fa male?, dice.

Sicuramente sì, altrimenti non sarei così drogato.

La stanza sembra più silenziosa del solito. Anche i ronzii delle macchine

sono meno forti. Penso: Ma me lo sto sognando? È come quel giorno al corso di Holly quando all'intervallo sono rimasto solo con lei e per un sacco di tempo non è entrato nessuno. Come fosse una decisione di Dio.

Guardo Holly. In questo strano posto, coi nostri strani costumi, ogni barriera che c'è fra noi scompare. Holly T. Farrell, le dico, ma tu chi sei?

Non sono nessuno di speciale, risponde, e si capisce che ci crede veramente.

Avevo ragione? Tre figli?

Solo due.

Chi se n'è andato, tu o lui?

C'è una pausa che mi fa capire che qualunque risposta darà probabilmente non sarà vera.

L'ho lasciato io.

Brava.

Ha indosso i vestiti che si mette per l'altro lavoro. Qualcosa con una fantasia, lo vedo sporgere dal colletto del camice giallo. Una catenina attorno al collo. Non vedo i capelli sotto la cuffia.

Come sei bella, le dico.

È il mio lavoro, dice, e poi si mette a ridere. No, in realtà no. Lavoro all'università, all'ufficio iscrizioni. Ho preso la laurea triennale e adesso seguo i corsi per la specialistica, in scrittura creativa. Con calma.

E i bambini?

Due femmine. Di dieci e tredici anni.

Ogni informazione è come una pepita dolce che mi atterra vicino al cuore. Non m'importa quanto scotto. Ho una febbre da cui non mi possono curare.

Ray, dice Holly, e si china verso di me. Continuo... a domandarmi cos'è successo.

Fra me e Tom-Tom, intendi?

No. Prima. Perché sei finito in galera.

Ah. Quello.

Voglio capirlo.

Non lo capisco nemmeno io.

Allora dimmi solo come sono andati i fatti, se ne puoi parlare. Mi... mi sarebbe d'aiuto, credo.

Aspetto un po' prima di rispondere. Alla fine dico: I fatti sono che ho sparato in testa a un tipo.

Lei deglutisce. Lo conoscevi?

Eravamo amici.

Lei abbassa gli occhi e si guarda le mani. Io le tengo i miei puntati addosso, non perché voglio vedere la sua reazione, non voglio affatto, ma ancora di più non voglio perdermi un secondo del tempo che passa qui dentro accanto a me. Voglio memorizzare tutto.

Immagino che avessi un motivo, dice.

Ne avevo in abbondanza, di motivi. Fin troppi. Potrei inventarmi un sacco di stronzate per infiocchettartela, ma mi sento troppo male. È una cosa che ho fatto, tutto qui.

Holly ci rimugina su per un bel pezzo. Alla fine dice: Non mi piace pensare che le cose possano succedere così. Fa sembrare il mondo troppo pericoloso.

Amale, quelle bambine, le dico io.

Lei alza lo sguardo. L'ho colta di sorpresa. Il viso le si apre e tutt'a un tratto è come se quella mascherina di carta fosse trasparente. Ci sto guardando attraverso, e ho un flash del tipo di vita che avremmo potuto fare insieme: grigliate, cani, bambini che ci saltano tutto intorno sul letto; le immagini mi scorrono dentro veloci ma forti e chiare, come uno di quegli odori di cucinato che entrano dalla finestra e sono così intensi che riesci a riconoscerne gli ingredienti. E poi passa. Passa, e c'è Holly che mi tiene la mano. Finalmente, dopo quest'attesa lunghissima, la sua mano è tornata a posarsi sulla mia. Dita asciutte e fresche, snelle. Gli anelli che ballano un po'. Chiudo gli occhi. Ho la mano così bollente che mi sento pulsare il cuore dentro ogni dito. Ho paura che Holly la lasci, ma non la lascia. Tiene la mano attorno alla mia ed è come se mi stesse avvolgendo tutto nella sua fresca dolcezza, placandomi la febbre.

Quando apro gli occhi, Holly sta piangendo. La mascherina di carta è tutta bagnata. Ti è successo qualcosa di brutto, le dico. Vero?

Lei annuisce. Le lacrime continuano a scendere.

Per alzare la testa mi ci vuole suppergiù tanta energia quanta ne serviva a Davis per fare le sue settecento flessioni, ma mi costringo a riuscirci. Voglio vedere le nostre mani. Ed eccole lì, allacciate sul mio petto come due persone distese. Più giù c'è il tubo: plastica marrone. Mi sta tremando il collo.

Lascio ricadere indietro la testa. Sta arrivando il grigio: tutto quello sforzo per tirarla su mi ha quasi messo ko. Sento singhiozzare Holly e le stringo di più la mano, per timore che la sposti. Ma lei usa l'altra per asciugarsi la faccia. E io capisco come mai l'hanno fatta entrare.

Howard: Danny, mi arrendo. Qual è il tuo segreto?

Danny: Segreto? Aveva ancora il coltello nella tasca della giacca. Si sforzò di non toccarlo. Di che parli?

Howard era seduto ingobbito al lungo tavolo della sala grande, e stava usando la luce di un candelabro per esaminare la mappa incorniciata che Danny aveva comprato in paese. Avevano appena finito di cenare, il primo pasto di Danny nelle ultime ventiquattr'ore: fricassea di pollo con olive e decorazioni in foglia d'argento, preparata da Howard. Danny era abbastanza certo che fosse la fricassea di pollo più saporita che avesse mai assaggiato.

Howard: È che tu... adesso non te la prendere se dico questo, ma te ne vai in giro tutto goffo e zoppicante, e sembri già poco in grado di tenere sotto controllo la tua vita, figuriamoci di ottenere qualche risultato, e invece tiri fuori una roba del genere.

Danny: Quindi ti piace.

Howard alzò gli occhi. *Piacere* non è la parola adatta. È incredibile, Danny. È... è la cosa che abbiamo cercato ogni giorno da... quanti giorni sono che siamo qui?

Quaranta. La voce di Mick. L'unica luce della stanza veniva dalle candele sul tavolo, quindi Danny non lo vedeva.

Howard: Danny, è una scoperta clamorosa; è la chiave di tutto. Il pezzo mancante. E tu l'hai trovato per caso andandotene a spasso con la testa rotta, porca puttana!

Danny rispose col sorriso più spontaneo che poteva, che non era poi così spontaneo. Howard lo stava mandando in paranoia. Danny era quasi certo che il cugino lo stesse prendendo in giro, caricando i toni all'inverosimile per metterlo a disagio. Oppure era colpa del verme, che gli scavava dentro sempre più a fondo. Ma Howard *era* il verme. Danny tornava sempre lì. La questione fondamentale era se Howard sapeva del coltello. Se sì, Danny non aveva più nessun vantaggio su di lui ed era guerra aperta. E anche se Danny continuava a ripetersi che era impossibile che Howard lo sapesse, e non c'era nessun motivo preciso per sospettarlo, aveva l'impressione che fosse così.

Howard: Tu l'hai guardata questa mappa, Danny?

Non molto a lungo.

Howard: E allora cosa ti ha spinto a comprarla?

Non lo so bene.

Danny sentì il peso del coltello nella tasca e d'improvviso la pressione dello sguardo di Howard su di lui divenne quasi fisica. Non riusciva a guardare il cugino negli occhi.

Howard: Pensaci bene. Sono sinceramente curioso. Perché comprare qualcosa a cui avevi dato solo un'occhiata di sfuggita?

L'ho fatto d'impulso.

Howard si alzò dalla sedia e si avvicinò a Danny. Dov'è che l'hai presa?

In un negozietto di antiquariato vicino alla piazza.

E cos'è che ti ha colpito? Come mai ti è venuta voglia di entrare?

Danny sentì che il cibo gli si rovesciava nello stomaco. Si chiese se il coltello stava dando una piega strana alla giacca. Gli ci volle tutta la forza di volontà che aveva per non toccarsi la tasca.

Howard adesso era dietro la sua sedia. Ti sto facendo un sacco di domande, Danny, spero che non ti dispiaccia, ma comincio a pensare che tu abbia un... la gente gli dà tanti nomi diversi, ma io vorrei dire un fiuto. Grazie a cui cogli cose che gli altri non riescono a vedere.

Danny: Grazie. Howard si stava aggrappando alle punte della spalliera della sedia. Danny si chiese se il cugino avesse intenzione di farlo ribaltare all'indietro.

Howard: Comunque sia, guardiamola insieme adesso. Tutti quanti, venite qui a guardare la mappa che ha trovato Danny. Lo gridò verso la stanza buia, dove degli studenti si stavano ancora trattenendo dopo cena. Nessuno parve particolarmente interessato.

Howard radunò alcuni candelabri intorno alla mappa. Gli studenti cominciarono ad arrivare alla spicciolata. Si avvicinò anche il bambino, Benjy.

Benjy (a Danny): Ciao.

Danny: Ciao.

Come va la testa?

Bene. E la tua?

La mia va benissimo, ovviamente! Rise della battuta di Danny e aspettò, ma Danny non sorrise. Sei ancora triste?

Non sono mai stato triste.

Invece sì. Ti ho visto che...

Danny si allontanò.

Howard: Danny, torna qui, dai. Guardiamo questa mappa.

Alla fine, vicino al tavolo si raccolse un gruppetto. La luce delle candele tremolava sopra la cartina. Guardate, disse Howard sottovoce, e ci fu una lunga pausa in cui tutti obbedirono.

Ann: Incredibile.

Vero? Mick, la stai osservando anche tu?

Sì.

Mick era nelle retrovie. Da quando erano rientrati al castello Danny non l'aveva più guardato negli occhi, ma ormai le cose erano cambiate. Fra loro c'era un'intesa. E parte dell'intesa stava proprio nel nasconderla.

Howard: Lo vedete questo tunnel? Sotto il mastio?

Ann: Che poi si collega a tutti questi altri...

Era vero. Quando Danny aveva guardato la mappa in paese aveva dato per scontato che quelle righine scure e ondulate fossero sentieri sulle colline. Invece erano tunnel *sotto* le colline. Partivano dal mastio e si diramavano in ogni direzione, proprio come aveva detto la baronessa.

Fra gli studenti ci fu un borbottio di eccitazione.

Howard: Niente male, eh? Certo, ovviamente potrebbe anche essere tutta un'invenzione...

Danny: Non credo. La baronessa mi ha detto che c'erano dei tunnel.

Howard si voltò a fissarlo. E lo stesso fecero tutti gli altri.

Howard (al gruppo): Ma lo sentite, ragazzi? Danny, è proprio di questo che sto parlando! Quali altri assi hai nella manica? Non ci tenere all'oscuro!

La presa in giro ormai era palese: Howard sapeva. Doveva per forza sapere. Il viso di Danny s'incendiò.

Danny: Ti ho detto tutto, Howard. Non c'è altro.

Ci fu una pausa. Howard e Danny si guardarono.

Howard: Il problema è che non ti credo più.

Quindi ecco: era guerra. Danny si concesse di toccare il coltello da sopra la giacca per la prima volta davanti a Howard. Lo aveva esaminato con attenzione appena tornato al castello, dopo essersi finalmente fatto un lungo bagno e dopo che il dottore gli aveva cambiato le bende. Un coltello da cerimonia, o così sembrava, con l'impugnatura d'avorio incisa con scene di caccia al cervo. La lama era lunga, ricurva e affilata. Howard aveva un'arma? In maglietta e calzoncini, sembrava improbabile. Dove l'avrebbe tenuta?

Benjy: Papà, quando possiamo scendere nei tunnel?

Howard: Bella domanda. Forse la risposta più intelligente sarebbe fra un po' di tempo, dopo aver fatto tutta una serie di accertamenti. Ma io ci andrei subito.

Ann: Col buio?

Sottoterra non fa differenza.

Non con i bambini, ovviamente.

Sì, con i bambini, mamma! Con i bambini.

Benjy può venire, no?

Sì che posso venire! Posso venire eccome.

Ann (sottovoce): Howard, pensaci un attimo. Non abbiamo idea di cosa ci sia lì sotto, se i tunnel sono stabili. Guarda quanto è vecchia questa mappa!

Ma Howard non riusciva a pensare. Riusciva a malapena a sentirla, per

quanto era in balia della propria esaltazione. Voleva andare, voleva andare! C'era qualcosa di disperato nel suo desiderio, pensò Danny, come se aspettando troppo a lungo, tutto potesse scomparire o farsi irrealizzabile.

Howard indicò la mappa. Disse a bassa voce: Ann, lo vedi cos'è questo, vero?

Ann: Lo vedo, ma...

È la cosa che stavamo aspettando. Non lo pensi anche tu?

Forse, ma...

Con una cosa del genere in mano ho solo voglia di fiondarmi lì dentro. Non posso aspettare!

Bene. Fiondati. Ma senza portarti dietro un bambino di quattro anni.

Benjy: Quattro anni e tre mesi!

Howard: Andremo piano piano. Giusto per fargli fare un assaggio. E se la situazione sembra anche solo minimamente pericolosa, lo prendi e lo porti via.

Ti prego mamma ti prego mamma *tipregotipregotipregotiprego!* Benjy si buttò a terra e rimase steso lì, rigido. Tutti risero, perfino Mick. Danny riuscì a distinguere la sua risata in mezzo alle altre.

Capiva quanto fosse combattuta Ann: voleva assecondare Howard il più possibile per rimediare alla faccenda di Mick e fare in modo che quest'avventura del castello continuasse a essere divertente per tutti, ma d'altro canto sapeva che era un'idea stupida, un'idea del cazzo scendere in quei tunnel, e non voleva andarci né lasciarci andare il figlio. Ma se si fosse messa di traverso, Howard si sarebbe lanciato comunque nell'avventura senza di lei. E lei sarebbe stata quella che era rimasta indietro.

Ann: Ok.

Era quasi mezzanotte quando uscirono dal castello. Quasi tutti gli studenti avevano una torcia in mano, e mentre il gruppo attraversava il giardino, quella ventina di raggi luminosi elettrizzavano il buio. I rami bassi degli alberi si trasformarono in un soffitto, e dall'oscurità sottostante cominciarono a saltar fuori cose che fino a quel momento Danny non aveva visto: statue di rane, conigli e nani. Un cavallo con le rotelle. Un tavolino per due inghiottito dalle erbacce.

Howard non sopportava l'idea di lasciare indietro qualcuno. Aveva perlustrato i corridoi e lavorato di walkie-talkie per rintracciare gli eventuali studenti rimasti in giro. Ora aveva addosso un'eccitazione folle che faceva assomigliare tutto ciò che era venuto prima a un lungo pisolino. La cosa riempiva Danny di terrore. Perfino la neonata era stata inclusa nella comitiva, in modo che Nora, la cosiddetta Specialista in Puericoltura, non si perdesse nulla. Ann portava la bambina nella sacca appesa al collo. Su questo si era arresa facilmente: ormai aveva oltrepassato una specie di soglia, e sembrava

mezza inebriata dall'avventura. Ma lo erano tutti: mentre avanzavano tra i fasci di luce verso il mastio ridacchiavano e bisbigliavano come una classe di ragazzini in gita scolastica.

Tranne Danny. Il significato di ciò che stava facendo – scendere nel sottosuolo insieme a suo cugino – gli incombeva addosso sempre di più. Ogni decina di passi doveva resistere alla tentazione di staccarsi dal gruppo e darsi alla fuga, scavalcare le mura del castello e scappare! Ma a scappare ci aveva provato, le aveva provate tutte. Andarsene era impossibile. E una parte di Danny desiderava quel brivido della discesa nel sottosuolo. La rete di tunnel segreti: in un certo senso, lo voleva anche lui.

Mentre Danny camminava, il coltello gli batteva sul petto. Sapeva che Mick era alle sue spalle, a chiudere la retroguardia con la mappa sottobraccio, e aveva la sensazione di poter contare su di lui se qualcosa avesse cominciato ad andare storto. Grazie a Mick, aveva gli stivaletti ai piedi e le gambe della stessa lunghezza per la prima volta da ventiquattr'ore. L'effetto era così piacevole che il dolore al ginocchio era svanito nel nulla. Danny stava camminando senza zoppicare per la prima volta da settimane.

Vicino alla base del mastio si fermarono. Tutte le finestre erano buie.

Howard (sottovoce): Ok, prima di entrare un paio di raccomandazioni. Primo: state vicini. Non so cosa troveremo là sotto, ma vediamo di trovarlo tutti insieme. Niente spedizioni in solitaria, d'accordo? Secondo, ovviamente non stiamo commettendo una violazione di domicilio, ma qui dentro c'è una persona che pensa il contrario. Probabilmente ora sta dormendo, quindi per un po' evitiamo di parlare se non è proprio necessario.

Danny alzò gli occhi verso il mastio. La baronessa stava dormendo? Non se la beveva. Era più facile credere che fosse morta.

Piano piano il gruppo cominciò a salire la scala esterna che girava attorno al mastio. Howard per primo, con Benjy per mano, poi Ann con la piccola, e poi tutti gli altri. Danny rimase nel mezzo. Uno dopo l'altro, superarono il livello degli alberi e sbucarono nella notte stellata.

La porta era spalancata quando Danny ci arrivò, e si sentiva uno strusciare di scarpe sulle scale. Nessuno parlava. Dietro di lui stava entrando altra gente, e Danny prese il suo posto nella fila che scendeva. Man mano che seguiva quei gradini incavati, giù, sempre più giù, sentì che il cervello si rilassava, abbandonava il compito di pensare autonomamente. Tutti quei piedi creavano un suono simile a un sussurro, come se il mastio stesse sussurrando all'orecchio di Danny. O come se fosse un'enorme antenna che captava sussurri provenienti da chissà dove.

Superarono la finestra da cui era caduto e proseguirono inoltrandosi nella parte del mastio senza finestre, dove Danny quel giorno sarebbe voluto andare ma si era fermato. Più Danny scendeva, più forte si faceva il sussurro, come parole di una lingua che non capiva.

*Thanowa... shisela... hortenfashing...*

*Himmuffer... soubitane... Ianingshowingwisham...*

Le scale s'infilavano in una botola di ferro tenuta aperta da un antico gancio. Danny esitò, dicendosi che quello doveva essere il punto in cui si cominciava a scendere sottoterra, ma lui era solo un anello di una catena la cui parte posteriore continuava ad avanzare alle sue spalle, spingendolo oltre quella botola, quindi continuò a camminare. Era facile.

E giù per un altro piano di scale che si avvitavano su se stesse. L'aria cambiò: divenne densa e fredda e odorava di argilla. Danny avvertì che davanti a lui stava succedendo qualcosa: si rallentava, oppure la fila si era spezzata. E infatti, dopo un altro paio di curve le scale sboccarono in un corridoio, e sempre seguendo la catena umana Danny passò sotto un arco ricavato in un muro. Al di là c'era una stanza piena di polvere. Era polvere fina, come quella che copre il parabrezza dopo aver percorso una strada sterrata. Riempì i polmoni di Danny come tanti piccoli artigli. E da sotto la polvere spuntavano file e file di scaffali di legno su cui erano allineate centinaia di bottiglie di vino.

Il gruppo si stava aprendo a ventaglio, tossendo e ansimando, puntando i raggi delle torce sulle bottiglie. Danny si avvicinò a uno scaffale e soffiò via la polvere da una di queste. L'etichetta era scritta a mano in una calligrafia ricercata. Ne prese un'altra. Erano più tondeggianti delle bottiglie di vino di oggi. Alcune erano asciutte all'interno, coi tappi sbriciolati o mancanti. Altre contenevano ancora del liquido, i tappi erano tenuti al loro posto da cera colorata.

Fra chi starnutiva e chi tirava su col naso, Danny colse qualche mormorio degli studenti: *Ma sono vere?... non possono essere vere... sembra assolutamente vero... non ci credo che è vero...*

Howard: Ehi. Ehi, ascoltatevi.

Era salito su qualcosa, in modo che riuscissero a vederlo sopra gli scaffali. Si teneva sotto il mento la torcia accesa, che gli creava solchi sotto gli occhi e gli faceva brillare i capelli. Pareva uno spirito venuto su dalla polvere. Danny si sentì vacillare il cuore. Si toccò il coltello nella tasca.

Howard: Ragazzi, un promemoria per tutti. La missione di questo albergo che stiamo mettendo su è aiutare la gente a sbarazzarsi della bipartizione fra reale e irreale che ormai ha perso totalmente di senso, con l'avvento delle telecomunicazioni e bla bla bla. Questa è la nostra occasione di unire alle parole i fatti. Non analizziamo. Viviamo semplicemente quest'esperienza e vediamo dove ci porta.

Ann stava proprio sotto Howard, con Benjy per mano e l'altra manica davanti al naso e alla bocca della bambina per ripararla dalla polvere. Howard incrociò il suo sguardo e si fermò. Basta così. Andiamo avanti. E adesso se volete parlare non c'è problema. Credo che siamo abbastanza in profondità.

Li guidò fuori dalla cantina e gli fece strada in uno stretto corridoio con il soffitto a volta fatto di sottili mattoni gialli. I raggi delle torce lo illuminavano a giorno, e Danny vide incise sulle pareti a stucco parole in qualche altra lingua, e addirittura immagini: una mano. Un cavallo. Un pesce. Ann e i bambini erano rimasti un po' indietro, più vicini a Danny. Tutti stavano piuttosto zitti.

Erano ancora nel corridoio quando sentirono un tonfo – lo percepirono anche fisicamente: una forte vibrazione sotto i piedi. Smisero tutti di camminare, urtandosi l'uno con l'altro in quello spazio angusto.

Benjy: Papà, cos'è stato? La sua voce da bimbetto rompe il silenzio.

Howard: Non lo so.

Rimasero fermi, in ascolto. Non ci fu nessun altro suono. Il sussurro continuava a premere contro le orecchie di Danny – *shorahassa... wishaforshing... lashatishing* – così vicino che riusciva quasi a sentire il fiato che accompagnava le parole.

Howard: Mick, sei laggiù in fondo?

Mick: Sì.

Howard: Ci siamo persi qualcuno?

Mick: No, nessuno. Sto tenendo il conto.

Howard. Hm. Ok, andiamo avanti.

Proseguirono lungo il corridoio. Danny si accorse che stava cominciando ad alienarsi, forse per colpa delle voci che sentiva in testa o perché aveva dormito troppo poco. Qualunque fosse il motivo, doveva continuamente ricordare a se stesso la guerra con Howard, il coltello e via dicendo, perché quella roba gli stava scivolando via dalla mente, svanendo come era svanito il dolore alla testa, non sapeva quando. Aveva solo notato che a un certo punto non c'era più.

La parte davanti della catena girò a destra. Mormorii e brontolii di eccitazione scacciarono il sussurro dalle orecchie di Danny. Lì davanti c'era qualcosa di grosso.

Una spessa porta di legno spalancata. Lo spazio a cui dava accesso era gigantesco, in confronto alla cantina. Inghiottiva i raggi delle torce, tanto che sulle prime Danny non capì bene cosa aveva di fronte agli occhi: un telaio di macchina? Delle attrezzature da palestra? Ma quando alla fine furono tutti dentro, e la sala si riempì di luce, Danny si rese conto che stava guardando degli strumenti di tortura. Riconobbe un cavalletto, e una di quelle tavole con le manette di metallo dove si chiudevano i polsi e le caviglie. Poi una sorta di armatura fatta di punte metalliche. E altra roba che non era in grado di identificare ma che gli faceva accapponare la pelle solo a guardarla.

Howard: Benjy, figliolo, dove sei? L'eco gli deformò la voce. Il bambino era aggrappato alla mano della madre.

Howard: Benjy, vieni qui. Guarda questa roba. È come... altro che re Artù!

Non ci crederà nessuno!

Il bambino voleva far contento il papà, si capiva. Lasciò la mano di Ann e si fece largo in mezzo al resto del gruppo. Howard se lo mise sulle spalle e aprì la strada verso il centro della sala. Man mano che si muovevano, le torce risvegliavano lo spazio. Apparve una parete di fondo con tre aperture curve, chiuse da sbarre verticali.

Howard: E quelle cosa sono?

Si avviarono tutti verso gli archi, portando con loro Danny. I raggi di luce s'infilarono tra le sbarre affondando in una specie di fossa. Per un attimo vennero totalmente risucchiati dalle tenebre. Poi Benjy urlò.

Che urlo. Riecheggiò nello spazio, una stiletta nei timpani di Danny. Ann sobbalzò tanto forte da svegliare la neonata, che prese anche lei a strillare. Ma le grida del bambino più grande coprivano le sue. Stava strillando dall'alto delle spalle di Howard, con la testa poggiata contro le sbarre. Forse proprio perché se ne stava appollaiato lassù era stato il primo a vederli.

E a quel punto tutto il gruppo vide ciò che vedeva lui: scheletri, tantissimi scheletri: a terra, ammucchiati contro le pareti, alcuni con addosso brandelli di qualcosa che potevano essere vestiti. Erano ancora nella stessa posizione in cui erano morti, con le braccia tese, i teschi ingialliti alzati verso le sbarre come se stessero ancora sperando che arrivasse qualcuno a liberarli. Avevano le orbite enormi, come gli occhi delle mosche, e le mascelle ghignanti irte di denti. Danny sapeva com'era fatto uno scheletro, ma questo non significa che fosse preparato. La sua mente diventò insensibile, non ci poteva credere. Doveva essere tutto finto. Voleva che fosse tutto finto. Il sussurro che aveva nelle orecchie raggiunse una sorta di crescendo: lo sentiva nonostante le urla dei due bambini.

Ann si aprì un varco lungo le sbarre fino a raggiungere Howard. Con voce secca disse: Devo portare via Benjy.

Howard pareva troppo sbigottito per parlare. Si era tolto Benjy dalle spalle, e il bambino si precipitò verso le gambe della madre e ci si abbarbicò, singhiozzando. Uno sfarfallio di panico percorse il gruppo come una scarica elettrica, ma qualcosa lo mantenne sotto controllo: forse la vergogna di ciascuno nei confronti degli altri.

Howard guardò in fondo alla fossa e deglutì. Sì. Vai. La strada la sai? Di' a Mick di accompagnarti.

Ann: No, no. Siamo a posto, Mick può restare con voi. Non voleva ritrovarsi da sola con lui.

Danny: La accompagno io. Smaniava per uscire.

Howard: La strada la sai?

Mick si era avvicinato senza far rumore. Danny si girò verso di lui. Devo solo rifare dritto per dritto quel corridoio, giusto?

Mick: Sì. Stava guardando Danny intensamente, cercando di comunicargli

qualcosa.

Danny: È meglio che prendo una torcia. E anche Ann.

Un paio di studenti gli porsero le loro. Mick teneva ancora la mappa sotto il braccio, guardando Danny col suo fare inquisitorio.

Danny (sottovoce): Ce la caveremo, Mick. Te l'assicuro.

Mick annuì. Ann prese per mano Benjy, e lei e Danny cominciarono a rifare la strada all'indietro attraversando la sala delle torture. Il bambino, mentre camminava, chinò la testa. Stava gemendo, un piagnucolio sommesso che non dava segno di voler smettere. La neonata era ancora sveglia, e si guardava intorno con gli occhi sbarrati come se stesse aspettando di vedere qualcosa che riconosceva.

Passarono dalla sala delle torture al corridoio. Ci fu del sollievo già solo nell'esserne usciti, anche se il corridoio sembrava molto più buio adesso che a illuminarlo erano solo le loro due torce. Erano dentro la terra, non arrivava luce da nessuna parte. Danny si chiese addirittura come mai c'era dell'aria in quei tunnel: c'erano dei condotti di aerazione di qualche tipo? O bisognava andare più in profondità prima che finisse l'ossigeno?

Danny: Vedrai che in quattro e quattr'otto siamo fuori.

Ann: Non saremmo mai dovuti entrare.

Danny: No, infatti.

Ann: Non so che mi ha detto il cervello.

Danny: Hai seguito Howard. Come abbiamo fatto tutti.

Ann: Ho perso la capacità di giudizio.

Il bambino continuava a piagnucolare, ma le gambe le muoveva. Dopo un po' superarono una porta ad arco sulla sinistra, e il raggio della torcia di Danny illuminò le file di bottiglie di vino. Erano sulla strada giusta.

Quando arrivarono alla base delle scale, il cuore di Danny partì al galoppo. Dio santo, non vedeva l'ora di ritornare in superficie. Provò un attimo di tardivo sbalordimento nel constatare che Howard l'aveva lasciato andare con tanta facilità.

Avevano appena iniziato a salire le scale quando al bambino cedettero le gambe. Si accasciò sulla pietra e rimase fermo lì.

Ann: Benjy, ti devi alzare. Ti prego, amore. Non ti posso portare in braccio, ho già Sarah.

Il bambino rimase dov'era. Danny ebbe un impulso di pura rabbia: se ci fosse stata una rupe, avrebbe buttato giù Benjy a calci. Invece si chinò e cercò di sollevarlo da terra. Non aveva mai preso in braccio un bambino in vita sua, neppure un neonato. Disse ad Ann: Lo porto io. Ma col cavolo che riusciva a portarlo: la testa, le gambe e le braccia di Benjy ciondolavano pesanti. Danny non trovava la presa giusta e aveva paura di farlo cadere. Cazzo! Ma quando finalmente riuscì a infilare le braccia sotto quel culetto magro e a sistemarsi la testa del bambino sulla spalla, la situazione migliorò. Benjy si agganciò a

Danny, stringendogli le braccia attorno al collo e inchiodando le ginocchia alla sua vita.

Ripresero a salire le scale, Danny per primo con il bambino attaccato al petto come una ventosa, poi Ann con la neonata. Adesso che Benjy aveva smesso di lamentarsi, Danny notò di nuovo il sussurro. Tornò come fosse acqua che riempie una buca – *herhashasha... wassafrassa* – quasi parole, ma non proprio. Le scale curvarono prima una volta, poi una seconda.

Danny: Ci stiamo avvicinando, credo.

Ann: Speriamo.

Un paio di secondi dopo, qualcosa colpì di schianto la testa di Danny, dall'alto. Il bambino si dimenò fra le sue braccia e gli fece cadere di mano la torcia, che rotolò giù per le scale. Ann cacciò un urlo, spaventata.

Che è successo? Sta bene Benjy?

Danny rimase lì, esterrefatto. Sentiva sapore di sangue: si era morso la lingua. Pensava che qualcuno gli avesse dato una botta in testa con qualcosa di pesante, ma quando alzò la mano, trovò una superficie dura che sbarrava le scale.

Danny: Sì, sta bene. C'è... puoi puntare la torcia?

Ann diresse il raggio verso l'alto. La botola attraverso cui passavano le scale era stata chiusa. Danny la spinse con tutte e due le braccia ma non si mosse di un centimetro. Era chiusa a chiave.

La baronessa.

Danny deglutì. Per un attimo non provò nulla, poi lo invase uno tsunami di panico, panico come non ne aveva mai provato in vita sua, neanche correndo da solo in quei boschi. Stavolta non c'entrava nulla la sua mente né il verme: era qualcosa di più profondo. Scheletri distesi in una gabbia. Danny aveva un bisogno fisico di gridare, sbracciarsi, fare qualcosa, ma il bambino che aveva in braccio lo teneva fermo. E per qualche motivo, sembrò che non muoversi bastasse a trattenere il panico.

Danny guardò Ann. Fra di loro c'era un perfetto senso di elevazione.

Ann: Dobbiamo tornare indietro.

Gli ridiede la torcia, che Danny si appese alle dita di una mano. Ann s'incamminò di nuovo giù per le scale, ma Danny esitò. Alla fine si fermò anche lei.

Danny (sussurrando): Aspetta.

Rimasero in silenzio, e nel silenzio Danny sentì muoversi qualcosa. Un rumore dall'altro lato della botola.

Disse: Liesl?

Fino a quell'istante, non si era affatto reso conto di conoscere il nome della baronessa. Doveva averglielo detto lei quella notte.

Un fruscio sopra la botola. Lei era lì sopra, ad ascoltare. A Danny venne la pelle d'oca in tutto il corpo.

Liesl. Per favore, facci uscire. Il tono era tremante, disperato.

Ci fu un sommovimento, un raschiare di tacchi a spillo sul ferro. Neanche per idea. Il ferro le attutiva la voce, la rendeva meno stridula.

Danny: Ci sono dei bambini qui sotto. E altra gente di tutti i tipi. Apri la botola, avanti.

La baronessa scoppiò a ridere. Fu un suono tremendo, umido e lacerante. Pensi che me ne importi di che fine fai? Di che fine fa chiunque di voi?

Dai, Liesl. Apri.

Tu non mi credi. Non riesci a credere che non farò quello che vuoi tu. Siete dei bambini, voi americani, dal primo all'ultimo. Mentre il mondo è molto, molto vecchio.

Danny: Hai ragione, non ti credo. Penso che tu sia una persona migliore di così. Cristo, ma che stava dicendo? *Una persona migliore?* Danny non era neanche certo che fosse una persona vera.

La baronessa si sganasciò dalle risate. Si stava divertendo un mondo. A Danny il suono della sua risata faceva venire i sudori freddi.

Danny: Allora dicci cosa vuoi tu. Qualunque cosa. È tua: soldi? Howard ne ha una montagna.

Io ho già esattamente quello che voglio. Vi ho teso una trappola e voi ci siete cascati, da idioti quali siete. Da quei tunnel non si può uscire se non attraverso questo mastio. Morirete, morirete tutti, anche i bambini. E man mano che le vostre urla diventeranno sempre più deboli e fioche, io e le ottanta generazioni che mi hanno creata, le ventotto Liesl von Ausblinker che hanno vissuto e sono morte prima che io nascessi, gioiremo insieme. Rideremo! Questa torre non sono riusciti a prenderla i tartari e non ci riusciranno nemmeno gli americani, con tutto il loro potere e i loro soldi.

Era completamente andata di cervello. Malata: come aveva fatto Danny a non accorgersene? Il bambino gli si stava dimenando fra le braccia, e Danny doveva impedirgli di ascoltarla ancora. Mentre girava un angolo delle scale, sentì la baronessa ridere.

Già te ne vai? Peccato! Ci siamo divertiti così tanto l'ultima volta, Danny... specialmente tu, credo!

A Danny tremarono le gambe così spasmodicamente che temette di crollare a terra mentre cercava di arrivare in fondo alle scale. Era gelato e zuppo di sudore. Quando raggiunsero il corridoio, Ann si fermò. Si scostò i capelli dalla faccia e prese fra le mani la testa della figlia. Danny le vide il terrore addosso. Ann baciò i capelli sottili sulla testa della bambina.

Benjy stava piagnucolando. Le parole della baronessa gli erano rimaste nell'orecchio, Danny lo capiva benissimo. Doveva cancellarle, evitare che scavassero un tunnel fino al cervello del bambino. Cominciò a sussurrargli fra i capelli mentre percorrevano quel corridoio infinito: Andrà tutto bene, vedrai, crescerai e tutta questa roba non te la ricorderai neanche, ti sembreranno

passati mille anni, sarà solo una cosa stramba che racconterai agli amici e quelli diranno: Che? Non ci credo! E tu: Sì, è vero, vi giuro, questa cosa è successa davvero, ma io sono stato coraggioso e ne sono uscito alla grande, sono rimasto tranquillo, perché io sono fatto così...

Da dove veniva tutto quel discorso? Danny non ne aveva idea. Lui sussurrava al bambino e nel frattempo le voci sussurranti continuavano a riversare la loro strana lingua nelle sue orecchie, finché non si domandò se non le stesse traducendo, se non fossero proprio le voci a suggerirgli cosa dire. E funzionò. O quantomeno Benjy smise di piagnucolare. Superarono la cantina, e dopo un po' Danny vide una macchia di luce e sentì la voce di Howard e degli studenti, un botta e risposta ansante che lo scosse. Loro erano felici. Non avevano idea di cosa li aspettava. Il panico gli risalì dentro come bile.

Entrò dietro ad Ann nella sala delle torture. Howard era in piedi su uno di quei marchingegni. Appena vide Ann e Danny balzò a terra. Che c'è? Che è successo?

Ann stava andando verso di lui. Danny la seguiva.

Ann: Da quella parte non possiamo uscire. Le scale sono bloccate.

Non urlò e non pianse, non fece nulla di tutto ciò che Danny si sarebbe aspettato. Lo disse con dolcezza.

Howard: *Bloccate?*

Ann: Hai presente quella botola? In mezzo alle scale? Adesso è chiusa. Dobbiamo trovare un'altra via d'uscita.

Prese Howard per mano. Era incredibile: come se l'avesse perdonato per averli cacciati in quella situazione, e ancora non ne erano neanche usciti. Forse non ne sarebbero usciti mai. Danny stava ancora tenendo in braccio il bambino. Il peso di Benjy si era fatto molto consistente negli ultimi minuti, e Danny pensò che si fosse addormentato.

Howard: Non... non capisco. Ripeti.

Ann: La botola. Non possiamo passare di là. Dobbiamo trovare un'altra strada.

E chi ti dice che ci *sia* un'altra strada?

Danny guardò il panico che aveva provato lui stesso assalire Howard e ingoiarlo in un sol boccone. Il poveretto non ebbe scampo.

Howard: La botola no! Dev'essere...

Andrà tutto bene, tesoro. Dobbiamo solo trovare un'altra uscita.

No! Non c'è... no! Oh Dio santo!

Stai calmo, amore. Ann posò una mano sulla testa di Howard, ma lui si divincolò.

No. No! Dobbiamo... oh Dio santo, ti prego!

La sua voce graffiò le pareti. Lo fissavano tutti. Howard chiuse gli occhi e si piegò su se stesso fino ad avere la testa quasi a terra. Ann si chinò su di lui,

tentando di farlo rimettere dritto senza che la bambina le scivolasse fuori dalla sacca che aveva al petto. Doveva averlo previsto, doveva sapere che avrebbe reagito così. Ma non riusciva a farlo rialzare. Howard aveva cominciato a urlare, e ogni urlo trapassava Danny da parte a parte e sembrava portargli via un po' di sangue. Gli pareva di essere lì lì per svenire. La stessa corrente di panico attraversò di nuovo il gruppo: ci furono strilli e torce che ondeggiavano qua e là, facendo impazzire la sala di luce. Un gruppetto di persone tornò di corsa in corridoio e si diresse verso le scale. Danny pensò alla baronessa rimasta lì ad aspettare.

Howard era completamente uscito dal suo corpo: era fuori di sé. No, no, vi prego! Vi prego! Oh Dio santo, non riesco a respirare. Aiuto!

La sala cominciava a ruotare su se stessa. A Danny sembrava che fosse finito l'ossigeno. Più tentava di respirare, più gli girava la testa. Il piccolo gli si mosse fra le braccia e lui pensò: Non posso svenire con questo bambino in braccio.

Ann: Howard, basta. La devi smettere. Basta! Ci sono i bambini e un sacco di altre persone che devono uscire da qui.

Ma Howard non riusciva a smettere. Il suo corpo tutt'a un tratto diventò rigido, gli occhi sbarrati e ciechi. Cercò appigli a mezz'aria e poi, con una tremenda voce gutturale, gridò il nome di Danny, strascicandolo così tanto da riempire la sala delle torture di un unico lungo urlo.

Howard: Danny! Danny! Danny aiutami, ti prego fammi uscire. Danny ti prego, faccio qualunque cosa... ti prego, fammi uscire. Ti do tutto quello che vuoi. Aspetta, Danny, non te ne andare! Non mi lasciare qui!

Lui non stava guardando Danny, ma tutti gli altri sì. Mick, Ann e gli studenti rimasti nella sala lo fissavano interdetti. Ogni volta che Howard strillava il suo nome, a Danny sembrava che il suo cranio fosse un po' più vicino a esplodere. Incredibilmente, il bambino che aveva in braccio dormiva ancora. Danny si accorse che stava strizzando Benjy, ci si stava aggrappando come se fosse il bambino a sorreggere lui.

Howard: Danny! Ti prego, non farmi questo. Ti prego torna indietro! Ti pre-ee-ee... Le urla vennero interrotte da grossi singhiozzi affannosi. Howard stava piangendo come piangono i bambini piccoli, con la faccia bagnata di muco e lacrime. Era uno spettacolo a cui nessuno avrebbe dovuto assistere.

Gli studenti che erano corsi fino alle scale rientrarono nella sala come una mandria in fuga, sconvolti. *È chiusa, la botola è chiusa a chiave, siamo intrappolati qui dentro, moriremo tutti.* A quel punto la sala piombò per la prima volta nella vera e propria isteria. All'inizio fu un terrore vagante, senza meta, ma quando Howard gridò di nuovo il nome di Danny il gruppo si raccolse attorno a quel nome, in preda alla disperazione. Una massa di gente nel panico si strinse a Danny, impazzita, ululante: *Danny, aiuto!*

*Se svengo mi cade il bambino.*

Danny, Danny, ti prego facci uscire ti prego aiutaci ti prego...

Danny: Ok. Ok!

Ma nessuno lo sentì. Non si sentì neanche da solo. Le grida rimbombavano contro le pareti di pietra: Danny ti prego. Ti prego aiutaci ti prego aiutaci ti prego...

Danny: Ok. State zitti.

Lo disse ad alta voce, e le persone più vicine a lui si zittirono. Di lì a poco si zittirono anche gli altri. Rimasero tutti fermi lì, in attesa che Danny facesse qualcosa. Ma che doveva fare? Non ne aveva idea. Howard si era accartocciato a terra ed era rimasto rannicchiato lì, a singhiozzare. Ann gli si inginocchiò accanto e lo abbracciò, con la bambina addormentata ancora al petto.

Danny: Ok. Ora... ehm... Nora, dove sei? Stava temporeggiando.

Nora si fece avanti, con gli occhi umidi e nervosi.

Danny: Tieni il bambino. Vedendo che Nora non si muoveva, disse: Fai il tuo cazzo di lavoro per una volta e tienimi questo bambino.

Nora sobbalzò come se le avesse dato uno schiaffo. Vaffanculo.

Vaffanculo tu.

Nora tolse delicatamente Benjy dalle braccia di Danny, e poi lo scansò con una gomitata.

Danny: Mick, dove sei? Mick? Stava prendendo tempo, cercando di far svanire il senso di orrore che l'aveva colto. Danny era un gregario, non un leader. Si poteva anche dire che come gregario, Danny *era* un leader. Ma da solo no.

Mick venne avanti. Aveva ancora la mappa fra le mani. Danny fece per prenderla, rimandando di un altro paio di minuti il momento in cui tutti avrebbero scoperto che non aveva nessun piano, né soluzioni di alcun tipo.

Danny: Diamo un'occhiata a questa mappa.

Mick la tirò su e Danny ci puntò sopra la torcia, ma il vetro rifletté la luce dritto nei suoi occhi. Mick si picchiò forte la mappa contro il ginocchio e il vetro si staccò. Adesso in mano aveva una pergamena. Danny la fissò, senza neanche mettere a fuoco lo sguardo. Stava fingendo: rubava un secondo, e poi un altro, e poi un altro ancora prima che le grida ricominciassero.

Mick: Sembra che...

Danny: Andando di qua...

Mick: O forse da questa parte?

In sottofondo, i singhiozzi di Howard: il suono più triste e disperato che Danny avesse mai sentito. Lui non aveva mai pianto così, mai in vita sua.

Danny: Ok, dai, intanto andiamo. Una strada la troveremo.

Aspettò che Ann aiutasse Howard a rialzarsi da terra. Il poveretto tremava, aveva il viso bagnato e coperto di terra.

Danny: Mick, ti puoi mettere in fondo e assicurarti che non ci perdiamo

nessuno?

Mick: Certo. Sembrava felice di allontanarsi.

Danny li condusse fuori dalla sala delle torture, seguendo il raggio della sua torcia puntato verso il buio. Era come camminare in fondo al mare. Danny non aveva impulsi o intuizioni sul da farsi. Il suo obiettivo era uno solo: proteggere quelle persone dal fatto che lui non era in grado di aiutarle, fingere di guidarle in modo che si convincessero di essere dirette da qualche parte, e smettessero di gridare e invocare il suo nome. Di quello Danny non ne poteva più. Lo stava ammazzando.

E quindi gli fece strada in mezzo al nulla, verso il nulla, contento del silenzio, del rumore di tutte quelle scarpe dietro di sé. Li fece scendere verso il basso, in pendenza, sempre più in profondità sottoterra. Poi a sinistra, poi un pochino su, poi di nuovo giù. Danny si muoveva rapido: il fatto che stesse fingendo, che non li stesse portando da nessuna parte, aspettava solo di saltargli addosso se esitava. Man mano che s'inoltravano nel sottosuolo, si stabilì una sorta di ritmo. Si stavano muovendo, e quando si furono mossi per un tempo sufficiente si creò la sensazione che si stessero per forza muovendo verso qualcosa. La provò anche Danny. Come se a forza di fingere la cosa fosse diventata vera.

Da quando avevano lasciato la sala delle torture nessuno aveva aperto bocca. Persino Howard si era finalmente zittito, e il suono dei soli passi nel tunnel riportò alle orecchie di Danny i sussurri. Si chiese se le voci gli stessero dicendo dove andare. A volte si ritrovava a borbottare: Destra o sinistra, non lo so. Giù, direi. Girare di là sembra meglio che continuare dritti. No, qui non mi piace: torniamo indietro. I tunnel erano infiniti, un intero mondo di tunnel sotterranei. L'aria da polverosa divenne umida. Alla fine si sentì un rumore di acqua che gocciolava. Danny non aveva idea di quanto tempo fosse passato.

Giunsero a delle scale. Ne avevano passate altre, lungo il cammino, ma tutte in discesa. Queste invece salivano, e gli scalini erano minuscoli, così stretti che gli stivaletti di Danny non c'entravano neanche per metà. Minuscoli e bagnati: impossibile salirci! Ma valeva la pena di provare, per tenere occupato il gruppo. Il tunnel proseguiva superando le scale, ma Danny si fermò.

Il suono di una voce – la sua – era strano dopo tutta quella camminata in silenzio.

Danny: Ok, sentite. Adesso vado su per queste scale e vedo dove portano. Non mi seguite, perché se poi scivolo e cado mi porto giù tutti quanti. Puntate in alto le torce, così vedo la strada.

Percepì il sussulto della loro speranza, e il loro panico, a malapena sotto controllo. Ma lui era calmo. Stranamente calmo, come se stesse sognando.

Piano piano, con attenzione, s'incamminò su per le scale. Ogni metro o giù

di lì c'erano degli anelli di ferro fissati alle pareti: erano quelli a rendere possibile la risalita. Danny teneva una torcia in bocca, mezzo soffocandosi, e con una mano si reggeva a un anello di ferro mentre con l'altra si aggrappava agli scalini scivolosi. Era la rampa di scale più lunga che avesse mai fatto. A un certo punto cambiò direzione, e da lì in poi i raggi delle torce non arrivarono più. Danny cominciava a sentire odore di terra, non delle viscere, dove si trovavano da ore, ma della parte che tocca l'aria: alberi, erba, tutti quegli odori di vita. E gli odori risvegliarono qualcosa in lui: il desiderio, un appetito. Cominciò ad arrampicarsi freneticamente, come un ragno, piegando di continuo la testa all'indietro per puntare la torcia in alto e vedere cosa c'era sopra di lui. Altre scale. Altre scale. E finalmente vide qualcosa di piatto. La parte inferiore di una botola. Quando ci arrivò, gli tremavano le braccia e le gambe. Spinse la botola con la mano: chiusa ermeticamente, era ovvio. Rimase accovacciato lì con la torcia in bocca, ansimante e sudato, sul punto di vomitare.

Strillò verso il fondo delle scale, sempre con la torcia in bocca: C'è una botola, ok? Adesso provo ad aprirla, farò un po' di rumore. Scansatevi, potrei cadere.

Dal basso arrivò un debole suono.

Ai lati della botola c'erano due anelli di ferro. Danny li afferrò, uno per mano, e cominciò a fare un passo dopo l'altro, alzando i piedi sopra la testa fino a puntarli contro la botola. Era sottosopra, rannicchiato e ridotto alle dimensioni di uno pneumatico, con il sangue alla testa. Batté sulla botola con il tacco dello stivale: pietra, o almeno così pareva.

Poi cominciò a menare calci. Scalciò e spinse come un pazzo, come se fosse la sua unica missione sulla terra. Diede calci fino allo stremo delle forze, finché non si ritrovò ad ansimare, a corto di fiato, con le vene che gli battevano sulle tempie e sul collo. Ma la botola non si mosse.

Chiamò: *Mick!* e la torcia gli scivolò dalla bocca e rimbalzò giù per le scale. Attenzione, urlò Danny. Fatevi indietro, sta cadendo qualcosa. Non riuscì neanche a sentirla arrivare in fondo. Poi gridò: Mick, puoi venire su? Era completamente esausto. Strinse gli anelli e rimase lì appeso, respirando forte nel buio totale.

Di lì a poco vide una luce. Quando Mick fu completamente in vista, con la torcia fra i denti, Danny si era ripreso un po'. Mick era a torso nudo e il sudore gli colava sul torace e sulle braccia fibrose, decorate dalle vecchie cicatrici di quando si bucava.

Danny: Dobbiamo aprire questa botola a calci.

Mick: Dai, proviamo.

Si accuciarono fianco a fianco come aveva fatto Danny prima, aggrappandosi ciascuno a un anello di ferro e sostenendosi col braccio libero al collo dell'altro. Cominciarono a dare calci. Facevano un sacco di rumore,

ma niente di più.

Mick: Aspetta, aspetta. Dobbiamo contare. Uno, due... *tre*.

Spinsero e grugirono.

Mick: Di nuovo. Uno, due... *tre!*

Spinsero insieme. Ancora. Ancora. Ancora. A Danny parve che la botola cedesse un poco. Ancora. No, niente. Ancora. Ancora. E poi Danny sentì uno scatto sotto i piedi. La botola stava iniziando a muoversi. Si muove, farfugliarono entrambi. Ancora. Ancora. E anche dopo aver passato tutto quel tempo a testa in giù, con le vene che gli scoppiavano, gli occhi che gli lacrimavano, la bocca aperta, il sudore che gli faceva scivolare la mano sull'anello, Danny sentì una scossa di energia percorrerlo dalla testa agli stivaletti. I suoi stivaletti portafortuna.

Mick stava ansimando quasi troppo forte per riuscire a parlare: Un'ultima volta. Questa è quella buona, *uno, due, tre!* Spinsero, grugirono, e la botola si mosse: si sollevò appena appena. *Uno, due, tre!* Danny la assalì, percuotendola, martellandola, tempestandola di pedate, e Mick fece altrettanto, finché la botola non si aprì come una tomba scoperchiata.

Si issarono fuori dall'apertura e crollarono a terra. Ci volle un po' prima che Danny alzasse gli occhi e vedesse le stelle. Gli alberi. Capì subito dov'era: vicino alla piscina. Ne sentiva l'odore. Ed era talmente felice di sentirlo che gli parve quasi dolce.

Avevano sollevato uno dei pannelli di marmo che circondavano la piscina. Un quadrato perfetto. Pesante da morire. Chissà quand'era stato mosso l'ultima volta.

Quando riuscì di nuovo a respirare, Danny si chinò sopra il buco e gridò: Ok, siamo fuori. Adesso torno a prendervi. Ci vorrà un po', ma abbiamo risolto. È tutto a posto.

Ci fu un secondo di silenzio. Poi dal basso salì un grido di gioia.

Danny aiutò Ann a salire quella lunga rampa di scale con la bambina al petto. Lei gli mise un braccio attorno al collo, in modo che la reggesse se scivolava (e scivolò, due volte) e la bambina non corresse pericoli.

Poi Danny si caricò Benjy su un braccio solo e salì le scale con due gambe e una mano. Per quanto ne capì, il bambino neanche si svegliò.

Lui e Mick portarono su Howard insieme, mettendosi ciascuno un suo braccio attorno al collo. Quando furono quasi in cima Howard iniziò a tornare in sé. Alla fine qualche gradino lo salì anche da solo.

Ciascuna di queste risalite richiese almeno quindici minuti, perciò riportare tutti in superficie fu un'operazione che durò ore e ore. Quando finalmente si concluse e furono tutti fuori, con gli studenti stesi dal primo all'ultimo sul marmo attorno alla piscina a inspirare l'aria fresca a pieni polmoni, il sole era ormai sorto.

Quella fu la Fase 1.

La Fase 2 consistette in una serie di abbracci. Tutti si misero ad abbracciare Danny, anche in più alla volta, e quasi sempre ridendo o piangendo o ridendo e piangendo. L'unica esperienza simile che Danny ricordava era il giorno della consegna dei diplomi alle superiori. Se n'era quasi dimenticato, ma gli tornò la sensazione: *Abbiamo superato una prova enorme e adesso comincia il resto della nostra vita, ma questo non vogliamo lasciarcelo alle spalle, non possiamo, è qualcosa di troppo grosso.*

Ann abbracciò Danny così forte che la bambina che aveva al petto strillò. Danny percepì la grande forza fisica di Ann e gli diede un'idea di cosa doveva provare Mick nei suoi confronti: dopo che tutta quella forza ti si era raccolta intorno anche una sola volta, dovevi sentirti annientato senza.

Nora abbracciò Danny gentilmente, poi gli diede un bacio sulla guancia. E dato che Nora non era il tipo che si sprecava in baci, e che le sue labbra erano incredibilmente morbide, fu una cosa sensuale. Danny sentì il suo odore per la prima volta, e l'odore lo sorprese: non sapeva di sigarette, incenso o sudore, come ci si sarebbe potuti aspettare da una ragazza piena di piercing e coi dread. Era odore di... cosa?, si domandò Danny mentre Nora si allontanava. E poi lei si voltò e Danny vide per la prima volta il suo sorriso, vide la ragazza carina che Nora non voleva essere mai più. E allora capì di cosa odorava; era quell'odore fresco, delicato, complesso: erba di prato.

Nora: Grazie.

Danny: Disse lei...

Nora sulle prime non capì. Poi si mise a ridere: No, in realtà era una frase senza avverbi.

Danny: Così, *grazie* e basta?

Nora: Esatto. Grazie. O forse: Grazie, Danny. Sei deluso?

Danny: No, per niente. Prego.

Si guardarono e scoppiarono a ridere.

Benjy abbracciò le gambe di Danny. E questo abbraccio per Danny fu la vera botta, perché il bambino era così basso, e aveva le braccia talmente piccole, che lui non poté nemmeno ricambiarlo, gli posò soltanto le mani sulla testa e ne sentì il cranio caldo e rotondo sotto i capelli folti. Il figlio di Howard.

Gli studenti strinsero Danny con le braccia tremanti e le guance bagnate, a volte in tre o quattro insieme, così che si formò una montagna umana di abbracci con lui nel mezzo come una specie di eroe. In un paio di occasioni ci mancò poco che non lo buttassero a terra, con tutti che facevano *Oooh-oh-oh-oh* tentando di riprendere l'equilibrio. E Danny avrebbe detto che questi abbracci sarebbero stati i suoi preferiti, perché ricordavano un giocatore che segna negli ultimi secondi di una partita, con tanto di invasione di campo. Ma in realtà lo facevano sentire insicuro, in colpa. Come se si stesse prendendo il merito di qualcosa che non aveva fatto davvero.

Nella Fase 3 scese il silenzio. Ann e Nora tornarono al castello con i bambini, che avevano fame. Fecero ciao con la mano, poi s'infilarono fra i cipressi. Tutti gli altri rimasero lì, attaccati alla piscina, come in attesa. Lo provava anche Danny, quel desiderio di restare vicino all'esperienza appena fatta e alle persone con cui la si era condivisa. Perché più restava vicino al momento in cui aveva pensato di morire, più assurdamente dolce gli sembrava starsene lì fuori a respirare l'aria, a sentire il sole in faccia, tutte cose a cui uno non pensa mai davvero.

Howard si sedette a terra, poggiato contro la testa di Medusa dove Danny aveva visto quelle figure in movimento la notte in cui era andato in paranoia. Teneva i gomiti sulle ginocchia, la testa sui pugni. Dentro Howard si era spento qualcosa. Forse dentro Howard si era spento Howard.

Mick era in piedi accanto a lui. Danny non riuscì a incrociare il suo sguardo.

La Fase 4 fu quando Danny si rese conto che il potere era suo. Howard era finito, Mick era fuori gioco, il che lasciava Danny nella posizione per la quale aveva passato sedici anni ad aspettare, a sperare, a complottare, a sbavare, a sgomitare e persino (nei momenti di vera disperazione) a pregare. Ottenere questa ricompensa dopo tanto tempo fu un'emozione così forte che sulle prime Danny ne rimase sopraffatto: un puro brivido di piacere. Durò forse

mezzo minuto, poi il brivido si placò e Danny si rese conto di qualcosa a cui non riusciva esattamente a dare un nome. Non era che non volesse il potere di Howard, quanto che tutto quel potere sembrava fasullo, fuori luogo, o forse solo vecchio, come se non potesse aiutarlo a vedere realmente il mondo che aveva sotto gli occhi.

Un orologio invisibile aveva iniziato a ticchettare. Danny non sapeva dell'orologio, ma capì che era passato un minuto cruciale quando all'improvviso la gente cominciò a disperdersi, come se qualcuno avesse tagliato una corda che li teneva riuniti tutti insieme in un solo posto. Scivolarono via, alcuni diretti al castello, altri nel bosco, altri sopra quel muro mezzo crollato su cui erano saliti Danny e Howard, e un paio (incredibilmente) ridiscesero le scale verso i tunnel. E mentre andavano per la loro strada, da soli o in coppia o a gruppetti, la luce bianca del mattino venne giù dal cielo e cominciò la sua opera di cancellazione di tutto ciò che era successo sottoterra, tanto che a Danny già sembrava incredibile che alcuni di quegli studenti fossero mai stati colti dal panico o avessero invocato il suo nome, o che Howard si fosse messo a singhiozzare: uno scherzo, una fantasia troppo assurda per essere vera.

Quella fu la Fase 5.

Danny si sedette accanto a Howard. Da quando erano usciti, non aveva davvero visto in faccia il cugino. Mick lo vedeva, e sembrava distrutto. L'euforia, il sollievo che avevano provato Ann, Nora e gli studenti – e lo stesso Danny – tutto ciò non l'aveva sfiorato.

L'orologio stava ancora ticchettando, ma Danny non lo sentiva.

Alla fine Howard alzò la testa. Il viso appariva grigio, pesante. La voce era piatta: Sei stato bravo, Danny. Là sotto.

Risposte spiritose, risposte stupide, risposte che erano un modo per non rispondere – tutte queste passarono per la testa di Danny: *Be', mi ci voleva proprio un po' di esercizio fisico o Dopo essere caduto da una finestra era difficile superarmi, ma ce l'ho messa tutta o Saranno state quelle iniezioni che mi ha fatto il dottore o Grazie a Dio avevo lasciato una scia di molliche di pane o Glielo dici anche a mio padre, per favore?*

Ma alla fine quello che disse fu: Ti ho lasciato lì dentro a morire.

Howard alzò gli occhi verso Danny, socchiudendoli per il sole. Ma non sono morto. Sono uscito.

Danny: Ti hanno trovato.

Anche prima. Sono fuggito mentalmente. Sono uscito da lì perché altrimenti non ce l'avrei fatta.

E come?

Non lo so. Sono evaso. Mi sono messo a fare un gioco. Stanze mentali. Ci può riuscire chiunque, sai: è solo che siamo fuori allenamento.

Questa conversazione gli veniva stranamente facile, come se avessero già

parlato di tutto ciò in precedenza. Come se si fossero messi d'accordo.

Danny: Howard, che cazzo ci faccio io qui?

Non lo so, bello. Dimmelo tu.

Danny si voltò verso il sole. Era un debole sole mattutino, ma lo stesso luminosissimo. Disse: Non lo so. Pensavo di saperlo, ma ho capito che c'era un livello più profondo.

Howard: Idem. Io volevo... non so neanche cosa. Fare colpo su di te, forse.

Be', ci sei riuscito.

Howard: Sentivo un legame fra noi. Non so spiegarlo.

Danny: Non era una vendetta?

Howard lo guardò, sorpreso. In che senso?

In quest'ultimo paio di giorni sono andato un po' fuori di testa. Forse per il jet lag. Ho cominciato a pensare che volessi farmela pagare.

Howard: Ma dai, è tardi per queste cose. È acqua passata, no? E comunque, adesso sono io in debito con te.

Ti prego. Non dire così.

Gli uccelli cominciarono improvvisamente a fare chiasso, a schiamazzare sugli alberi. Il sole, gli uccelli, il cielo: era come un gruppo che iniziava un concerto.

Howard: Danny, ti ricordi la cosa che ho detto prima? Ero serio.

Quale cosa?

Il tuo aiuto. La tua capacità di ottenere risultati. A dire la verità, non avevo grandi speranze.

La mia fama mi aveva preceduto.

Sì, un po'.

Danny rise. Ti ha detto bene, evidentemente.

Howard: Ma credo che... che potremmo lavorare insieme su qualche progetto.

Danny: Mi piacerebbe moltissimo.

Gli uscì di bocca automaticamente. Lavorare con Howard? Più l'idea restava nella sua testa, più gli sembrava qualcosa che da tempo stava aspettando di fare. Che aveva voglia di fare. Intendi... lavorare *per te*?

No, no. Come soci. Una cosa seria. Howard adesso era seduto più dritto. Aveva una cera migliore, sembrava tornato se stesso. La sua faccia aveva ripreso vita. Sono anni che ho un'idea per un ristorante.

Danny: Sei un cuoco incredibile.

Howard: Dico ristorante, ma è tutto un... Ho una teoria sul cibo. Sulle diete, in realtà. Ma è un discorso lungo.

Danny: Io sono anni che lavoro nei ristoranti.

Howard: Davvero?

È esattamente quello che faccio! Sono in mezzo ai ristoranti da... Cristo santo, mi sembra da tutta la vita.

Non so assolutamente niente su come si gestiscono.

Be', non ci si fanno soldi quasi mai.

Howard sorrise. Dai, Danny, non si tratta dei soldi. Ormai mi conosci.

Danny: Sì, direi di sì.

Quella fu la Fase 6.

Qualcosa spinse Danny a guardare Mick. Si era completamente dimenticato di lui, parlava a Howard come se a bordo piscina ci fossero soltanto loro due. E Howard stava facendo lo stesso. Ma Mick non era andato da nessuna parte: anzi, non si era proprio mosso. Sembrava impietrito, a poche spanne da Howard, in ascolto. Quando Danny alzò la testa, si guardarono fissi negli occhi (Fase 7) e lui rimase colpito dall'assoluta freddezza sul volto di Mick: inespressività totale, sembrava una macchina. E proprio in quell'istante, Danny fu invaso da un senso di elevazione come se fosse in cima al mastio a guardare ogni dettaglio del paesaggio: Howard era l'unica cosa che Mick aveva. Mick era il vice di Howard. E un vice è pronto a tutto.

Mick mosse un passo verso Danny. Un solo passo, ma Danny ebbe una scossa di adrenalina. E tutta quella paura, il verme affamato, la sensazione di essere in trappola, di essere braccato, gli risalì dentro di colpo, come se non se ne fosse mai andata. Un attimo dopo era in piedi, col coltello in mano. La sua lunga lama curva brillò al sole.

Mick: Danny, mettilo giù.

Howard: Ma che ca...?

Howard si affannò per rimettersi in piedi, sbigottito e confuso come se si fosse appena svegliato o stesse ancora dormendo. Erano proprio nel punto in cui Danny aveva visto quelle forme in movimento, forse per questo tutto gli sembrava così familiare. Come se fosse già successo. O forse era l'elevazione. Perché adesso Danny vedeva tutto, e sapeva qual era il suo posto nella scena.

Mick: Attento, Howard!

La pistola sbucò chissà da dove all'altezza della caviglia di Mick. Fu incredibilmente veloce.

Danny tentò un affondo col coltello, ma era troppo tardi. Si era a malapena mosso quando io gli sparai in fronte. Stava guardando me quando la pallottola lo trapassò, e vidi spegnersi la luce.

Perché? È una domanda ragionevole. Quando spari in testa a qualcuno, dovrete avere un motivo. E quello che vorrei fare adesso è stendervi un elenco, accumulare le prove punto per punto (cose tipo: *Per un attimo ho pensato che stesse per accoltellare Howard e Sapevo che prima o poi avrebbe detto a Howard di me e Ann e Dopo che aveva rovinato la vita a Howard quando erano piccoli, ho pensato che non doveva passarla liscia*), in modo che alla fine dell'elenco possiate dire: Be', ma certo che ha sparato a quel testa di cazzo, e ha fatto bene: guarda quanti motivi c'erano! Ma un elenco

non ce l'ho. Danny mi stava simpatico. Mi ricordava me stesso.

Ma mi stava cancellando. Con Danny lì, sarebbe tutto finito, quel poco che avevo: Howard, Benjy e Ann. Come se per tutti quegli anni non avessi fatto altro che tenergli il posto.

E ovviamente, dopo che gli ho sparato, è finito tutto comunque.

Danny cadde all'indietro (Fase 8), con le braccia aperte come se stesse cercando di prendere al volo qualcosa di enorme che precipitava dal cielo. Cadde nella piscina nera, che si richiuse attorno a lui. Ci saltò dentro anche Howard, cercando Danny a tentoni nell'acqua densa. Ma le cose morte sono più pesanti di quelle vive, e Danny affondò. Per un po' andarono giù insieme, Howard aggrappato a Danny con tutte e due le braccia nel tentativo di riportarlo a galla, ma alla fine dovette mollarlo per non andar giù con lui.

Danny aveva ancora gli occhi aperti. All'inizio non vedeva nulla. Era tutto buio e denso e stava cadendo, affondando, ma poi sentì qualcosa sotto i piedi e capì che erano dei gradini che cominciavano dal bordo interno della piscina e scendevano giù. Ritrovò l'equilibrio e iniziò a camminare, e forse l'acqua si fece più limpida, o man mano che scendeva gli occhi si abituarono, perché cominciò a vedere cose che si ricordava: il tubo azzurro con cui aiutava il padre a innaffiare le siepi lungo il vialetto di casa, l'angolino accanto alla finestra del soggiorno in cui si metteva a leggere i fumetti, i suoi disegni attaccati con lo scotch alla parete della cucina, il water rosa con dietro le saponette a forma di rosa posate su una conchiglia, la tenda della doccia con il calabrone, il mister della squadra di calcio che si soffiava il naso senza fazzoletto, l'insalata di mele selvatiche che faceva sua zia Corkie, un appartamento in subaffitto su Elizabeth Street pieno di tappeti persiani e pelo di gatto persiano, una ragazza sui rollerblade che aveva inseguito per tutto il Lower East Side, un tizio che aveva osservato pompare burro artificiale su un secchiello di popcorn per il cinema, New York tutta ammantata di neve, un piccione che aveva fatto il nido sul suo condizionatore, e le volte che si era tagliato i capelli, aveva fischiato per chiamare un taxi, aveva notato un tramonto fra due palazzi... e così via, un tunnel di ricordi, materiale, informazioni, e Danny era collegato a tutto questo, ci nuotava in mezzo, lo toccava. Era tutto ancora lì. *Non scompare nulla*. E Danny vide anche se stesso, come ci si può vedere solo da morti, o quando si è così fatti da uscire dal proprio corpo: un uomo adulto che sprofondava nell'acqua nera.

Le scale proseguivano. L'acqua si fece strada nelle orecchie di Danny, negli occhi, nei polmoni. Ma alla fine, giunte quasi al nucleo fuso della terra, le scale finirono. Quando Danny alzò gli occhi, la superficie della piscina era piccola come una monetina, una monetina di cielo azzurro. E poi Danny vide una porta (Fase 9) e la aprì. Si ritrovò in un corridoio bianco. L'acqua non c'era più. Le pareti erano lisce, senza finestre, porte o decorazioni. Danny vedeva solo un punto di fuga grigioazzurro che sembrava un'altra porta, e

s'incamminò in quella direzione. Il tragitto fu lungo, ma quando finalmente arrivò in prossimità della porta si rese conto che non era una porta, era una finestra. Danny non riusciva a vedere fuori: il vetro era appannato o impolverato o forse solo deformato. Ma quando arrivò alla finestra e ci posò sopra la mano, il vetro improvvisamente si schiarì (Fase 10). Lo vidi lì in piedi. E lui vide me.

E tu da dove cazzo sbuchi?, dissi.

Danny sorrise. Disse: Non avrai pensato davvero che ti avrei lasciato solo?

Disse: Non hai imparato che la cosa che più vuoi dimenticare è l'unica che non ti abbandonerà mai?

Disse: Che la persecuzione abbia inizio. E poi scoppiò a ridere.

Disse: Siamo gemelli. Non c'è modo di separarci.

Disse: Spero proprio che ti piaccia scrivere.

E poi iniziò a parlare, a sussurrarmi all'orecchio.

Sotto di me, Davis era steso sul suo letto con la radio arancione premuta contro la testa. Aveva gli occhi chiusi. Girava le manopole, in ascolto.

## TERZA PARTE

## 16.

Il manoscritto di Ray mi arriva in una grossa busta marroncina con il timbro dell'ufficio postale di zona ma senza indirizzo del mittente. Dentro ci trovo la storia del castello, che in parte ho già letto, e anche una quarantina di pagine di diario scritte a mano che non ho mai visto prima. Per leggerlo impiego tutta la notte. Sento il rumore del traffico in sottofondo. Da queste parti lo si sente ovunque, ed è più forte di notte perché è a quell'ora che i grossi camion caricano e scaricano. È un suono riecheggiante, come quello del mare, o come immagino che sarebbe quello del mare se qui vicino ci fosse il mare, e vorrei tanto che ci fosse.

Se fossi il tipo che piange piangerei, leggendo tutta quella roba, ma non lo sono. C'è stato un periodo in cui non facevo altro che piangere, ma da allora in poi, quasi niente. Mi sono prosciugata.

Quando finisco di leggere il cielo si sta rischiarando. In casa c'è silenzio. Le bambine dormono ancora, e Seth sarà chissà dove.

Poi mi viene un'idea. Vado in cucina e prendo una grossa busta dell'immondizia verde e un cucchiaino di metallo. Esco di casa senza far rumore e batto il fascio di fogli sui due gradini di cemento davanti all'entrata per pareggiare i bordi. Lo piazzo sul fondo della busta dell'immondizia, la attorciglio su se stessa e la avvolgo attorno al blocco di fogli, la attorciglio e la riavvolgo finché non c'è più nulla da attorcigliare. Poi mi allontano dalla casa contando i passi, come farebbe Ray: trentacinque a sinistra. Comincio a scavare col cucchiaino. In superficie il terreno è compatto, ma sotto è polveroso. Mi sbrigo il più possibile, perché so che da un momento all'altro si sveglieranno le bambine. Scavo una buca, ci metto dentro la busta e la ricopro di terra. La terra non c'entra tutta. La pesto con un piede. A guardarmi le mani sembra che abbia scavato le fosse per un cimitero. E a quel punto ho finito, il sole sta sorgendo dietro la collina e oddio, che sollievo sapere che il manoscritto è al sicuro, è tutto al sicuro, tutta la storia con me dentro, l'insegnante che aveva lasciato il marito, la bella principessina: è sepolta lì sotto come un tesoro.

Ho sepolto anche le prove di un reato. So che è illegale conservare qualcosa che ti è stato spedito da un detenuto appena evaso.

Faccio uscire i cani dal recinto. Scattano subito verso il punto in cui sono sepolte le pagine. Gli lancio la palla rossa, e loro corrono ancora più forte.

Torno verso la casa e mi siedo sui gradini a fumare una sigaretta e godermi l'alba. Sulla strada scorgo qualcosa che si avvicina. Lo vedo con gli occhi prima che con il cervello, poi capisco che è Seth, e sento una fitta allo stomaco: dov'è il pick-up? Che fine gli ha fatto fare, al pick-up?

Seth arriva alla porta e mi rendo conto che è ancora fatto, ma gli sta scendendo. È stato via due giorni, come fa di solito quando finisce un lavoro. È emaciato per essere un operaio edile, e senza dentiera non ha neanche un dente in bocca. E un tempo era una rockstar, non solo qui nei dintorni ma anche in altri stati. Sul palco si toglieva la maglietta e le ragazze gli tiravano la birra addosso per vedergliela scorrere lungo il petto.

Mi guarda con gli occhi vuoti.

«Il pick-up dov'è?», gli chiedo.

«Ho bucato sulla 85». Sembra pronto a crollare sul letto, che equivale a dire che sembra a un passo dalla tomba.

«Stanno ancora dormendo, entra», dico, e lui obbedisce, perché la sola cosa che abbiamo, io e Seth, l'unica, è che tutti e due amiamo le bambine. Non è come se ci amassimo fra noi, ma è meglio che niente.

Quello stesso pomeriggio, due poliziotti mi fanno visita all'università. Uno è Pete Konig. Lo conosco dalla quarta elementare, ma è ingrassato parecchio da quando l'ho baciato in bocca al ballo di fine anno delle superiori, e con quella divisa pesante suda. L'altro tipo, il sergente Rufus, ha l'aria di uno coi bruciori di stomaco. Quando esco per andargli incontro, nell'ufficio mi guardano tutti.

«Pete», gli dico, «vado in pausa pranzo fra venti minuti, potete aspettare?»

«Possiamo aspettare?», sbotta l'altro, come se gli avessi chiesto di farmi il bucato. Ma Pete dice che va bene, mi aspetteranno alla mensa.

Li trovo fuori, seduti al mio tavolo da picnic preferito. È un bel giorno di primavera, tutto è pieno e verde chiaro. In sottofondo si sentono sfrecciare le macchine. Un buon lanciatore potrebbe tirare una palla da baseball e colpire la statale.

«Non vuoi andarti a prendere il pranzo?», mi chiede Pete.

«Non mi piace essere l'unica a mangiare».

Mi siedo e accendo una sigaretta. Pete dice: «Mi risulta che tu conoscevi uno dei detenuti evasi. Raymond Michael Dobbs».

«Frequentava il mio corso di scrittura».

«Mi risulta anche questo. È stato accoltellato da un altro allievo del corso».

«Sì. Thomas Harrington. Mi sa che l'hanno trasferito al braccio di massima sicurezza».

Cala il silenzio, ma con tutto quel traffico c'è sempre qualcosa da ascoltare.

«Si è fatto sentire in questi giorni, Holly?», chiede Pete. «Dobbs, intendo».

«No», rispondo. «Per niente». E appena lo dico mi rendo conto che sto

infrangendo la legge, e sento il sudore che mi apre i pori.

«È possibile che sappia dove abiti?»

«Spero di no».

Pete ha visto la versione più bella di me: la ragazza che ha vinto il concorso scolastico per il miglior tema e ha scritto uno spettacolo teatrale che tutta la classe ha messo in scena al primo anno delle superiori. E ha visto la versione peggiore: quando con la faccia piena di pustole aspettavo in ospedale mentre mio figlio appena nato, Corey, lottava fra la vita e la morte. C'è talmente tanta compassione nei suoi occhi che devo distogliere i miei.

Adesso interviene l'altro tizio, il sergente Rufus. «Ci risulta che lei avesse un rapporto personale con il detenuto Dobbs», dice.

«Cosa intende?»

«È andata a trovarlo in ospedale».

«È vero», rispondo. «Dicevano che stava per morire».

«E qual è stata la natura del vostro incontro?»

«Per quasi tutto il tempo sono stata seduta lì senza dire niente. Non era molto lucido».

«O magari è solo molto bravo a fingere».

«Non so come fa uno a fingere una violentissima infezione intestinale», dico, e mi becco un'occhiata di avvertimento da Pete.

«È andata a trovarlo di nuovo», dice Rufus, «quando è tornato in carcere».

«Sì».

«È arrivata lì in macchina come un visitatore qualunque».

«Sì, infatti».

«E qual è stato il motivo di quella visita?»

«Volevo assicurarmi che stesse bene».

«Come, scusi?»

«È che... non ci potevo credere. Non ci potevo credere, che si fosse ripreso».

È una risposta che non soddisfa nessuno. Pete cambia leggermente posizione sulla panca del tavolino.

«Durante quella seconda visita, che cosa è successo fra lei e il detenuto?», chiede Rufus.

«Abbiamo semplicemente parlato».

«Parlato *di cosa*?»

«Non me ne ricordo. Non sono rimasta a lungo».

«È rimasta un'ora e un quarto, signora».

È grave, lo so. Sembra molto grave. Non so che altro dire.

«Ha accennato a un piano di evasione, o le ha chiesto di aiutarlo?»

«Assolutamente no», dico, e mi sa che il volume della mia voce li coglie entrambi di sorpresa. «No. Niente del genere. L'avrei subito segnalato alle autorità competenti».

Al sentire questo Rufus si azzittisce: ora sto parlando la sua lingua. Ma su Pete forse ho ottenuto l'effetto contrario. «Quindi, Holly, l'evasione per te è stata una totale sorpresa?», chiede, guardandomi con la testa piegata da un lato.

«Sì, totale».

«E da questo tizio non hai ricevuto nessun messaggio? Neanche una parola?»

Quegli occhi dolci puntati sui miei. Pete ha quattro figli, la più grande ha solo un anno più di Megan. Lo guardo negli occhi anch'io. «Niente».

«Va bene, Holly», dice. «Perché... be', lo sai anche da te. Aiutare un evaso è un reato federale».

«Lo so eccome».

«E proprio non... non ne varrebbe la pena».

«Per niente».

«Specie dopo tutto quello che hai passato. Adesso che ti sei rimessa in carreggiata e le cose ti stanno andando così bene».

Sono stati Ray e il suo compagno di cella, Davis, a scappare. Ray ha deviato il flusso d'acqua da una delle condutture principali, ed entrambi hanno scavato fino a raggiungere il tubo, l'hanno aperto con la fiamma ossidrica, sono entrati, sono passati sotto tutte e due le recinzioni del carcere, hanno fatto un altro buco e sempre scavando sono tornati in superficie.

Detta così può sembrare facile, ma è stata un'impresa quasi impossibile. Ha comportato il fatto di scavare la prima buca sotto una torre con un cecchino in cima e, cosa ancor più incredibile, di far passare inosservata la propria assenza fino alla conta delle quattro di pomeriggio. La gente è rimasta scioccata. *Nessuno se n'è accorto fino alla conta del pomeriggio?* Com'è possibile? La risposta è uscita proprio sul giornale: moduli falsi, autorizzazioni, permessi, tutti fatti da Davis, che era un falsario oltre che un omicida. Era tranquillo e svitato da anni, e avevano smesso di tenerlo d'occhio. Tra i funzionari del carcere hanno cominciato a cadere le teste.

L'ultima evasione risaliva a diciassette anni fa, quando stavo per finire le superiori. La gente ancora ne parla: tre tizi si costruirono dei trampoli e li usarono per scavalcare le recinzioni, e poi si nascosero in casa di una famiglia che era fuori città. Si cucirono le ferite con degli aghi e del filo blu. Mi è sempre rimasto in mente, che il filo era blu. Li ripresero solo dopo che quelli avevano tenuto in ostaggio due persone, sparato a un cavallo e incendiato un fienile.

La sera che ho sentito dell'evasione di Ray, mi sono trasferita nella stanza delle bambine, trascinandomi appresso la brandina pieghevole e aprendola fra i loro due letti. Megan era fuori, a una partita di calcio, ma Gabrielle, la piccola, è stata mia complice. Un pigiama party con mamma! Quando Megan

è rientrata, ci ha trovate che facevamo i popcorn. Appena ha sentito qual era il piano si è tolta gli scarpini da calcio senza slacciarseli e li ha lanciati fuori dalla porta d'ingresso, facendoli scomparire nel buio. Megan è troppo ordinata per lasciare impronte di fango sul pavimento, anche nel pieno della furia. Ha urlato: «Non c'è privacy in questa casa! Mai. Mai. Mai. Mai. Mai». Ha tredici anni.

«Ti capisco», le ho detto: è una delle cose che il dottor Riordan, lo psicologo online al quale scrivo negli ultimi tempi parlando di Megan, mi ha consigliato di dirle.

«No che non capisci», ha gridato, «altrimenti non avresti messo quella brandina accanto al mio letto!»

«Megan, due delinquenti sono evasi dal carcere...»

«Ah, certo. E quindi dovresti essere *tu* a proteggerci?» Se ne stava lì con una mano sul fianco ossuto ed era il mio stesso viso a guardarmi, il mio viso da giovane, grazioso, con gli occhi verdi. Il veleno e l'odio che ci leggevo dentro erano spaventosi, ma non reagii. Il dottor Riordan dice che devo permettere a Megan di esprimere la sua rabbia e farle vedere che so sopportarla.

Ma quando ho sentito che Gabby si metteva a singhiozzare, sono sbottata. «Ecco, brava stronzetta, hai terrorizzato tua sorella», ho detto a Megan, e poi mi sono fatta schifo da sola.

Mi sono chinata su Gabby e ho affondato il viso nei suoi lunghi capelli pesanti, che sono neri come l'ebano e profumano di mela. In Gabby c'è ancora una dolcezza che Megan ha perso anni fa. Ogni giorno mi sembra di stare abbracciata a quella dolcezza, nel tentativo di proteggerla.

«Pensavo che ci saremmo divertite», singhiozzava.

«Vedrai che ci divertiamo, infatti», le ho detto io.

Megan si era precipitata in camera loro. Dalla cucina ho sentito che si andava a infilare nel suo angolino privato, cioè un paravento pieghevole che ha comprato e piazzato attorno a una finestra. All'esterno il paravento è bianco, senza disegni, ma all'interno è un unico grande collage della sua vita: foto degli amici, confezioni di cannucce di plastica attorcigliate a formare una treccia, una piuma viola, il pupazzetto di un troll coi capelli verdi, una maschera luccicante, delle margherite essiccate. Gabby ha l'ordine tassativo di non entrare nell'angolo di Megan, ma la persona che Megan vuole davvero tenere alla larga sono io: sta difendendo la sua vita da me perché pensa che se la tocco, appassirà e morirà come è successo alla mia.

Megan era ancora nel suo angolo, con i gomiti sul davanzale, quando io e Gabby ci siamo messe a letto. Gabby dorme con Morbillo, l'orsetto che le ha regalato Seth tanto tempo fa, quando aveva il morbillo. Ci eravamo scordati di vaccinarla.

Sono rimasta sveglia per un sacco di tempo. Alla fine Seth è tornato a casa.

Stava facendo i doppi turni al lavoro, il che significava che per il momento era pulito. Ho sentito aprire una lattina di birra, accendere la tv. Megan è uscita quatta quatta dalla camera da letto buia ed è andata da lui. Li ho sentiti parlare, e dentro mi è salita la rabbia. Perché lui? Che cosa aveva mai fatto per lei? E poi ho pensato al dottor Riordan, alle mail che ho letto così tante volte da impararle a memoria: «Megan ha molte cose per cui essere arrabbiata. Può sembrare ingiusto che provi un maggior senso d'intimità con il padre, ma il tradimento che ha sentito di subire per colpa della tossicodipendenza della madre probabilmente è ancora più grande». Ed era vero. Stesa lì, mi sono detta: Quello che provo non ha importanza. Il mio compito, il mio unico compito, è tenere queste bambine al sicuro e in buona salute in modo che la loro vita possa avere un senso. Pensarla così mi aiutava. Ho immaginato di dissolvermi nel nulla, o meglio, non nel nulla, ma in una specie di linfa liquida che riempiva le mie figlie e gli dava una chance, e anche la concentrazione e la sicurezza necessarie a non lasciarsela scappare, quella chance, al contrario di me. Se riesco a fare questo, a farlo davvero, mi sono detta, posso morire senza rimpianti. Ho trentatré anni.

Il nostro maschietto, Corey, era rosso e piccolissimo, più o meno delle dimensioni di una mano. Sembrava ustionato. Si vedeva subito che non era previsto che fosse già al mondo. Non possiamo rimetterlo dentro? Ho fatto quella domanda più volte. Non c'è un modo per rimetterlo dentro? Nessuno si degnava neanche di rispondermi.

Aveva una faccina contratta, una faccina rattrappita come quella di una mummia riportata alla luce dopo secoli. C'era dentro il dolore di migliaia di anni.

Io me ne stavo seduta lì, a guardarlo dietro il vetro. Si muoveva come una mano bollita, aprendosi e chiudendosi piano piano. «Dobbiamo girarlo», mi dicevano le infermiere, e io mi spostavo.

Durante la gravidanza mi facevo una botta di metanfetamina solo quando non riuscivo a muovermi o a stare dietro alle bambine senza. Pensavo: Solo una bottarella, solo quanto basta per accompagnarle a scuola, e me la facevo, e sentivo lo spasmo del bambino che avevo nella pancia.

Dopo la morte di Corey, sono rimasta per mesi in un ospedale psichiatrico. Voglio morire e basta, dicevo, e mi rispondevano: Hai due figlie che hanno bisogno di te. E adesso sei pulita, ti sei disintossicata, hai ancora tutta la vita davanti.

Ho detto a mia madre: «I dottori dicono che mi devo perdonare, altrimenti non posso andare avanti. Quindi ci sto provando». E mia madre ha risposto: «Perdonarti da sola è un conto, ma ottenere il perdono di Dio è tutt'altra cosa».

Il posto da insegnante in carcere mi è arrivato grazie all'università. Era una grande occasione, perché avevo appena cominciato i corsi per la specialistica e non ero ancora abilitata a insegnare, ma ci sono passati sopra per darmi una chance, visto che gli serviva qualcuno. La paga era ottima – indennità di rischio, così la chiamavano. E io ho pensato: Se riesco a insegnare a qualcuno a scrivere, magari vuol dire che sono capace di scrivere anch'io.

Quando mi hanno dato l'elenco degli iscritti l'ho fatto vedere a mio cugino Calgary, che lavora come agente di sorveglianza in quel carcere da anni. Ha cominciato a parlarmene. Melvin Williams: «Un tizio grosso e stupido», ha detto. «Ha trovato Gesù, e via dicendo». Thomas Harrington: «Lui è uno sveglio. Lavora coi rettili. Si faceva di metanfetamine, come te». Hamad Samid: «Questo tienilo d'occhio. È musulmano». Samuel Lawd: «L'hanno fatto diventare frocio. Adesso i neri più grossi se lo passano l'un l'altro». Allan Beard: «Ah sì, il professore. Gli hanno trovato un hangar da aeroplani pieno d'erba». Ma l'ho interrotto. Non volevo sapere che reati avevano commesso. Mi avrebbe creato dei pregiudizi nei loro confronti.

Quando siamo arrivati a Raymond Michael Dobbs, Cal ha detto: «Quello non vale niente. È solo spazzatura».

«In che senso, spazzatura?»

«Niente... è spazzatura. Nient'altro che questo».

La cosa mi ha fatto incazzare, non so perché. «La spazzatura è quella che si butta nel secchio della spazzatura», ho detto.

«E infatti è proprio lì che stai andando a insegnare, tesoro, in un enorme, gigantesco secchio della spazzatura». E forse Cal stava pensando, o forse l'ho pensato solo io: *Allora è proprio il posto giusto per me.*

La prima sera sono arrivata in classe ed eccoli lì: la spazzatura. Sembravano enormi, seduti dietro i banchi. Quasi tutti avevano l'aria nervosa, curiosa, però Ray Dobbs no. Era magro, con i capelli folti e scuri. Un bell'uomo. Ma i suoi occhi azzurri erano morti.

Gli ho dato un compito: Scrivere un racconto di tre pagine. E lui la settimana dopo è arrivato e ha letto a voce alta una porcata orrenda in cui si scopava l'insegnante. Si stavano tutti sganasciando dalle risate e io mi sono spaventata a morte, ben sapendo che se avessi perso il controllo della classe non ci sarebbe stato verso di riprenderlo. E la cosa mi ha provocato un picco di adrenalina che somigliava molto alla lontana agli effetti della droga.

Così ho cominciato a parlare. E mentre Ray Dobbs mi ascoltava ho visto qualcosa aprirsi dietro i suoi occhi, come l'otturatore di una macchina fotografica quando si scatta. Mi è venuta la pelle d'oca dappertutto perché ero stata *io* la causa: avevo ottenuto quell'effetto semplicemente parlando. Si è creata dell'intimità, come se fra noi ci fosse stato qualcosa di fisico.

Da quel momento ho cominciato a sentire che Ray mi guardava. La cosa mi

rendeva più attenta e reattiva, come se qualcuno mi avesse strofinato della menta sulla pelle. Entravo in quell'orribile carcere puzzolente e per le successive tre ore dalle macerie della mia vita si alzava una donna bella e saggia, e le sue parole, i suoi pensieri e i suoi più piccoli movimenti erano preziosi.

Cercavo di non guardarlo. Avevo paura che capisse che non ero né un'insegnante né una scrittrice. Non avevo nessuna credenziale per stare lì. E non volevo che lo sapesse. Avrebbe rovinato tutto.

Mi sono comprata dei vestiti nuovi. Al lavoro se ne sono accorti. Prima che cominciassero le lezioni in carcere, Calgary mi aveva detto chiaro e tondo: «Un consiglio: non entrare lì dentro con un look particolare. Non è neanche per i detenuti, quelli sanno che devono stare al loro posto, ma se ti metti tutta elegante ti farai odiare dal personale». Quindi non me li sono mai messi per andare al corso. Ma lo stavo facendo per lui.

Un giorno mi sono inventata una scusa per andare a prendere Calgary alla fine del turno e farmi accompagnare da Home Depot a cercare delle mensole. Era assurdo: mi sono addirittura presa mezza giornata di permesso, sapendo che le mie probabilità di vedere Ray erano infinitesimali e che anche se per qualche motivo l'avessi intravisto non avremmo potuto scambiare neanche due parole.

E quando è arrivato il giorno eccolo lì Ray, proprio accanto all'entrata. Mesi e mesi di pianificazione non avrebbero potuto dare un risultato migliore. E anche se non l'ho mai guardato direttamente, sono solo passata sul vialetto sotto il sole ed entrata nel carcere per raggiungere Calgary, quell'incontro è stato l'equivalente, nel mondo reale, dell'andare al cinema, tenersi per mano per tutta la cena, tornare a casa, fare l'amore, svegliarsi e farlo di nuovo. Mi ero scordata com'era quel tipo di amore. È stato a quel punto che ho capito quant'era diventato profondo il mio legame con Ray, e che sarebbe stato impossibile uscirne.

Mentre io e Gabby stiamo cenando, e lei mi racconta del porcellino d'India incinto che osservano all'ora di scienze, guardo fuori dalla finestra e vedo la macchina della polizia che viene verso casa. La sente anche Gabby, balza in piedi e corre alla porta a vetri, ma poi la gioia le cade di dosso tutta insieme. «Mamma», dice.

È Pete il primo ad arrivare alla porta. «Non volevamo disturbarti di nuovo al lavoro», dice. Ha un atteggiamento formale che mi dice che sta per succedere qualcosa che non mi piacerà. Gabby mi sta così vicina che la sento respirare. Grazie a Dio, Megan è agli allenamenti di calcio.

Entrano, con uno scricchiolio di divise o di anfibi, o qualunque cosa sia che addosso ai poliziotti scricchiola in quel modo. «Il sergente Rufus ha delle informazioni di cui volevamo metterti a parte», dice Pete.

«Ok». Dietro di me la macchina del caffè borbotta e sputa. Sento la guancia di Gabby contro il braccio e il cuore mi accelera, ma di cosa ho paura? Non lo so nemmeno.

Comincia a parlare Rufus, in piedi al centro della stanza. «Il registro dei visitatori mostra che lei è entrata nel carcere un giorno in cui non si teneva il corso, un giorno in cui non erano neanche permesse le visite».

«Non era una visita. Sono solo passata a prendere mio cugino Calgary, che lavora lì come guardia carceraria».

«Ma lui la macchina ce l'ha, no?», dice Rufus.

«E allora?»

«Allora perché è passata a prenderlo lei?»

«Perché ci eravamo messi d'accordo così, ok? È contro la legge?»

La pelle rosea di Pete gli si sta increscendo attorno agli occhi. Gabby mi tiene per il braccio.

«Durante la sua visita ha mai visto il detenuto Dobbs?»

Esito. E appena lo faccio mi rendo conto che ormai devo rispondere di sì. «Quando sono entrata era nel cortile che lavorava insieme ad altri detenuti».

Credo che Rufus sia rimasto deluso dalla sincerità della mia risposta, e questo mi calma. Tieni duro. Non sanno niente... non c'è niente da sapere! Mi viene continuamente da guardare fuori dalla finestra verso il punto in cui è sepolto il manoscritto di Ray, ma mi trattengo. Non è quello che stanno cercando, ma me lo requisirebbero comunque.

«L'ha salutato?», chiede Rufus.

«No».

«In seguito gli ha fatto sapere che l'aveva visto?»

«Sì, gliel'ho detto».

«Lui le ha spiegato che genere di lavoro stava facendo lì fuori?»

«No».

«Be', glielo dico io adesso: stava lavorando *esattamente sulla stessa tubatura da cui poi sarebbero evasi lui e Davis*», dice Rufus. «Ecco cosa stava facendo». Finisce il caffè che gli ho versato e riappoggia la tazza sul tavolo.

«Non lo sapevo».

«Fra tutti i giorni in cui lei poteva entrare nel carcere al di fuori delle ore di lavoro», dice Rufus, «guarda caso è successo proprio quel giorno lì, mentre lui si preparava la via di fuga. E ci è andata per un motivo che a me non sembra neanche un vero motivo».

«Il motivo gliel'ho spiegato». Ho la bocca secca. Guardo Pete. «Mi dite cosa volete, per favore?»

«Vorremmo dare un'occhiata in giro qui in casa», dice Pete. «Col tuo permesso. Non abbiamo un mandato di perquisizione...»

«Ma possiamo ottenerlo», si intromette Rufus. «Abbiamo un sospetto

fondato».

«*Probabilmente* potremmo ottenerlo. E tu lo sai, Holly, quel tipo di perquisizioni non sono troppo rispettose della proprietà privata».

Ah, lo so eccome. Della serie: rompono, spaccano, sventrano cuscini e materassi. Della serie: la tua casa non sarà mai più la stessa.

«Ok», dico. «Però, per cortesia, state attenti nella stanza delle bambine».

Rufus si sta già incamminando a zig zag lungo il corridoio verso la nostra camera da letto, che ha la porta chiusa. Solo allora capisco che sono convinti che Ray sia proprio nascosto in casa mia. Il che per un attimo lo fa sembrare possibile, e solo il pensiero mi riempie di nostalgia. Abbraccio Gabby e la tengo stretta a me.

Quando arrivano alla stanza delle bambine, mi fiondo dentro insieme a loro. «Quel paravento davanti alla finestra», dico, «lì fate attenzione, ok?» Guardo l'orologio. Megan sarà a casa fra tre quarti d'ora.

In salotto, Gabby è in ginocchio sul divano e guarda fuori dalla finestra. Mi siedo accanto a lei e dico: «Ehi».

Non mi risponde. Sul viso ha un'espressione vuota che mi ricorda Megan.

Rufus si affaccia dalla stanza delle bambine. «Cos'è questo letto in mezzo agli altri due letti?»

«Lì ci dormo io», dico. Sto quasi per aggiungere: *Dal giorno dell'evasione*, ma mi trattengo, grazie a Dio.

Tornano in salotto e cominciano a guardare intorno al punto in cui siamo sedute io e Gabby. Ci spostiamo sugli sgabelli vicino al bancone della cucina, dove mangiamo. I piatti della cena sono ancora lì, mezzi pieni. Mi chiedo se consegnare a Pete e Rufus il manoscritto che ho sepolto potrebbe fermare tutta questa cosa, ma ne dubito. Credo che peggiorerebbe soltanto la situazione.

Gabby si china in avanti e posa la testa sul bancone fra i due piatti. Io le massaggio la schiena. Rufus sta frugando nella cassetta degli attrezzi di Seth, che lui tiene su una mensola sopra la tv. Tira fuori qualcosa e dice: «Pete». Il semplice tono della voce mi fa voltare a guardarli. E anche quando vedo cos'ha trovato Rufus – una bustina di metanfetamine – anche mentre provo l'orrore disgustoso di quello che sta per accadere per colpa di Seth che ha violato la nostra regola ferrea: mai in casa, tienitelo addosso ma non lasciarlo mai in casa, altrimenti ci andiamo di mezzo tutti (ma che significano le regole per un tossico?), anche mentre mi passa per la testa tutto questo, continuo a massaggiare la schiena a Gabby perché adesso è tranquilla, e più a lungo dura questa sua tranquillità, meglio è. Anche se posso farle guadagnare soltanto un altro minuto.

Guardo Pete, il mio barometro sull'andamento della questione. Sembra che stia lì lì per vomitare. Rufus mi si avvicina, con la bustina in mano. «Lo sa cos'è questa?», ringhia, e Gabby si raddrizza di scatto, terrorizzata.

«Sembra una busta di metanfetamine», dico.

«Sembra? Sta dicendo che non è sua?»

«È di mio marito, credo. Lui si fa ancora».

«Deve venire con noi».

«Ehi, ehi», dice Pete. «Non c'è ragione di portar via lei».

Rufus guarda Pete, incredulo. «Le abbiamo trovato una busta di metanfetamine in casa e non vuoi procedere all'arresto?»

«Non è roba sua», dice Pete. «È di Seth. Io le conosco, queste persone».

«Sì, lo so che le conosci. È dal primo minuto che fai strappi alle regole per proteggere questa signora. Ma noi siamo agenti di polizia, Pete. Non puoi far finta di niente quando trovi una busta di metanfetamine perché sei amico della padrona di casa, a meno che non hai intenzione di metterti nei guai. E io non ne ho nessuna intenzione».

«Vi prego», dico io. «Vi prego».

Pete ha l'aria di chi vorrebbe morire lì su due piedi. E a quel punto capisco come andrà a finire, perché Pete ha quattro figli e non può permettersi di passare guai di nessun tipo.

Gabby si è avvinghiata a me, e supplica: «Non andare, ti prego, mamma, non andare», ma qualcosa dentro di me si è spento. «Andrà tutto bene, amore», le dico, e mi stacco le sue braccia di dosso. «Devo chiamare la nonna».

Prendo il telefono e faccio il numero di mia madre, pregando che sia in casa. È passato tanto tempo dall'ultima volta che ho dovuto fare una telefonata del genere.

Il telefono squilla. Gabby si mette a piangere. Pete guarda Rufus e dice: «Lo trovi divertente, questo tipo di cose?»

Rufus si guarda le scarpe. Non ha affatto l'aria di uno che si sta divertendo. Mia madre risponde.

Mentre la macchina scende lungo il vialetto d'ingresso, vedo Megan che viene su da dove l'ha lasciata il pulmino della scuola calcio. Sembra magra e sottile nella divisa rossa. I fari la inquadrano e lei si copre gli occhi e si sposta sul bordo della strada, e io vedo la sequenza di espressioni sul suo viso: curiosità per questa macchina che si allontana da casa nostra, angoscia quando vede che è una macchina della polizia. Pete abbassa il finestrino.

«Ciao, Meggie», le dice.

«Salve, signor König».

«Come ve la siete cavata tu e Amy stasera?»

«Non sono in squadra con Amy. Lei è più grande».

«Ascolta, tua mamma sta venendo con noi per aiutarci con una cosa. Ci vorranno giusto un paio d'ore».

«E Gabby?»

«Vieni, parla con tua madre». Abbassa il mio finestrino e Megan si avvicina e si affaccia. Io nascondo le manette fra le gambe.

«Amore, non è niente», le dico. «Devo solo andare in commissariato a parlare con questi signori». Mi sembra strano non allungare una mano per toccarla, ma non posso farle vedere le manette.

«Ok». Quando non usa il suo tono sarcastico, Megan ha la voce di una bambina.

«Su c'è la nonna. La vai a salutare?»

«Ok». Si volta e ricomincia a camminare.

Pete e Rufus mi portano al carcere della contea e mi consegnano agli agenti di custodia. A quel punto sono ufficialmente fuori dalla loro responsabilità. È sera, non c'è nessun giudice in servizio, quindi dovrò passare la notte dentro e andare in aula domattina. Farò tardi al lavoro, ammesso e non concesso che ci arrivi.

In questo carcere ci sono già stata, ma sempre da strafatta, perciò mi sembra la prima volta. Una guardia donna mi porta in una stanzetta e lascia la porta aperta. Mi fa spogliare e getta i miei vestiti su una panca. Nuda, devo chinarmi in avanti e aprire le natiche. A quel punto esco dal mio corpo, un po' come ho fatto in cucina con Gabby; penso: questa non sono io. Questo non è il mio sedere, e tutte le parti di me in bella vista davanti a questa signora non mi appartengono. Sento un nuovo rumore e quando piego la testa e mi guardo fra le gambe vedo due guardie, uomini, fermi dietro la donna, a godersi il panorama. Questa non sono io, penso. Ci stiamo semplicemente guardando gli uni con gli altri da dietro una finestra.

«Adesso si accovacci e saltelli su e giù», dice la donna.

«Cosa?»

«Mi ha sentito. Le ho chiesto di accovacciarsi e saltellare».

«Perché?»

«Si sta rifiutando?»

«Le sto chiedendo il motivo».

«Non sono qui per rispondere alle sue domande».

Appena comincio a saltellare accosciata, capisco il motivo: se ho della roba di contrabbando nascosta dentro, verrà fuori. Mi ballonzolano le tette e sento il sudore che mi sgocciola dalle ascelle sul pavimento. Ho il terrore che mi uscirà qualcosa di brutto, qualcosa di tremendo che non so neanche di avere dentro. Vorrei fermarmi per non farlo uscire, ma l'agente continua a dirmi di saltellare, forse perché avverte la mia preoccupazione, forse per punirmi di aver fatto una domanda, forse per far divertire i tizi alle sue spalle. Quindi continuo a saltellare.

Da bambina inventavo storie: ribollivano dentro di me in maniera

irrefrenabile. Avevo continuamente una voce che mi sussurrava nella testa. Avevamo un segreto, io e la voce: io ero una di quelle che sarebbero andate lontano e avrebbero fatto cose di cui tutti, a casa, avrebbero sentito parlare. Non ce n'erano molte di persone del genere da queste parti, ma qualcuna sì – una pattinatrice, un comico – e quando tornavano a trovare la famiglia tutti si mettevano a spettegolare del bar o della festa parrocchiale a cui si diceva che sarebbero andati. I miei insegnanti pensavano che fossi una persona speciale. E anche mia madre. La mia signorina dagli occhi verdi, così mi chiamava.

Il mio primo errore è stata la fretta. Ho afferrato quello che mi sono trovata davanti agli occhi: sposare Seth la rockstar, fare un bambino... ero sempre stata speciale e pensavo che il mio essere speciale sarebbe rimasto lì, a prescindere da tutto, mentre quest'altra roba rischiava di sfuggirmi.

E quando mi sono resa conto di quanto era grave la situazione – Seth che litigava col gruppo, che scompariva per giorni mentre io mi sbattevo dietro a due figlie – quando ho capito in che trappola mi ero andata a cacciare, ormai era troppo tardi. Avevo due bambine piccole, un marito che fumava metanfetamine, e un anno di corsi all'università locale. Abitavo ancora a venti minuti dalla casa in cui ero cresciuta.

Ho fumato la mia prima pipa con Seth. Sapevo che era roba pericolosa, ma ero stufo marcia di fare la poliziotta, di implorarlo e infuriarmi, di gettargli i Pampers in faccia quando entrava dalla porta. Volevo che fossimo di nuovo dalla stessa parte. E quindi un pomeriggio ho fumato con lui, mentre le bambine dormivano, e Dio santo, non ci posso pensare per più di un minuto, altrimenti ogni parte di me si trasforma in una bocca che ne vuole ancora: tutta quella botta di sensualità, scopare selvaggiamente con Seth per la prima volta da mesi, continuando perfino quando le bambine hanno cominciato a frignare e a battere alla porta. E poi guardare fuori dalla finestra e vedere il mondo che con una scossa tornava alla vita: gli alberi pesanti, il cielo. Ed ecco che ero di nuovo in sella. Ce l'avremmo fatta, io e Seth. La voce nella mia testa era tornata e mi raccontava storie, troppe per scriverle o anche per distinguerle una dall'altra.

E dopo tutti gli orrori, le perquisizioni e gli arresti, dopo aver perso Corey e dopo quei mesi oscuri e vuoti in ospedale, dopo tutto ciò è stato un puro sollievo ritrovarmi viva e pulita e riavere le mie figlie, le due che mi erano rimaste. Mi muovevo con estrema cautela, come se il mondo fosse fatto di vetro. Ho trovato lavoro all'università e ho preso la laurea breve e cominciato a studiare per la specialistica in scrittura. Ma nonostante tutto questo, di cui sono grata e che so benissimo di non essermi meritata, non posso esattamente dire che fossi felice. Sollevata, sì. Fortunata, oddio, sì. Tutto questo. Ma pensavo che la felicità venisse soltanto dal farmi, e io avevo intenzione di non farmi più, mai più, anche se significava non passare un solo altro giorno felice in vita mia.

E poi Ray me l'ha riportata. L'eccitazione che ti fa tremare dalla testa ai piedi quando sei piccola come il desiderio sessuale quando sei adulta: pura e semplice eccitazione – per il Natale, per il Kool-Aid al gusto uva, per una casa sull'albero – ecco cosa provavo durante tutta la settimana, man mano che si avvicinava la sera della lezione. Ho ricominciato a leggere, finendo ogni romanzo in pochi giorni. In pausa pranzo mi sedevo fuori, al mio tavolo da picnic, e ascoltavo il traffico, coi suoi poderosi rumori ricorrenti, e dietro quelli sentivo qualcos'altro, appena appena, così impalpabile che cercavo di non farlo svanire dandogli troppa attenzione, ma sapevo che la voce era tornata.

Il mattino dopo vengo convocata davanti al giudice con il mio avvocato d'ufficio. C'è anche Pete. Dice al pubblico ministero che la metanfetamina non è mia, che l'hanno trovata nella cassetta degli attrezzi di Seth e che sono solo tre grammi e mezzo. Il giudice archivia il caso e io torno a casa a farmi una doccia e a cambiarmi prima di andare al lavoro.

Quella sera richiudo la brandina e la porto via dalla stanza delle bambine. È passato un mese dall'evasione di Ray, e so che ormai se n'è andato. Se fosse ancora nei paraggi, l'avrebbero preso.

D'un tratto mi coglie la depressione, come una coperta che non ho la forza di togliermi di dosso. Ormai è estate, e a stento riesco a portare le bambine al campo scuola. Al lavoro, se non c'è nessuno in giro, poso la testa sulla scrivania. Sento il ronzio del mio computer, le grida degli allievi dei corsi estivi, telefoni che squillano in lontananza. Resto ferma ferma e guardo i colori dietro le palpebre. Quando sento avvicinarsi dei passi alla mia postazione, mi tiro su e metto le mani sulla tastiera.

Durante i fine settimana non riesco ad alzarmi dal letto. Mi si gonfia la faccia e le bambine hanno paura di guardarmi. Resto stesa sulla brandina nella stanza che divido con Seth. A volte Gabby entra e si stende accanto a me. So che le sto facendo del male anche solo a restarmene lì così, caricandola di ulteriore tristezza. Ma non riesco a muovermi.

«Voglio che guarisci», dice Gabby.

La stringo fra le braccia. Lo sforzo mi fa venire il fiatone. Vorrei dire che mi dispiace, ma so che è puro egoismo: è chiederle di perdonarmi.

«Ti voglio un mondo di bene, stellina mia», dico. «Lo sai?»

Lei annuisce.

«Lo sai davvero?»

«Sì, lo so».

Il che è già qualcosa, mi dico. Megan non mette piede nella stanza, e non la biasimo.

Alla fine si presenta mia madre: devono averla chiamata le bambine. Ho il terrore di quello che dirà, ma mi posa una mano sulla fronte e la tiene lì. Le

sue dita fresche sono un sollievo, chiudo gli occhi. «Devi andare via per un po'», dice.

«Via?»

Lei mi toglie la mano dalla fronte per sistemarsi uno dei pettinini d'avorio che porta sempre nei capelli grigi scompigliati. «Per ritemperarti qualche giorno», dice. «Le bambine le tengo volentieri io, se ti viene in mente un posto dove ti piacerebbe andare».

«Non posso lasciarle», dico. «L'ho già fatto troppe volte».

Un giorno, al lavoro, mentre sto pranzando alla mia scrivania (non ho la forza di uscire al caldo), digito su Google *hotel e castello ed Europa* e comincio a guardare le piccole foto che appaiono sullo schermo. Ciascun sito rimanda a un altro, come se si cadesse dentro una serie di botole. Penso: Com'è possibile che ci siano tanti castelli? Dicono sempre che l'Europa è piccola, quindi avrei immaginato che non ci fosse spazio per tutti quelli che vedo.

A un certo punto noto un hotel chiamato Il Mastio. La foto mostra un castello con delle torri. Clicco sul sito e comincia un piccolo slideshow: un castello indorato dai raggi del sole, poi un'alta torre quadrata, poi una mappa dall'aria antica che mostra un labirinto di tunnel sotterranei. Poi una grande piscina rotonda.

Spingo via la sedia dalla scrivania e infilo la testa fra le ginocchia. Ho paura di essermi drogata senza rendermene conto. Ripasso mentalmente la mia giornata per assicurarmi di non aver fumato nulla.

Quando mi rimetto a sedere normalmente, lo slideshow è ancora in corso: castello, torre, mappa, piscina. È il castello di Howard; il castello di Ray. Lo stesso posto. E a quel punto mi metto a ridere. È una risata debole, colma di sollievo. Perché per tutto il tempo in cui ho letto la storia di Ray, settimana dopo settimana, non ho mai creduto che il castello esistesse davvero.

Mappa, piscina, castello, torre.

L'ho trovato. Oppure è lui che ha trovato me.

Non pensavo che un albergo potesse essere tanto costoso: per due notti più il volo, devo prelevare dei soldi dal mio fondo pensione. Organizzo il viaggio senza credere che ci andrò davvero. Al lavoro ho dei giorni di ferie arretrati, e mia madre mantiene la promessa di tenere le bambine. Quando i preparativi sono conclusi e manca una settimana alla partenza, capisco di colpo che è tutto vero. Mi sembra una cosa folle, autoindulgente, non permessa. Posso ancora farmi ridare la caparra dall'hotel, anche se il biglietto aereo non è rimborsabile. Chiamo mia madre, ma non mi vuole neanche ascoltare. «Invece ci vai», dice. «Punto e basta. Vai». Ho l'impressione che viaggiare in paesi stranieri oltreoceano fosse il tipo di vita che un tempo immaginava per me.

Quando lascio le bambine a casa sua, Gabby mi abbraccia e mi dà un bacio e Megan scende dalla macchina senza dire una parola. Poi, mentre riparto, riesce di casa di corsa. Mi fermo, ma lei sta già rallentando, e ci mette un po' per arrivare alla macchina. «Ti sei scordata qualcosa?», le chiedo.

Non risponde. Al collo porta un piccolo medaglione d'oro, chissà chi gliel'ha regalato. Ormai è piena estate, le cicale rumoreggiano sugli alberi. Alla fine Megan dice: «Torni, vero?»

«Megan!», dico io, e lei si mette a piangere. È passato tanto tempo dall'ultima volta che l'ho vista piangere. In questo mi assomiglia: non versa lacrime.

Alzo le braccia e la bacio dal finestrino.

Prendo un treno di pendolari fino a New York e da lì un volo notturno per Parigi. Al JFK mi piomba addosso un senso di irrealtà. Sono anni che non salgo su un aereo. Mi sono dovuta comprare una valigia: avevamo solo le vecchie borse di tela in cui ammucciammo tutto quando Seth andava in tour con il gruppo.

Sono seduta accanto al finestrino. Quando decolliamo, le luci della città sembrano braci. Resto scioccata: se solo mi fossi resa conto che intorno succedeva tutto questo – aerei che decollano e atterrano, città simili a braci – non sarei mai sprofondata così dentro la mia vita.

L'hotel mi ha inviato un pacchetto di materiale che non ho avuto tempo di aprire nella fretta di partire. O forse me lo sto conservando. La busta è in realtà una scatolina piatta fatta di carta color crema. Quando la apro sento odore di vaniglia, di spezie. Dentro la scatola ci sono alcuni biglietti quadrati della stessa carta color crema, stampati in inchiostro marrone. Il primo dice:

Manca poco: sei quasi arrivata. Il che significa che sei sul punto di vivere un'esperienza che ti farà tornare a casa leggermente diversa da quella che sei ora.

Scoppio a ridere, ma resto incuriosita. Che cazzo vogliono dire?  
Altro foglietto:

Il Mastio è un ambiente libero dalle apparecchiature elettroniche e dalle telecomunicazioni. Chiudi gli occhi, respira a fondo: ce la puoi fare. Abbiamo una camera di sicurezza dove potrai lasciare tutti i tuoi dispositivi al momento dell'arrivo. Questo rituale di rinuncia è importante. Se senti la necessità di contravvenirti, stai attenta. Può darsi che tu non sia pronta.

E un altro ancora:

A parte la musica medievale suonata dal vivo durante la cena nella Sala Grande, al Mastio non offriamo nessun tipo di intrattenimento organizzato. Quello è compito tuo. Ci fidiamo di te. Ora fidati di te stessa.

Mi ritrovo a voltarmi verso il tipo accanto a me, che si è già avvolto come in un bozzolo nella sua coperta blu della linea aerea, con tanto di mascherina sugli occhi. Dev'esserci qualcuno con cui condividere questo scherzo! Passo in rassegna la cabina, fila dopo fila, e aspetto che un paio di occhi incrocino i miei in uno sguardo di intesa, di comprensione. Perché non sono sola. Questo lo so. Lo sento fin da quando ho visto Il Mastio sullo schermo del mio computer.

Atterriamo alle 5.30 di mattina in un'alba fosca. Non ho dormito. Quello che vedo di Parigi sono quasi solo gli addetti ai bagagli che tirano fuori le valigie dall'aereo chiacchierando nella loro splendida lingua.

Un altro volo fino a Praga, poi un treno. Usciamo dalla città attraversando un quartiere povero, con i bambini che ci fanno ciao mentre passiamo. Alla fine mi addormento.

Mi risveglio in un mondo diverso. Montagne, alberi. Casette con le travi di legno a vista. Dove sono? Dove sono le bambine? Resto impietrita sul sedile, con la sensazione di aver fatto qualcosa di orribilmente sbagliato, di averle abbandonate, messo in pericolo la loro vita. Per calmarmi mi ci vuole qualche minuto. E poi mi viene un pensiero strano: che niente di tutto questo sia vero, che io sia ancora a casa con le mie figlie. Tutto è esattamente come sempre, ma in un'altra dimensione una parte di me si è staccata dal resto e sta facendo questo sogno.

Qualche tempo dopo, il controllore mi batte sulla spalla. Mi ero riappisolata. Il treno entra in stazione mugugnando e sospirando. Quando scendo, resto sorpresa da quanto è fredda l'aria. Un tipo magro e biondo di nome Jasper è lì ad aspettarmi, e mi prende la valigia. Usciamo dalla stazione e ci appare una valle circondata da colline strette e appuntite. Il castello si affaccia da quella dritta davanti a noi, bruno-dorato e maestoso sotto il sole, e forse è proprio come me l'ero immaginato, o forse ha cancellato qualunque cosa avessi in mente prima di vederlo. Fatto sta che guardandolo penso: *sì!*

Prendiamo una funivia dalla valle. Mentre la cabina scorre lungo i grossi cavi, abbasso gli occhi e vedo che molti alberi sono già spogli. Quando li rialzo siamo così vicini alla montagna che sembra che stiamo per finirci contro. Chiudo gli occhi.

Jasper dice: «Un po' paura, sì?»

«Eh sì», dico io.

Un grosso cancello di ferro, due torri. Una porta laterale che conduce all'interno. È tutto così familiare che mi sembra di tornarci per la seconda volta. Ray l'ha descritto in maniera così perfetta? Non ne sono sicura. Mi piaceva quello che scriveva perché era lui a scriverlo, perché lui aveva toccato quelle pagine, perché ci dava modo di fare conversazione. Tentavo di non chiedermi se fosse scritto bene.

L'atrio è elegante, silenzioso, le pareti di pietra ruvida messe in risalto da piccoli faretti che dal pavimento puntano in su. La coppia che è arrivata alla reception subito prima di me è ricca: perfino la loro pelle sembra costosa. La donna mi lancia un'occhiata per un attimo, e sono sollevata quando distoglie lo sguardo.

Deposito i miei strumenti elettronici in una scatola d'argento, e la chiudo con una chiave che resta in mano a me. Nel mio caso, si tratta solo di un asciugacapelli.

Jasper mi accompagna lungo una scala a chiocciola fino alla mia stanza. Mi parla del castello; mi dice che per prima cosa fu costruito il mastio, nel dodicesimo secolo. Poi il resto del castello, fra il Duecento e il Trecento. Nel Settecento fu trasformato in una tenuta di famiglia.

Una palpitazione al petto. Mi sembrano bolle di sapone. Non riesco a concentrarmi.

La mia stanza potrebbe benissimo essere stata quella di Danny: soffitto alto, letto con una tenda di velluto, caminetto con dentro un ceppo che brucia, piccole finestre a punta. Fuori vedo il mastio, quadrato e stretto, che spunta sopra gli alberi.

Mi stendo e sento il materasso cedere sotto di me. Apro una seconda busta a scatolina, che mi hanno dato al pianterreno, e trovo altri biglietti color crema profumati di vaniglia.

Non ti preoccupare del vestiario. Ti abbiamo riservato degli abiti comodi e morbidi che donano lo stesso look con la pioggia e con il sole, di notte e di giorno, a chiunque li indossi, in modo che tu sia libera di guardare altre cose.

Il nostro è un ambiente totalmente sicuro. Puoi andare dove vuoi, di giorno e di notte. Se ti serve una luce (cosa particolarmente importante nei tunnel sotterranei), basta chiedere. Il nostro personale è numeroso e, speriamo, poco invadente.

Tieni presente che altri ospiti potrebbero usare un certo spazio contemporaneamente a te. Ricorda: sei qui per parlare con te stessa,

non con altri. Non c'è bisogno di salutarsi e neppure di guardarsi negli occhi. Per quello hai tutto il resto della vita.

Mi addormento. Quando mi sveglio il fuoco si è spento, lasciando la stanza fredda, e i miei vestiti mi sembrano sudati e puzzolenti.

Mi faccio una lunga doccia bollente. Mi spazzolo i capelli e li lascio sciolti. Indosso i vestiti che mi hanno preparato, che somigliano a una tuta da ginnastica ma sono di cachemire, e quindi incredibilmente soffici. C'è anche un paio di scarpe imbottite con la suola di gomma. Mi accorgo che ho di nuovo le palpitazioni. Le bolle di sapone. Mi pare di vederle uscire dalla piccola pentola a pressione del mio cuore.

Deve esistere una parola per indicare la sensazione che deriva dal vedere un posto che ci si è immaginati e trovarlo perfettamente all'altezza delle aspettative. Ma non la conosco. Percorro un corridoio fiancheggiato da candele elettriche e arrivo a una scala a chiocciola che scende fino a un paio di porte a vetri che danno sul giardino. In mezzo al verde folto luccicano sentierini di ghiaia bianca. Ci sono piccoli cartelli che indicano la direzione di vari posti, ma non mi servono. Il mastio è dritto davanti a me.

La base del mastio è stata sgombrata da cespugli e alberi. C'è una donna seduta a gambe incrociate su un prato verde brillante, e accanto a lei un uomo in piedi che si ripara gli occhi dal sole. Nessuno dei due mi guarda, e per un attimo mi sento offesa, invisibile. Poi la sensazione passa. Sono vestiti esattamente come me.

Avviandomi su per le scale esterne, ho di nuovo l'impulso a usare quella parola sconosciuta. Le soles di gomma delle mie scarpe aderiscono alla pietra come ventose, e salgo più in alto degli alberi.

La porta del mastio è aperta. Mentre la spingo mi batte forte il cuore. C'è una seconda porta, proprio come mi aspettavo, e al di là c'è la stanza dove Danny ha incontrato la baronessa: pesanti tendaggi dorati e lucidi accanto a finestrelle minuscole, e un tramonto viola-arancio che entra da fuori. La mancanza di una parola per descrivere la coincidenza di questo posto con le mie aspettative comincia a farsi dolorosa. Quindi ne scelgo una. Scelgo la parola di Danny, *elevazione*, e la ridefinisco a modo mio. *Elevazione*: quando le cose sono esattamente come avevi immaginato che fossero.

C'è un caminetto acceso, un divano rivestito di broccato, un tavolo ovale di legno lucido. Elevazione, elevazione, elevazione. Mi avvicino alle finestre e guardo fuori, dando le spalle alla porta. Le mani mi tremano sul davanzale. Non mi dico cosa sto aspettando, ma ovviamente lo so.

Resto lì in attesa. Il senso di aspettativa è così forte che temo di non riuscire a sostenerlo. Temo che crollerò. Adesso, adesso e adesso.

Adesso!

Sento un rumore e mi volto. La stanza è vuota ma l'aria tremola contro le

mie braccia. Come se fosse entrato un fantasma.

«Ray», sussurro.

Silenzio. I ceppi nel caminetto si assestano.

«Ray».

Vado alla porta e la apro, poi apro anche la seconda porta. Guardo giù per le scale esterne e sopra la cima degli alberi all'orizzonte. «Ray», chiamo, ma si è alzato il vento e la mia voce va in frantumi.

«Ray! Ray! Ray!» Tutt'a un tratto ecco che strillo, perché lui deve essere qui. Dev'esserci per forza: altrimenti ho speso tutti questi soldi e lasciato le bambine e fatto tutta questa strada per niente.

Lo chiamo finché non mi manca la voce. Rientro nel mastio e mi stendo sul divano di broccato. Sono schiacciata dalla tristezza più pura che ricordi in vita mia – non come per Corey, dove la tristezza era mescolata al senso di colpa, alla responsabilità: stavolta è solo dolore per la perdita. Puro cordoglio. So che Ray è scomparso, che non lo vedrò mai più.

Mi metto a piangere. Rimango distesa lì, a singhiozzare contro i cuscini. Un paio di volte sento aprirsi la porta, ma non alzo gli occhi. So che non è Ray. Sono altre persone in tuta di cachemire che se ne vanno appena mi vedono.

Alla fine smetto. Rimango distesa lì mentre l'oscurità riempie la stanza. L'unica luce viene dal caminetto. E poi sento una campana. Entra dalle finestre increspando l'aria, è un suono limpido e bellissimo. Cinque rintocchi, ciascuno come un'onda argentea che s'infrange su una spiaggia buia.

Quando la campana smette di suonare sento del movimento, come se all'improvviso il mastio avesse preso vita. Lo percepisco fisicamente: un trapestio dietro i muri, porte che si aprono, il mormorio dei piedi della gente che scende dalla cima della torre per tutte quelle scale interne e comincia a uscire dalle porte del piano dove mi trovo io.

Ora di cena.

Resto lì, svuotata dal pianto, e ascolto i passi della gente in movimento. E anche se non ho voglia di mangiare né di ascoltare musica medievale dal vivo, mi ritrovo ad alzarmi dal divano e uscire dalla stanza. Mi unisco al flusso di persone in tuta beige di cachemire e torno giù insieme a loro dalle scale esterne.

Alla base del mastio, il gruppo imbocca un sentiero di ghiaia bianca verso il castello. Io prendo un'altra strada. Sento l'aria fredda e pungente sulle mani e sul viso, ma il cachemire mi tiene caldo il resto del corpo. Il tramonto è uno strappo arancione in fondo a un cielo grigio compatto.

Il personale dell'hotel sta accendendo candele lungo i sentieri, ciascuna protetta da un globo di vetro. *Elevazione*. So dove sto andando come se mi ricordassi la strada.

Il muro di cipressi. Un'apertura illuminata da una lanterna. Mi ci infilo, e la

bellezza della piscina vibra di colpo dentro di me come ha fatto prima la campana: è enorme e rotonda, illuminata da sotto la superficie. L'acqua è verde pallido. Il marmo bianco che c'è intorno rischiarata tutta la zona, come se fosse ancora giorno. Ci sono alcune persone sedute lungo il bordo, in pesanti accappatoi beige. Altre sono in acqua. Ho smesso di guardare le facce, quindi non so quanti anni hanno, se sono maschi o femmine. Da una parte, un po' discosta, c'è una tenda di tela.

L'aria mi intirizzisce le dita, e ritraggo le mani nelle maniche del maglione. Il freddo solleva vapore dalla superficie della piscina: le volute si alzano e si dissolvono come decine di minuscoli tornado. Si va facendo ogni secondo più buio, ma quel globo di luce attorno alla piscina dura ancora, come una bolla che sai che scoppierà, non riesci a credere che non sia già scoppiata, ma è ancora lì, intatta.

L'ultima volta che ho visto Ray è stata una visita ufficiale in carcere. Non insegnavo più, il che ha reso più facile prendere la macchina e andare lì, parcheggiare, entrare e dare il mio nome. La guardia mi conosceva.

Dato che non ero nell'elenco dei visitatori già autorizzati per Ray, avevo dovuto prendere accordi preventivamente tramite Calgary, sentendomele dire di tutti i colori a ogni passo della procedura: «Senti Holly, io non so niente e non voglio sapere niente, mi sono spiegato?» e «Io non c'entro niente, ma la gente mormora, capito?»

Gli dicevo: «È quasi morto. Lo voglio rivedere».

«Te l'ho detto e te lo ripeto, la vita è tua, mi sono spiegato?»

E così via.

Seduta su una sedia gialla ho aspettato nel frastuono della sala visite, che era piena di bambini stanchi e agghindati a festa e dell'odore dei nachos del distributore automatico riscaldati al microonde. Dopo venti minuti è entrato Ray. Aveva i capelli più lunghi e sembrava abbronzato, ma forse solo in confronto a quant'era pallido in ospedale. L'ho visto e tutto quello che c'era fra noi era ancora lì, senza che pronunciassimo una parola. Si è seduto di fronte a me e ha detto: «Come sei bella».

«Non riesco a credere che sei vivo», ho detto io.

«Neanch'io», ha risposto, e ha riso. «Evidentemente non era ancora arrivato il mio turno».

«Sono contenta», ho detto. «Sono così contenta».

Siamo rimasti in silenzio. Non a disagio, non esattamente. Sembrava di essere nel mondo reale, fuori dal carcere, o più vicini a quel mondo di quanto fossimo mai stati. Potevo immaginare di alzarci e uscire da lì insieme.

Ray si è spostato ed è venuto a sedersi accanto a me. «Hai corso un bel rischio», ha detto, «venendo qui così».

«Non potevo fare altro».

Siamo andati avanti così, piccole frasi con tanto silenzio in mezzo, e il silenzio sembrava più potente di tutto il resto.

Mezz'ora, mi ero detta. Ho lasciato che diventassero tre quarti d'ora. «Adesso devo andare», ho detto.

«Solo una cosa».

Ho riappoggiato la schiena alla sedia.

«Quella roba che ho scritto», ha detto Ray. «Lo so che faceva schifo».

E quando ho cercato di obiettare che non faceva schifo, era solo una prima bozza, bisognava lavorarci su com'è normale che sia, era un inizio, *bla bla bla*, lui mi ha premuto un dito sulle labbra. Era la prima volta che mi toccava.

«Te la voglio regalare», ha detto. «Non che sia bella, questo l'abbiamo appurato. Ma forse tu puoi tirarne fuori qualcosa».

Negli occhi e sul viso gli ho letto quella speranza, quella fiducia in me che mi aveva riempito la vita per tanti mesi. Ma ormai il corso era finito.

Lui stava osservando la mia faccia. «O anche no. Non importa. Però io l'ho scritta per te».

«Tienila tu», ho detto.

Lui è apparso sorpreso. «Perché?»

«Io non so scrivere», ho risposto. «È meglio che la tieni tu».

«Non ti credo».

«Mi dispiace», ho detto, perché il bisogno di confessare mi stava montando dentro, non riuscivo a trattenermi. «Il corso che ho tenuto era una truffa. Non ho neanche i requisiti necessari».

«Merda». Sembrava arrabbiato.

«Te lo sto dicendo per impedirti di fare sciocchezze», ho continuato. «Non sono una scrittrice. E neppure un'insegnante».

«Lo so chi sei», ha detto Ray.

Mi sono guardata le mani. Tremavano, e le unghie erano mangiucchiate. Sarei dovuta andare a farmi la manicure. C'è stata una lunga pausa, e poi Ray ha preso le mie mani mangiucchiate nelle sue. Era difficile credere che fossero le stesse mani che avevo toccato all'ospedale: quelle erano bollenti, umide e gonfie. Adesso erano forti e fresche. Mani sane. È guarito, ho pensato.

«Holly», ha fatto, e quando ho alzato gli occhi stava sorridendo di nuovo. È felice, ho pensato. Non l'ho mai visto felice. «Non capisci?», mi ha detto. «Sei libera».

Ci siamo guardati. Ho pensato: Sembra che mi stia dicendo addio. Perché, se sono io che me ne vado?

Dentro il capanno di tela, una donna di una certa età mi porge un costume da bagno intero nero e un asciugamano di spugna pesante. Ci sono piccoli scomparti per cambiarsi, con le pareti di tela e degli specchi. Mi osservo

mentre infilo il costume. Trentatré anni molto vissuti, ma eccomi qui.

Quando torno fuori è tutto buio, fatta eccezione per il grande cerchio verde della piscina. Il freddo mi morde le dita, le caviglie e i piedi. Rimango lì in ascolto, perché è cominciato un nuovo suono, come migliaia di pezzettini di vetro che si rompono sopra e sotto di me e tutto intorno. Alzo il viso verso il cielo e solo allora me la sento addosso, briciole di freddo in faccia: la neve. Nel silenzio assoluto di questo posto, sento il rumore della neve che cade dal cielo e si posa sul marmo. Un triliardo di invisibili *clic*.

Adesso il vapore sopra la piscina è più denso, sembrano balle arrotolate di fieno bianco. La gente che c'è sotto la vedo a malapena.

E non so se è la neve, o la notte, o l'acqua verde pallido, o qualcos'altro che non c'entra niente con tutto questo, ma mentre mi avvicino al bordo della piscina sono piena di un'eccitazione antica, infantile. Aspetto, lasciando che la neve mi cada e mi si sciolga sui capelli, sul viso e sui piedi. Lascio che l'eccitazione cresca fino a inondarmi il petto.

Chiudo gli occhi e mi tuffo.

# INDICE

## PRIMA PARTE

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.

## SECONDA PARTE

- 9.
- 10.
- 11.
- 12.
- 13.
- 14.
- 15.

## TERZA PARTE

- 16.

# Indice

Cover

Frontespizio

Dedica

PRIMA PARTE

1.

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

SECONDA PARTE

9.

10.

11.

12.

13.

14.

15.

TERZA PARTE

16.

# Indice

Indice	195
Colophon	3
Frontespizio	4
Dedica	5
PRIMA PARTE	6
1.	7
2.	20
3.	33
4.	46
5.	55
6.	67
7.	78
8.	86
SECONDA PARTE	95
9.	96
10.	109
11.	117
12.	126
13.	139
14.	146
15.	163
TERZA PARTE	170
16.	171